15
4
472

Digitized by Google

DEI TENTATIVI

FATTI PER SPIEGARE

LE ANTICHE LINGUE ITALICHE

E

SPECIALMENTE L'ETRUSCA

SAGGIO STORICO-CRITICO

DI

PIETRO RISI

PROFESSORE DI LETTERE LATINE E GRECHE
NEL R. LICEO DI SAN REMO

A SPESE DELL'AUTORE

MILANO
Tip. del Dottor FRANCESCO VALLARDI
Via Santa Margherita, N. 5.

1863

15. 4. 472.

DEI TENTATIVI

FATTI PER SPIEGARE

LE ANTICHE LINGUE ITALICHE

E

SPECIALMENTE L'ETRUSCA

SAGGIO STORICO-CRITICO

DI

PIETRO RISI

PROFESSORE DI LETTERE LATINE E GRECHE
NEL R. LICEO DI SAN REMO

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

MILANO
Dottor FRANCESCO VALLARDI, Tip.-Editore
Via Santa Margherita, N. 5.

1863

LIBRERIA BETTINI
Via de' Tornabuoni, 12
Firenze.

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

ALLA CARA MEMORIA

DE' MIEI GENITORI.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Quando mi posi a cercare a quali risultamenti fossero pervenuti gli studi che da tre secoli in poi si fanno intorno ai laceri avanzi dei nostri antichi linguaggi, io non credeva che delle note, le quali, come avviene, mano mano andava segnando nei miei cartolari, avrei composto un libro, e che mi sarebbe bastato l'animo di sottoporlo ai severi giudizi della critica. Tuttavia, compiuta l'indagine ch'io stimava necessaria allo scopo che mi era prefisso, mi venne in pensiero, che il presentare brevemente riassunte, ordinate e discusse le opinioni dei dotti su questo argomento, non sarebbe forse stato senza qualche utilità per coloro che volessero per avventura formarsi un giusto concetto di questi studi, senz'essere obbligati a divagare tra infiniti

volumi. E mi confermava in questo pensiero il riflettere, che l'astrusa materia, l'incertezza che domina in simili ricerche, e, quand'altro non fosse, quel sentimento pratico della vita, che può dirsi il carattere più saliente dell'epoca in cui viviamo, sono cagione che pochi, quando non vi siano trascinati dalla opportunità, rivolgano gli occhi a studi di questa natura. Così posi mano al lavoro, il quale come sia riuscito, non spetta a me di giudicare; solo dirò di non aver risparmiata fatica per renderlo meno imperfetto che mi fosse possibile, e di aver cercato ogni modo per essere chiaro anche ai lettori, che non fossero molto addentro in questo genere di ricerche. La difficoltà di procurarmi un gran numero di libri in paesi ove non

erano biblioteche, mi ha qualche volta costretto ad attingere le mie notizie di seconda mano; ciò non ho fatto per altro che quando mi era impossibile fare altrimenti, e non fidandomi che degli autori a cui ben sapevo di poter prestar fede. Del resto se non ardisco sperare che il mio lavoro possa ad altri sembrare per ogni riguardo degno di lode, oso credere che l'ordine da me tenuto nel distribuire una materia sì stranamente confusa, e il metodo secondo cui mi sono studiato di collocare ogni autore al suo posto, non debbano incontrare la disapprovazione dei dotti. Per tal modo avrò, se non altro, agevolata la via, a chi, fornito di maggior dottrina, si accingesse a trattare di questo argomento.

San-Remo, 30 luglio 1863.

DEI TENTATIVI FATTI

PER SPIEGARE

LE ANTICHE LINGUE ITALICHE E SPECIALMENTE L'ETRUSCA

Non mediocres tenebræ in silva ubi hæc captanda, neque eo, quo pervenire volumus semitæ tritæ, neque non in tramitibus quædam objecta quæ euntem retinere possent.

VARRO, *De lingua latina.*

CAPITOLO I.

Le antiche lingue italiche rimangono ancora in gran parte sconosciute. — Fallite prove d'interpretazione delle *Tavole Eugubine.* — Grande *iscrizione etrusca Perugina* invano tentata. — *Tavola Bantina* ed altre iscrizioni Osche, Volsche ed Etrusche di qualche lunghezza ancora sepolte in piena oscurità. — Iscrizioni minori, *funebri*, *votive*, ecc., anch'esse in tutto o in parte oscure. — Conclusione di questa rassegna.

Mentre il grandioso concetto dell'unità nazionale, sogno e desiderio di tante generazioni va mano mano prendendo forma, e la virtù, la fortuna, il simultaneo concorso di tante forze al medesimo scopo, preparano all'Italia uno splendido avvenire, non mancano ingegni che si argomentano di risuscitarne scientificamente il passato. Così da un lato abbiamo un popolo grande, che diviso e conculcato da tempo, solleva la fronte e indissolubilmente rannoda le sparse sue membra; giovani ardenti, eserciti valorosi, magnanimi

duci che combattono e vincono strepitose battaglie: statisti, economisti, politici e scienziati d'ogni maniera che del loro meglio soccorrono il maestoso edificio che sorge; dall'altro invece una piccola schiera di dotti che frugano il campo dell'antichità più rimota, e durano immense fatiche intorno a una lapide, a un cippo, a un tegolo, a un' urna, per ricomporre ciò che il tempo e le ingiurie degli uomini hanno mandato in rovina, e poter dire un bel giorno: « Ecco abbiamo trovato; questa è la chiave delle nostre origini: tali noi fummo in antico, e non è più lecito dubitarne. » Da ciò può intendere ognuno come lo scopo che si prefiggono cotesti archeologi o antiquari, quantunque in apparenza di lieve momento, non è per nulla inferiore all' altezza dei tempi che corrono. Come l'individuo, così le nazioni, portano seco dalla natura il desiderio di conoscere i loro primi principii, di rannodare le loro tradizioni, e le disperse memorie del passato; il qual desiderio si fa sentire tanto più forte, quanto più cresce la prosperità del momento, e più lusinghiere sorridono le speranze dell'avvenire. Così gli antichi cittadini Romani, finchè privati e in povera fortuna, non si curavano punto dei loro antenati, ma saliti agli onori e fatti opulenti, traevano fuori discendenze etrusche o sabine, e si gloriavano di confondere le loro origini con quelle di Roma.

Nessuno ignora quanto siasi disputato intorno ai primi abitatori d'Italia e all'origine dei nostri antichi dialetti. Queste due questioni che si presentano naturalmente così collegate, da lasciar scorgere a primo aspetto come riesca impossibile

sciogliere o questa o quella senza l'aiuto dell'altra, furono ai nostri giorni soggetto di lunghi studi a molti dotti italiani e stranieri, e ben può dirsi che nessuna parte dell'antichità classica abbia più seriamente esercitato la paziente investigazione dei filologi e degli eruditi moderni. Tuttavia, per quanto non si possa negare che gli studi rivolti a questo scopo abbiano, nel loro insieme, grandemente contribuito a rischiarare una materia sì oscura, è pur d'uopo confessar francamente che, in fondo, le due quistioni accennate rimangono ancora insolute. L'osservare però quali vie siano state già corse, quantunque invano, per giungere alla meta, notando il poco di che la scienza si accrebbe pur tra il vario e opposto indirizzo dei singoli tentativi, non può che tornare di qualche scientifica utilità, essendochè nelle astruse ricerche, accade spesse volte che giovi anche la cognizione dell'errore e del falso. Sentire la necessità di battere diverso cammino da quelli anteriormente percorsi, e conoscere, almeno in senso negativo, la natura del proprio soggetto, è già un passo avanti sulla via che conduce alla scoperta del vero. Se non che, prima di porci a considerare i diversi metodi fin qui tenuti nella investigazione dei nostri antichi parlari (chè a questa soltanto delle due quistioni accennate noi limitiamo gli intendimenti del presente lavoro) parmi conveniente presentare al lettore un rapido e documentato prospetto dei risultamenti finora ottenuti, il che varrà, se non altro, a informare chi vorrà seguirci nelle nostre indagini, a quello spirito di savia e prudente dubitazione, che, a nostro giudizio, è indispensabile in chi si accosti a questi studi.

Checchè si vada spacciando da certi eruditi di facile contentatura, è un fatto doloroso ma pur troppo innegabile che le antiche lingue italiche ci sono ancora quasi interamente sconosciute. Le sette tavole di bronzo trovate a Gubbio, l'antica *Eugubium*, nel 1444 e conosciute sotto il nome di *Tavole Eugubine*, sono per certo il più gran monumento che in fatto di antichi dialetti italici noi possediamo (1). Tanta è la loro importanza, anche dal semplice lato della estensione, che non appena esse vennero pubblicate nell'*Etruria Regalis* dello scozzese Tomaso Dempster (2), a gara i dotti si adoperarono per decifrarle e cavarne un costrutto (3). L'im-

(1) Le *Tavole Eugubine* furono lungamente credute etrusche, ma oggidì vengono ascritte alla classe dei monumenti Umbrici. Ciò fu primamente osservato dal Bonarroti, *Ad monumenta Etrusca operi Dempsteriano addita explicationes et conjecturæ*, pag. 101, e confermato poscia dal Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, Tom. III, *passim;* quantunque il primo che stabilisse nettamente una divisione tra l'Umbro e l'Etrusco, sia stato Ottofredo Müller, nell'opera *Die Etrusker*, Breslavia, 1828 — Delle sette *T. Eug.* cinque sono scritte in caratteri etruschi e due con segni alfabetici latini. Lepsius nella sua dissertazione dottorale, *De Tabulis Eugubinis*, Berol. 1833, sostenne che le due scritte in caratteri latini sono assai meno antiche delle altre cinque. Ciò fu ammesso, dopo Lepsius, da tutti gli espositori delle Tav. Eug., e gli argomenti con che parve a Cataldo Jannelli, *Veterum Oscorr. Inscript.*, ecc., pag. 177, di poter combattere l'asserzione del dotto filologo tedesco, sono affatto privi di valore.

(2) *De Etruria Regali*, scritta nel 1619 per ordine di Cosimo II dei Medici e pubblicata a Firenze nel 1723 per Tomaso Coke. Il Buonarroti vi aggiunse le figure dei monumenti con schiarimenti e note.

(3) Secondo il Maffei, *Osserv. letter.* Tom. V, pag. 330, il primo libro, in cui sia stata fatta menzione delle tavole Eugubine è la *Vita di S. Ubaldo* pubblicata nel 1520 dal Padre Stefano di Cremona, il quale vi aggiunse ancora quel pezzo della Tavola III, che comincia CLAVIERNUR DIRSAS. In seguito Grutero, Merula ed altri pubblicarono o questa o quella o solo qualche frammento delle Tav. Eug. ma in

presa era naturalmente scabrosa, e non è a dire a quanta varietà di significati esse dovettero prestarsi. Il senatore Filippo Buonarroti, celebre archeologo, discendente del gran Michelangelo, e di quell'altro detto *il giovane*, che nella storia della letteratura italiana è conosciuto per le due commedie la *Fiera* e la *Tancia*, sospettò che le misteriose leggende si riferissero *a'patti e convenzioni di popoli*, ma tuttavia non si accinse a farne una traduzione verbale (1). Il primo che tanto osasse fu il valente e passionato grecista Bourguet, il quale appoggiandosi al fatto narrato da Dionigi d'Alicarnasso (2), che nel Cortonese, non molto lungi da Gubbio, avessero abitato i Pelasgi e soggiaciutovi a grandi calamità, argomentò che le Tavole Eugubine, da lui perciò chiamate *Litanie Pelasghe*, altro non contenessero che flebili canti e preghiere agli Dei, perchè mettessero fine a tante sciagure. E a modo suo, già

modo assai scorretto e come potevasi fare in tempi nei quali di paleografia italica non si sapea gran fatto. I primi rozzi tentativi d'interpretazione avanti Dempstero sono dovuti a Bernardino Baldi (1613) e ad Adriano Sericchio (1614), un saggio delle cui versioni si può vedere presso Lepsius, *De Tab. Eug.* pag. 11 e seg.

(1) Il Buonarroti è specialmente conosciuto nei fasti archeologici per l'opera: *Osservazioni sui frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure, trovati nei cimiteri di Roma.* Firenze, 1716, in-fol. È un lavoro classico.

(2) Le cause soprannaturali che lo storico greco dà a questo grande infortunio, sono state ai nostri giorni spiegate colle rivoluzioni fisiche e coi fenomeni vulcanici che travagliarono le regioni abitate dai Pelasgi. Vedi Petit-Radel, *Examen de la véracité de Denys d'Alicarnasse*, ecc. Atto Vannuci, *Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi.* Firenze, 1851, seg. Tom. I, pag. 65. Ma se il fatto narrato da Dionigi può riguardarsi come sostanzialmente vero, il trovato di Bourguet, non cessa per questo dall'essere una capricciosa invenzione

s'intende, provò la cosa, traducendo col più licenzioso grecismo la gran tavola che comincia ESTE PERSCLO, che è la VI, secondo Dempstero (1). Al Bourguet tenne dietro quasi ciecamente il Gori, cui parve di trovare gli stessi lamenti e le stesse preghiere nella II Tavola Dempsteriana che comincia ESVNV FVIA (2). Ma quel tremendo dittatore di tutta la letteratura contemporanea che fu Scipione Maffei, levossi tosto a mostrare, come l'idea di *Treno*, cantato dai Pelasgi in tale occasione (*orthium carmen lamentabile*) non sussisteva, e però che una traduzione dipendente al tutto da siffatta idea, non poteva non essere una mera *immaginazione*. Le dette lamine, così il Maffei (3), *abbiasi per certo, altro non poter contenere che documenti, o pubblici, come patti tra popoli, paci, leghe: o privati, come vendite, ultime volontà, donazioni.* E poco appresso: « *Decreti potrebbero anche credersi o ordinazioni d'alcun*

(1) *Saggi di dissertazioni dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Tom. III, 41. Chi volesse avere un'idea delle etimologie di Bourguet, veggano una e serva per tutte. *Tertiame* si deduce da τηρέω *custodio* e si spiega *custodes*. « Ma perchè, soggiunge il Lanzi, *Saggio*, ecc., Tom. 1, pag. 39, 2.ª ediz., non piuttosto da τερέω, *terebro*, da τέρσω, *arefacio*, da τέρην, *tener*, o dal latino *tero*, o da qualsiasi voce la quale cominci da quelle tre lettere? »

(2) *Museum Etruscum*, Flor, 1737-43, vol. tre con dissert. del Passeri. Vedi nel Tomo I, *Orthii Carminis lamentabilis Etruscorum antiquorum interpretatio adjectis notis.* — Eccone un brano: *Estote Filii percussi simul. — Incendite nunc impositas — urnas odoramentorum, remedium, fuga* exitii *extremi* late *diffusi. — Pandite guttur, viri,* qui *adestis. — A fratre ostensus ignis. — Fratribus, sparsus fuit. — Pueri, pandite guttur valide. — Pueræ adstantes sacris clamate gutture. — Matres omnes, ter cantu* maiore *ululate* in *sacris. — Clamate Viræ omnes, Fratrum inauspicata. — Ululate Filiæ, dissipata clamantes arva, eversa. — Desolatum far nimia ariditate, uredine sacrum; clamate*, ecc., ecc.

(3) *Istoria diplomatica*, pag. 11, *Osservaz. lett.* Tom. VI, pag. 88, ecc.

popolo o leggi; ma gli indizii che trovo in una di queste tavole di contenervisi un' istrumento, mi fa inclinare a credere che istrumenti sieno anche gli altri. » Di tale avviso non fu il Mazzocchi, a cui parve che la II Tavola Dempsteriana non altro contenesse che memorie relative alla estinzione di un *incendio* vero e reale, ma di un *luogo ignoto*, di un *tempo ignoto*, di una *gente ignota;* concetto, che a parte ogni argomento filologico, è per se stesso incredibile (1). Il felice ingegno del Lami, attingendo le derivazioni quasi tutte dal Lazio, vide, o, dirò meglio, credette vedere nella Tavola stessa il fuggire degli Iguvini costretti da quei di Tivoli a lasciare il paese, le loro grida di vendetta, e le preghiere e i sacrifici coi quali cercano di rendersi propizii Pallade, Giove e la dea Clatra (2). Ma in qual concetto egli tenesse il suo lavoro, può giudicarsi dalle sue parole: *In questa versione io non pretendo di profferire oracoli, ma solamente di esporre, dirò così, le mie traveggole.* Il gesuita Stanislao Bardetti, originale in questo, che nelle sue ricerche, si giova non tanto del latino e del greco, quanto di stiracchiate *etimologie settentrionali*, segue nel resto

(1) Conformemente a questo suo pensiero il Mazzocchi traduceva le frasi *buku prumu pehatu, hauri ex primo puteo—inur uhturu, clama gutture — Buem, aquam,* ecc. *Opuss.* III, pag. 163.

(2) Eccone un brano: — *Exeunt fuga ter summa ustis sex in thesauro urnis. Tum quidem vocem promunt, petunt, invocant ultorem fortem euntes. Frater ostentat purum fratrem. Mersus fuit. Mulieres invocant ultorem fervidum, mulieres sistunt sacras oves ultori. Viri puniti certant innumeris sacris ovibus; fortes puncti fratrum summa innumera via. Mersa ovis, arva et tota eradicata pyrus. Persolventes urunt sacras oves. Terra ferat tota, et tota arva terram adpareant erunca'a,* ecc. — Vedi *Lettere Gualfondiane,* XX, XXI.

assai da presso le vestigia del Lami, e all'udirlo ragionare il diresti sicuro de'fatti suoi; se non che giunto alla meta, e giustificata con lunghi commenti la propria versione, sente bisogno di domandare a sè stesso: *Per tal modo avremo noi trovata la verità?* e non ardisce rispondere e si rimette al giudizio del discreto lettore (1). Monsignor Passeri nelle *Aggiunte a Dempstero* (2) fondandosi principalmente sulla voce *Antentu* (3) che secondo lui significherebbe *ostentu*, riferisce la medesima Tavola *a riti e augurii* è specialmente a quella *scienza fulgurale*, in cui si vuole che gli antichi abitatori d'Italia fossero tanto versati da conoscere perfino l'indole vera dei fulmini e saper l'arte di richiamarli in terra col palo elettrico (4). Ma gli studi recenti hanno provato

(1) Comincia così: *Exeunt in fugam parte conjecta quæ diripuerat positas in Thesauro urnas. Progredientes voce clamant, petunt, invocant ultorem Terminum qui exiverunt. Frater direptarum custos purificare fratrum filias festinat. Filiæ purificatæ invocant ultorem suffitu. Filiæ purificatæ sistunt sacram ovem ultori. Maximus Pontifex caedit ornatum floribus purum agnum, sacram ovem ultori. Pontifex fratrum summus purum agnum; propriam Filiæ ovem sine labe. De more seligunt, explorant, separant, urunt sacram ovem Clathrae transitum semper tutanti*, ecc. — *Della lingua dei primi abitatori dell'Italia*. Modena, 1772, pag. 254-284.

(2) *In Dempsteri libros* de Etruria Regali *paralipomena*, 1767, pag. 322. Vedi anche le *Lettere Roncagliesi* dello stesso.

(3) Questa voce significherebbe secondo Lanzi *imponito*, secondo Grotefend *imponito*, o *intendito*, o *porrigito*, o *libato* e fors'anche *incendito*. Fabbretti, *Gloss. Ital.* ecc., pag. 127. — L'ultimo espositore delle Tav. Eugubine E. Huschke, traduce sempre *imponito* tanto la voce *antentu* che *ententu*, Vedi Tav. II *b*, 20; III, 15, 16, 17, 22; IV, 21, 27, ecc.

(4) Sull'arte di tirare i fulmini presso gli antichi scrissero Michaelis e Lichtenberg in Germania, Dutens in Francia, Falconer in Inghilterra e Vassalli in Italia. Vedi Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Parte I, capo 28.

come gli Umbri, diversi in ciò dagli Etruschi non traessero i loro augurii dai fulmini e dalle viscere degli animali, bensì dal volo degli uccelli (1). D'onde si vede che non a torto lo stesso Passeri asseriva del proprio lavoro: *Quæ longo studio assequi nec sine dubio nobis datum est, libenter adnotavimus sine ambitione auctoritatis, id unum expectantes ut caeteri exemplo excitati meliora producant.* Monsignor Guarnacci non sottopose a minuto esame i monumenti di cui discorriamo, ma pur credette vedervi, insieme ad altri riti, apertamente designato il culto dei misteriosi Cabiri (2). L'abate Lanzi, rifacendosi da capo, trovò che la materia delle Tavole Eugubine è affatto religiosa; ch'esse non sono che frammenti di quei sacri volumi che presso Tullio si dicono *Pontificales et Rituales Libri* (3), ma egli stesso dichiara: *Chiamo queste mie non meno parafrasi che versioni, fondate in un seguito di vocaboli meno ambigui, che sembrano fare questo o quel significato.* Alquanto diversa è l'opinione di Cataldo Jannelli, il quale appoggiandosi al nome *Atiersii* ch'ei vorrebbe dedurre da AT, *aratro*, ed HRS, IERS, *laborare, operari terram*, e alla voce classica e fondamentale delle Tavole Eugubine GRABOVIE IUVE, che, a suo giudizio, verrebbe da KRB, *aratro*, ed AVE, *amare*, per modo che questo *Giove Grabovio* altro non sarebbe che *Jupiter* φιλαρότριος, francamente asserisce: *Satius utique tenebimus de Li-*

(1) Ciò fu largamente dimostrato da Grotefend, *Rudimenta linguæ Umbricæ*, ecc., ecc. Parte VI, pag. 8.

(2) *Origini italiche.* Lucca, 1767, Tom. II, pag. 120.

(3) *Saggio*, ecc. Tom. III, pag. 370 e seg. Cito sempre la seconda edizione.

turgia Agricola et Arvali impetratoria, expiatoria, eucharistica agi in Tabulis Eugubinis (1), come già prima di lui avevano opinato il Carli nelle *Antichità Italiche* (2), e il Marini negli *Atti dei Fratelli Arvali* (3).

Nè a risultamenti più decisivi pervenne la sapienza dei filologi tedeschi, da trent'anni indefessamente rivolta a studiare tutto ciò che riguarda le origini Italiche e gli antichi nostri linguaggi. Ottofredo Müller fu primo a chiamar l'attenzione della dotta Germania sulle leggende di Gubbio nell'opera *Gli Etruschi* (*Die Etrusker*, Vol. 2) pubblicata a Breslavia l'anno 1828. Da lui può dirsi aperta un'êra novella alla investigazione di cui discorriamo, in quanto che l'indagine, dal terreno meramente ipotetico delle congetture intorno alla *sostanza* e al *contenuto* delle Tavole, fu portata su quello alquanto più solido della *forma*. Ogni suo merito però consiste nell'aver stabilita la differenza esistente fra l'Umbro e l'Etrusco, accertato il valore di parecchie lettere dell'alfabeto Umbro, constatata la significazione di un certo numero di forme grammaticali e di alcune parole radicali. Fuori di ciò, nè egli fece, nè pretese far cosa che possa riguardarsi come un vero progresso nella interpretazione di questi monumenti (4). L'impulso

(1) *Veterum Oscorum inscriptiones et tabulæ eugubinæ latina interpretatione tentatæ*. Neapoli, 1841, pag. 176.

(2) Tomo I, pag. 48.

(3) Tomo I, Prefazione, pag. XIX, XX.

(4) Vedi Auffrecht e Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, ecc., volumi 2, Berlino, 1849-51. Einleitung, pag. 4 e seg. — Huschke, *Die Iguvischen Tafeln*, ecc. Lipsia, 1859. Einleitung, pag. 7.

dato da Müller fu prestamente seguito, e l'anno 1833 comparve una dissertazione di Lepsius *Sulle Tavole Eugubine* (1), in cui l'investigazione sulla scrittura nazionale degli Umbri e sul valore dei singoli segni del loro alfabeto, fu, per giudizio di Aufrecht e Kirchhoff, portata a tal perfezione e solidità, da non lasciare più nulla a desiderare (*die nichs zu vünschen übrig liess*). Nè in ciò solo sta il pregio permanente di questo lavoro di un giovinetto che allora appena si addottorava, giacchè per esso, dietro il sussidio di saggie e peregrine osservazioni paleografiche, la successione istorica delle singole Tavole e delle loro parti anteriori e posteriori, fu in modo così evidentemente giusto fissata, che a nessuno cadde poscia

(1) *De tabulis Eugubinis*, Dissertatio. Berol. 1833. Lepsius non giudica pur degno di memoria quanto era stato scritto intorno alla lingua delle Tavole Eugubine prima del 1833, se ne togli le poche pagine di Ottof. Müller: *Quæ O. Muellerus in præclaro de Etruscis opere paucis in paginis de lingua tabularum egregie disseruit si exceperis, præterea nihil, quod esset memoria dignum, usque ad hoc tempus per quatuor fere sæcula erutum esse jure aliquis dixerit* (*Op. c.* pag. 1). Ma come ha potuto il dott. Lepsius dimenticare che primo il Lanzi colle sue dotte e profonde ricerche sulla lingua degli Etruschi e degli Umbri, giunse a scoprire, almeno in parte, il senso fondamentale delle misteriose leggende di Gubbio, e per tal modo aprì la via a tutti gli interpreti posteriori? Anche Grotefend chiama *meras nugas* i lavori di quanti l'avevano preceduto nella interpretazione delle Tavole Eugubine; *Tantum tamen lucis adspersisse mihi videtur in interpretandis Umbricis inscriptionibus, ut meris nugis vanisque divinationibus fine imposito, antiquitatis Romanæ studium summæ utilitatis fructus inde capiat.* (*Rud. Ling. Umb.*, ecc., pag. 1). Nelle quali parole pur troppo non è difficile ravvisare ciò che il nostro Vico designava col nome di *boria di nazioni e di dotti* — sciagurato retaggio di un'età irrevocabilmente trascorsa, ma di cui durano ancora gli effetti in mezzo a tante vane parole di universale fratellanza di popoli e di scienziati.

in pensiero di rimutarla (1). Ma quanto al significato delle Tavole, esso fu lasciato interamente da parte, ed anche il successivo lavoro di Lepsius *Sulle iscrizioni osche ed umbre*, ben poco fece a questo riguardo (2). Di qualche maggiore utilità riuscirono sotto questo aspetto le indagini di Lassen (3), il quale avendo preso a conside-

(1) Ecco l'ordine delle Tavole Eugubine secondo Dempstero: Tav. I, *Purtuvitu erarunt.* — II, *Esunu fuia.* — III, *a. Esuk frater.* — III, *b. Ethveletu.* — IV, *a. Cucukum juviu.* — IV, *b. Este persclum.* — V, *a. Pune carne.* — V, *b. Seme nies.* — VI, *a. Pre verir tesenocir.* — VI, *b. Este persclo.* — VII, *a. Sururont pesnimumo.* — VII, *b. Pisi panupeifratrexs.* — Lepsius le ordinò invece nel modo che segue: Tav. I, *a. Este persclum.* — I, *b. Cucukum juviu.* — II, *a. Seme nies.* — II, *b. Pune carne.* — III, *Esunu fuia.* — IV, *Purtuvitu erarunt.* — V, *a. Esuk frater.* — V, *b. Ethveletu.* — VI, *a. Este persclo.* — VI, *b. Pre verir tesenocir.* — VII, *a.* e VII, *b.*, come in Dempstero. L'ordine stabilito da Lepsius, fu serbato da tutti i successivi espositori delle Tav. Eugubine, cioè da Grotefend, da Auffrecht e Kirchoff, da Huschke e dal Fabbretti nel suo *Glossario Italico.* Betham, *Etruria celtica*, ecc. Tomo 2. pag. 97, sarebbe invece del seguente avviso: « Le prime cinque tavole essendo state trovate sulle pareti del tempio, furono ordinate e numerate da uno a cinque, da sinistra a diritta, quali si vedono in Dempstero; ma esse avrebbero dovuto, secondo il metodo di scrivere Etrusco, essere numerate da diritta a sinistra. Così quella che porta il numero V in Dempstero, è in fatti la prima, e le altre vengono di seguito e sono continuazione della narrazione delle precedenti. » Le due tavole che pare fossero trasportate a Venezia, V. Lepsius, *De Tab. Eugub.* pag. 4, ove, al dir del Concioli, furono lungamente conservate in *Armamentario Ducalis Palatii inter rarissima*, e delle quali non si ha più alcun indizio, secondo Betham dovrebbero essere state la VI e la VII, per modo che quelle oggidì segnate con questi numeri sarebbero state l'VIII e la IX.

(2) *Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot adhuc repertæ sunt omnes ad ectypa monumentorum a se confecta*, ecc. Lipsia, 1841. — Per quanto riguarda la trascrizione delle Tavole l'opera di Lepsius riuscì affatto conforme a quella del Bonarroti, cui non corresse neppure in un punto solo, se non dove la semplice congettura avesse potuto scoprire il giusto.

(3) *Beiträge zur Deutung der Eugubinischen Tafeln.* Bonn. 1833.

rare le formole di preghiera che sono nella VI Tavola scritta in carattere latino, sembra sia riuscito a penetrare in parte nel senso e nel contenuto del pezzo da lui scelto. Ma per tacere che queste sue ricerche, le quali sembravano promettere assai, non furono continuate, vuolsi osservare che il brano interpretato da Lassen, e per la sua stessa natura *formolare,* e per la frequente ricorrenza delle stesse parole, è nelle Tavole Eugubine dei meno oscuri. A questi lavori parziali tenne dietro un tentativo completo d'interpretazione per opera di Grotefend, pubblicato in varie riprese ad Hannover dal 1835 al 1839 (1). Ma quanto poco esso abbia contribuito alla dilucidazione ermeneutica dei monumenti in discorso, può vedersi dal severo giudizio, che ne recarono i due valenti filologi Aufrecht e Kirchhoff (2): « La via tenuta dall'autore, così essi dicono, non è quella di una critica procedente di risultato in risultato, conoscitrice de'suoi principii, appoggiata a massime sicure, e che si accontenta di ottener poco purchè sia certo; ma quella di una critica oscura, di una divinazione che sovente contraddice a sè stessa, e che, nel mentre si crede autorizzata a trar tutto nel suo dominio, tenta di prendere l'imprendibile, e perde di vista perfino gli oggetti che le stanno d'intorno. Il mezzo *con cui l'autore giunge al suo scopo* è il malusato etimologizzare quasi sempre e quasi esclusivamente dal latino e dal greco; non l'eti-

(1) *Rudimenta linguæ Umbricæ ex inscriptionib. antiq. enodata.* Sono otto parti. — Parte I, 1833. II, III, 1836. IV, V, 1837. VI, VII, 1838. VIII, 1839.

(2) *Op. c.* Einleitung, pag. 7 e seg.

mologizzare scientifico, regolato e condotto dall'osservazione delle certe leggi organiche dei suoni, ma quello senza regola e senza legge e manchevole di ogni buon fondamento. » E poco innanzi: « L'autore procede in modo affatto dogmatico, vale a dire sostituisce alle parole e ai gruppi di parole un senso di suo beneplacito, *ond'è* che il suo lavoro può nell'insieme riguardarsi come *l'opera di un capriccio vago e senza piano.* » Aufrecht e Kirchhoff, il cui libro sulle Tavole Eug. vide la luce a Berlino negl'anni 1849 e 1851 (1), riflettendo che, sebbene anche l'intelligenza della forma non si possa raggiungere senza una generale cognizione della sostanza o del contenuto, pure l'intelligenza di essa sostanza o contenuto è affatto impossibile senza una generale soddisfacente cognizione della forma, piuttosto che a decifrare il senso delle Tavole, si volsero a studiarne la lingua nella sua struttura grammaticale, e ben può dirsi che, sotto questo aspetto, essi abbiano fatto progredire di un passo queste ricerche. Anzi parebbe che anche dal lato del senso, fossero giunti a mostrare con sufficente certezza che Gubbio (*Ikuvina*) avesse quattro porte alle quattro plaghe e un ordine sacerdotale dei frati *Attidii* (2) simili agli Arvali dei Latini; che intorno a Gubbio si facessero lustrazioni col concorso di tutto il popolo, dopo aver tratto gli augurii dal volo degli uccelli; che alle porte si sa-

(1) *Die Umbrischen Sprachdenkmäler, ein Versuch zum Deutung derselben.* Volumi 2.

(2) Così leggono Auff., Kirch. ed Huschke e così sospettava dovesse leggersi anche il nostro Lanzi, *Op. c.* Tom. II, pag. 572. Grotefend, invece, legge sempre *Atiersii*.

crificassero buoi, cignali, pecore, vitelli a Vokuku Juvio, a Marte Urio, a Tarsia Juvia, alle fonti, alle Rudinie, e va dicendo (1); ma pure anche in ciò resta sempre un avanzo di dubbio, e tutto l'elogio che, dopo aver noverati i vantaggi da questi due filologi recati allo studio degli Umbrici monumenti, Huschke tributa loro a proposito degli sforzi con cui cercarono di penetrarne il significato, si compendia in questa breve ma sconfortante espressione: « Per mezzo di tutto ciò fu spesso ottenuto un'*avvicinamento al senso generale di alcuni luoghi.* » Ma per venire finalmente all'opera che segna il massimo grado a cui sieno pervenuti gli studi sull'Umbro e sulle Tavole Eugubine, vogliam dire a quella che l'illustre filologo or or nominato pubblicò a Lipsia nel 1859 (2), è duopo confessare che in essa l'edificio grammaticale di cui Aufrecht e Kirchhoff aveano solidamente piantate le basi, è con audacia pari alla sapienza rizzato (3); che singole

(1) Vedi Rosa, *Origini della civiltà in Europa.* Milano, 1862, Tom. I, pag. 225.

(2) *Die Iguvischen Tafeln nebst den kleineren Umbrischen Inscriften, mit Hinzufügung einer Grammatik und eines Glossars der Umbrischen Sprache vollständig übersetzt und erklärt.*

(3) Anche Zeyss tentò di ridurre a dati positivi alcune parti della grammatica umbra, nel suo lavoro: *De substantivorum umbricorum declinatione.* Tilsitt, 1846: ma gli nocque l'essere troppo ligio all'autorità di Grotefend. Alla grammatica delle Tav. Eug. si riferiscono anche molti lavori di Knötel, Schweizer, Corssen, Lottner, Ebel, ecc., nel *giornale di filologia comparata* diretto da Kuhn, *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung*, e nell'altro non meno riputato: *Zeitschift für der alterthumwissenschaft.* Fed. Enr. Kämfp volendo, sulle traccie di Müller, provare l'affinità del latino e dell'umbro, tocca di alcune somiglianze grammaticali fra queste due lingue, *Umbricorum specimen*, I, Berolini, 1854, pagina 75. Jannelli sostiene che tutte le antiche lingue italiche fos-

parole e qualche brano di più facile intelligenza, vi sono a forza di analisi, di paragoni, e ravvicinamenti, illustrati; ma in complesso la *spiegazione* vi è, per giudizio dello stesso autore (1), *riuscita al di sotto di ciò che si aspettava — die Erklärung ist leider umfämglicher ausgefallen, als zu vünschen var;* — e per essa il circolo delle idee entro cui si aggira la natura *augurale* e *sacrificale* dell'antichità resta ancora un campo quasi del tutto incolto (2).

Tutto ciò che dopo tanti studi sappiamo intorno al senso delle leggende di Gubbio sta dunque in questo, ch'esse *verisimilmente* si riferiscono al culto, e contengono precetti di varia maniera intorno alla celebrazione dei vari sacrifici e agli augurii, con suppliche e litanie pel collegio sacerdotale degli *Attidii*. E dissi *verosimilmente* conciossiacchè per ottennere questi risultati fu in generale adottato e seguito il sistema di una libera

sero, come egli dice, *indeclinate* o *pavromorfe*. Nè di diverso parere è Bruce-Whyte, *Histoire des langues romanes*, ecc. Tom. I, pagine 111 e seg. Pare tuttavia che questi autori non abbiano pensato, che il supporre affatto rozza la favella di popoli che dipingevano, scolpivano, incidevano a meraviglia, e, ciò che più importa, fino *ab antiquo*, reggevano le loro città con quel sistema federativo che indubbiamente suppone un grado elevato di civiltà, è cosa a cui ripugna il senso comune.

(1) *Op. c.* Einleintung, pag. 13.

(2) Ecco il principio della traduzione che Huschke fa della tavola *Esunu fuia: — Illud fuat, si placet, summis obstitis, sextantariarum urnariarum. Fulgur in foco primum piato. Igitur auctorem justis pentadibus fratres ostendunto, qui fratrum moribus erit in jumento. Tum auctor in campo in jumento sedeto, sacrem ovem auctor dicito, pentades videant: tum sacrem ovem pentades fratrum optanto. Tum via solita in aream eunto ea ignis oblationem adoleto sacrem ovem; alnum ferunto, animadvertunto. In area alnum immittito; eo illud fito*, ecc. *Op. c.* pag. 393 e seg.

etimologia, metodo invero eccellente per giungere a scoprir quello che ognuno si è prefisso di trovare; si dovette aggiungere, troncare, supplire, mettere quasi ogni parola in un letto di Procuste, indovinare a forza di supposizioni e di congetture un gran numero di vocaboli affatto oscuri (1), e insomma, come parlando della traduzione di Grotefend osserva Schömann, *vaticinari magis quam interpretari* (2). Tanto è vero del resto che, non ostante le numerose e svariate congetture e interpretazioni di cui abbiamo discorso, regnano sempre il dubbio, l'incertezza e il difetto assoluto d'ogni argomento interno ed esterno che ci assicuri di aver côlto nel segno, che a quando a quando vediamo rinnovarsi a questo proposito i più stravaganti tentativi; i quali, pognamo che in fondo si debbano riguardare come uno scialacquo di pazza erudizione, non sarebbero tuttavia possibili, quando il senso di queste scritture potesse dirsi abbastanza accertato. Nè l'irlandese Guglielmo Betham intento a mostrare l'identità dell'antico etrusco colla lingua iberno-celtica, nel qual pensiero ebbe compagno lo scozzese Bruce-Whyte (3), avrebbe trovato che nelle Tavole Eugubine è narrata la

(1) Basta aprire il *Glossarium Italicum* del Fabbretti per vedere quante voci delle Tavole Eugubine siano per confessione dello stesso chariss. autore *affatto oscure*. Tali sarebbero a cagione d'esempio, *ansif, apehtre, arsmatiam, aviehelcirs, ebetrafe, efurfatu, esariaf, ecla, erus*, che occorre almeno una ventina di volte, ecc., ecc. Unendo a queste le dubbie si avranno due terzi e forse più dell'intiero contesto.

(2) *De vocibus Meddix Tuticus*, Gryph. 1840. *Opusc. Acad.* Berol. 1856-58, Tom. III, pag. 419.

(3) Di questi autori e dei loro tentativi discorreremo parlando della *scuola celtica*. Vedi Capitolo IV.

scoperta delle Isole Britanniche fatta dagli Etruschi, e l'uso dell'ago calamitato nella navigazione, il che, se Dio ne salvi, è un vero delirio filologico, ma provocato certamente dal fatto, che ci siamo fin qui studiati di mettere in chiaro (1).

Dopo le Tavole Eugubine una fra le più lunghe iscrizioni italiche è quella che si legge nel gran cippo quadrangolare scoperto nel 1822 presso Perugia. Essa è indubbiamente Etrusca e consta di 656 caratteri circa. Gli archeologi sogliono anche designarla col nome di iscrizione *dalle* 45 *linee,* pel numero che in totalità se ne contano nella parte anteriore e nel lato destro del cippo. Il Vermiglioli che in cinquant'anni d'indefesso lavoro si rese cotanto benemerito di questi studi, pose mano pel primo a interpretarla con metodo affatto conforme al Lanziano, e occupatosi minutamente d'ogni parola, alla perfine potè congetturare che l'enimmatico cippo si riferisca *alle leggi rurali, ai confini delle terre e a cose simili* (2). Ma lo stesso archeologo perugino dubita forte delle proprie conchiusioni ermeneutiche e non sa trattenersi da quelle dichiarazioni e proteste che come le citate del Lanzi, onorano altamente la coscienza di un erudito. E ch'egli avesse buona ragione di dubitare, si pare da ciò, che, avendo un' altro seguace del sistema greco-latino, Secondiano Campanari, tentato darci una traduzione

(1) Dopo ciò non parrà strano che a questo proposito noi sottoscriviamo pienamente alla sentenza di Lepsius, *Inscript. Umb.* pag. IX, *Equidem vix unquam plenam tabularum interpretationem confectum ivi arbitror.*

(2) *Antiche iscrizioni perugine raccolte e dichiarate.* Perugia, 1833, Vol. 2.

letterale di questa leggenda, pervenne a risultamenti affatto diversi da quelli ottenuti dal chiarissimo Vermiglioli: giacchè secondo il dotto archeologo di Toscanella, il cippo perugino non sarebbe un monumento *terminale* ma *religioso*, e piuttosto che a' divisioni o confini di campi, si riferirebbe *a' sacrifici, epuli sacri, immolazioni di vittime, ludi, preghiere e libazioni praticate con prescritte cerimonie entro alcuni giorni festivi intorno al sesto e quinto secolo di Roma* (1). Anche il Maggi, il Migliarini, Orioli ed altri seguaci del sistema greco-latino rivolsero la loro attenzione alla misteriosa leggenda di Perugia, ed ecco, in breve, a che siano pervenuti nelle loro dotte ricerche: *Del maggior cippo Etrusco che giace fino dal* 1822 *nel gabinetto archeologico di Perugia, non sappiamo ancora con certezza il contenuto* (2); e queste sono parole di Ariodante Fabbretti, a cui nessuno vorrà per certo negare di essere in tal materia giudice competente (3). Nè meglio fortunati furono a questo proposito i seguaci del sistema semitico, se almeno vogliam giudicarne dalle interpretazioni affatto diverse che ci offrono i suoi tre più distinti rappresentanti, cioè a dire Jannelli, lo Stickel e il

(1) *Giornale arcadico*, Vol. CXXIII, 1851.

(2) *Di una nuova iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Volterra*, Archivio Stor. Ital. N. S. Tom. IV, parte I, pag. 121.

(3) Ecco un Saggio di voci estratte dal cippo Perugino (Vedi Fabbretti, *Gloss. Ital.* passim):

ACNINA, Vermig., Campan., *agnina*, (sc. *carne*), Migliar., *quotannis* (dall'umbro ACNU che forse significa *anno*).

ACILVNE, Migliar., Vermig., Vin. Campan., *Aquilonius*, nom. propr S. Campan. *cornua non habens*; A. Fabbretti, *hunc unum*.

AMEVACHRLAVTN, oscurissima parola che gli Etruscisti non sanno neppure come dividere; Vinc. Camp. *am-evachz-lautn*: Vermig. *amer-achr-laut*; Maggi, *amevachr-lautn*: Sec. Camp. *ame-vachr-lautn*, ecc.

padre Tarquini. Secondo il primo, l'epigrafe in discorso non sarebbe infatti che un decreto relativo alla costruzione (*lex operis faciendi*) di una torre funebre, *quo clari nobiles et insignes viri Perusini defuncti inferrentur*, la qual torre, per quanto sembra all'esimio archeologo napoletano, risponderebbe a quella che oggidì si chiama *Torre di San Manno* (1). All'egregio professore di Jena parrebbe invece che l'iscrizione Perugina fosse di genere meramente commemorativo, e che in essa fossero ricordate le lotte che i Tirreni ebbero a sostenere cogli abitanti di Volsinio. Lo stile e il linguaggio avrebbero, a sua detta, un carattere enfatico, e il concetto si accosterebbe in certo modo a quel far sentenzioso che si scorge negli scrittori orientali e ne' biblici segnatamente, come si vede in maniera particolare dal fine (2).

(1) Eccone la traduzione (*Tent. Hermenent. in Etrus. Inscrip.* pag. 225-224). Nella prima faccia del Cippo: *Cippus docens decretum Larthum, conjuncto consilio factum, ponendi Arcem funebrem convivalem; adjectis rationibus extruendi, exornandi Urnis funebribus, Simulacris per* 99 *mensuras. Addendæ simul mansiunculæ excavatæ, Contignationes Turris, cubilia, velamenta, præmium eloquentiæ et prudentiæ illustrium Virorum, elevato Titulo. — Exclusi e Felthina, sive Arce Funebri, ignobiles Rhetores inepti, mendacibus Titulis famosi, carentes claro nomine, laborantes in arvis Larthum. — Leges operis faciendi constitutæ studio Societatis. — Altitudine murorum exæquandæ. Conlave, Cavea, Loculi, ambulacrum excavandi; Convivalia stragula abundanter paranda. Felthinæ fermini offodiendi: Ædis egressiones, ambulacra, mansiunculæ perforandæ. Leges ad Felthinam spectantes Larthum malignorum præordinato sermone factæ silebunt. Felthinæ pars spectabilis hic ponenda* 90 *modulorum erit. Felthinæ contignationes puræ erunt altæ* 90 *mensuras; universa* 99 *mensuris constabit: quinque depressionis. Jurisperiti definient leges, discretiones effotionum. Hic silebit ira consulentibus et judicantibus*, ecc., ecc.

(2) Stickel *Das etruskische durch erklarung von inschriften*, ecc. Leipzie, 1858. Eccone la traduzione: *Questo abbiamo noi a un tempo*

Contrariamente a questi il padre Tarquini crede vedere nel cippo perugino una *stela funebre* e ne riferisce l'iscrizione al fatto seguente: *Abuna* era capo, a quanto pare, di una tribù dei Senoni che avevano già occupato una parte dell'Italia, forse anche di coloro che eransi fissati a Sena (*Sena Gallica*), che ad essi debbe il suo nome; cacciato da'suoi egli erasi ritirato presso Veltina, re (secondo che sembra) degli Etruschi di Perugia. Da ciò, guerra tra Veltina e i nemici di Abuna; poi una battaglia in cui Veltina era ri-

costrutto per lo paese e per la gente che lo abita. I Veltinati ci cacciarono i quali non vollero lasciarci condur via nessuna donna. — Quando andammo ad Aqu — era una vergogna il vedere — dodici uomini Raseni dall'abitato, mentre il nostro popolo fratello se ne andava, furono dodici donne Veltine, testa per testa, riputate degno risarcimento. Dispiacenti per il pagamento, si rifuggirono tosto ad Aqu, presso l'Aulesio. Ora i Veltinati fecero un lamento perchè il nostro paese era stato abitato dai Clensii. Com'essi vennero di nuovo pel convenuto pagamento, l'Epha fu portato a un importo maggiore. — Non conoscono i Veltini nessuna vergogna — di più, il frumento essi medesimi ammucchiarono colle loro mani. — Noi consegnammo l'importo equivalente al grano del fatto raccolto per le terre dei Veltini, noi consegnammo lo stabilito equivalente. Quello però che dagli alberi come raccolto volevano mettere nel granaio, lo volevamo tutto per noi. I Veltinati al contrario volevano il tutto. — In breve la nostra guarentigia a pro dei Veltinati dovette essere pagata. — Dieci i quali affrettavano il cammino furono nel modo istesso che le Veltinati, posti a prezzo. Correvano la medesima via dieci Raseni come i dodici uomini Raseni, i quali con case si sono stanziati nell'abitato paese basso. — Noi risolvemmo pagare l'importo dei nostri fratelli, perchè i Veltinati lo volevano avere per la liberazione. Dolenti per il pagamento ci affrettiamo di giungere al Paese piano. — Là si trova una fitta popolazione; lo stesso paese basso ha donne come quelle dei Veltini. E anche sono Turunie. — Abitando sopra campestri possessioni, stanchi di pagamenti e d'imposizioni, noi vogliamo colà fabbricar belle case. — O Veltinati! L'avolo nostro è un Turunio! — Vedi! Ora v'ha certamente un fine alla nostra tribulazione, alla dolorosa ingiustizia che ardeva come scintille di legno di spino.

masto vincitore, ma che gli costò la vita del figlio. L'epigrafe, a giudizio del dotto gesuita, andrebbe divisa in quattro parti, nella 1.ª delle quali sarebbe descritto il rito funebre; nella 2.ª si conterebbero le lamentazioni di Veltina sulla morte del figlio; nella 3.ª un coro di Senoni che risponde a Veltina; nella 4.ª un'allocuzione di questo stesso re (1). Dopo di che non farà meraviglia, e ciò diciamo soltanto per completare questa bizzarra rassegna, che l'etrusco-celtista Betham, seguendo sempre il suo metodo di riferire tutte le più lunghe iscrizioni umbro-tusche alle imprese marittime degli antichi Toscani, abbia veduto apertamente designato in quella del cippo Perugino, il tempo opportuno per navigare a Carne o per lasciar quella terra e venire a mezzogiorno, il qual tempo cadrebbe appunto intorno alla festa di Tina (2).

(1) La redazione sarebbe in versi almeno per la parte che riguarda le lamentazioni di Veltina; nel dialogo col coro (3.ª parte) avremmo il tipo della greca tragedia, di cui per altro non dovrebb'essere un'imitazione, avendo l'epigrafe tutta l'originalità del gusto orientale. Quanto all'età cui risale questo monumento, il Tarquini afferma che se non vogliamo respingerla fino al di là di Porsenna, non possiamo almeno allontanarla di molto dal tempo di Eschilo, « ed io, conclude, farei questa iscrizione più volontieri contemporanea di quel poeta che posteriore a lui » — Vedi Conestabile, *Iscrizioni Etrusche*, ecc., pagine 275-276.

(2) *Etruria celtica*, ecc. Vol. I, pag. 386 e seg. « *Il tempo migliore per cominciare un viaggio nell'Oceano verso Carne, o di lasciare quella terra e venire a mezzogiorno, è circa la festa di Tina, perchè a quel tempo il mare è calmo. Per andare nella parte di mezzogiorno sull'Oceano la corrente sarà parimenti favorevole, Dodici notti di viaggio sul mare dell'Oceano e sarete fuori della vista della terra, e sarà una felice navigazione essendo quasi continuamente giorno finchè non arriviate al fiume. — Nel tempo della festa di Tina vi sarà sempre luce per governare la nave nella corrente, e conoscendo ciò sarà prudente lasciare il capo e*

Ciò che abbiamo veduto dei supposti *Rituali* di Gubbio e della grande epigrafe perugina, potrebbesi vedere di tutte le altre iscrizioni italiche di qualche lunghezza, quali sarebbero, a mo' d'esempio, quella del gran cippo Abellano (1), e la Bantina (2), entrambe in osco, la volsca

il lido alla festa di Tina, quando la navigazione è facile da terra a terra. Molti giorni voi lotterete colle onde del mare, ma siate certi che alla festa di Tina la navigazione è facile e sicura, andando in alto mare verso la notte... Così procede con continue ripetizioni e finisce: *Durante l'intero viaggio fino allo stretto, nell'Oceano vi è sempre acqua profonda; e se viaggiando, fuori della vista di Ness, vi avrà la luna, voi siete così sicuri sull'Oceano come lungo la costa. Dal capo di terra dell'Oceano, nelle feste di Tina il viaggio, sia nell'andata che nel ritorno, durante tutto il cammino, sarà facile sull'onde del mare, tanto andando che ritornando.*

(1) Trovasi nel seminario di Nola. Vedi Guarini: *In cipp. osc. abell. divinatio;* Catal. Jannelli, *Vet. Osc.*, ecc., pag. 104, e i posteriori Lepsius, Huschke, Peter, ecc.

(2) La Tavola Bantina è scritta dall'una e dall'altra parte con lettere latine, ma con parole osche da un lato, latine dall'altro. Sulle prime si sospettò che il latino fosse traduzione dell'osco, e si sperava di aver trovata la chiave di questa lingua. Ma l'illusione fu in breve dissipata. Klenze nel *Museo Renano*, 1828, pag. 26, dimostrò che il testo osco sopra un lato della tavola è un decreto della città di Bantia, (non si sa bene a qual proposito), mentre il latino è una legge romana contro le concussioni. Il napoletano Raimondo Guarini scrisse ampiamente di questa tavola in due separati lavori pubblicati nel 1820, nell'ultimo dei quali, *vineta sua*, com'egli dice, pag. 22, *manu sua cædens*, sostenne opinione del tutto contraria alla prima da lui professata. Mentre infatti nel primo lavoro avea cercato provare, il monumento in discorso essere assai probabilmente una tavola *sacrificalem et municipalem*, nel secondo volle mostrare ch'esso contiene un decreto *de re macellaria, de bona et non mala carne cædenda et vendenda.* Cataldo Jannelli riferisce anche questa come altre iscrizioni degli oschi ai loro *Convivia Tributia. Veterr. Oscorr.* ecc. pag. 119 e seg. I più recenti espositori di questa tavola, Länge, *Die Osk. inschrif. der tab. Bant.*, Mommsen, *Die unteritalischen dialekte*, ed Huschke *Die osckischen und sabellischen sprachdenkmäler*, non proposero che congetture più o meno ammissibili, ma pur sempre tali, che rasentano, senza entrarvi mai, la sfera della certezza scientifica.

DEVE DECLVNE (1), l' etrusca della Torre di San Manno, e va discorrendo; ma non faremmo che ripetere alla noia una storia sempre uguale di tentativi in tutto o in parte falliti, e tali in ogni caso, che per essere nel loro insieme appoggiati a un metodo affatto congetturale, appaiono sempre destituiti di solido fondamento.

Nè solamente le più lunghe iscrizioni italiche resistettero finora alla penetrante curiosità degli eruditi, ma le più brevi altresì, purchè non contengano semplici nomi di famiglia, di persona, di divinità o di luoghi altronde conosciuti. Finchè si legge nelle medaglie etrusche TLA, TVTERE, APLV, MNRVA, PVPL, KAM, ecc., si dura poca fatica a intendere *Telamon*, *Tuder*, *Apollo*, *Minerva*, *Populonia*, *Camars* o *Clusium;* finchè un epigrafe sepolcrale dice, FEL. MVSV, TITIAL (2), ovvero THANA, VRINATI. TVTNASA (3), con molta apparenza di verità si spiega, *Velius. Musonius*, *Titia natus*, e *Thannia. Urinatia. Titinnia* o *Titinni uxor*, poichè sembra certo o almeno assai probabile che la terminazione in AL esprima il matronimico e quella in SA, in ASA ed ESA il nome di coniugio. Ma se un nonnulla vi dipartite da quest'arida serie di nomi propri, e in una pàtera volcente leggete AECETIAE, in una lampada cortonese THAPNA, in uno specchio AEVAS, in un vaso d'argento chiusino PLIKASNAS, che vi sanno mai dire gli Etru-

(1) Nel Museo Borbonico. Vedi Lanzi: *Saggio*, ecc., II, pag. 330, ove dice: « Questa iscrizione volsca così piena di ogni maniera di aspirazioni e di voci equivoche, più che si considera più sgomenta a tradurla ». Vedi Jannelli, *Op. c.*, pag. 158, e Corssen *De Volscorum lingua*. Naumburgo, 1858.

(2) Lanzi. *Op. c.*, vol. II, *Iscriz. funebri etrus.* 121.

(3) Lanzi, *Op. c*, n. 144.

scisti? Pigliate un nome, e sia questo, per esempio, PVIA. Tosto il Lanzi, il Vermiglioli e Raoul-Rochette vi diranno che quel PVIA significa *figlia*, l'Orioli, Kellermann, Müller ed altri gli attribuiranno il significato di *uxor*, e finalmente A. Fabbretti, di *vidua* (1), e voi non saprete a chi meglio attenervi. Tanta è poi l'incertezza anche nelle cose meno incerte, che vi ha chi trova sentenze relative alla morte, al sepolcro e al destino dei defunti in quelle stesse iscrizioni funebri etrusche, nelle quali tutte le apparenze suggeriscono di ravvisare nomi propri di famiglia o persona. Così l'epigrafe V. LECNE. V. PAPIRINAL, che il nostro Lanzi traduce: *Vel Licinius. Vel. F. Papiria natus* (2), secondo Stickel direbbe: *Quando ce ne andiam nel nulla sale la parte strenua di noi*; e quell'altra LA. CFENLE. PHVTNI, che ai seguaci del sistema greco-latino, suona: *Lar. Cilnius. Photina* (3), secondo il dotto semitista alemanno significherebbe: *Non è soffocato* (involto, nascosto) *il cuore nel mio fumo*, cioè nel fumo del mio funerale (4). Che se dalle iscrizioni funerali passiamo alle *votive*, le difficoltà si fanno maggiori, e la incertezza e la confusione non hanno confini. I 22 caratteri della statua di Marte scoperta a Todi nel 1835, furono soggetto di serie meditazioni agli archeologi più valenti;

(1) Fabbretti, *Di G. B. Vermiglioli; dei monumenti di Perugia etrusca per cura di G. C. Conestabile.* Arch. stor. ital. Seconda serie Tom. XI, pag. 2.

(2) Lanzi, *Op. c.*, num. 3.

(3) Lanzi. *Op. c.*, num. 99.

(4) *Intorno ai recenti studi diretti a dimostrare il semitismo della lingua etrusca per G. I. Ascoli.* Archivio stor. ital. n. serie Tom. XI, pag. 3 e seg.

ma lungi dal pervenire a una meta comune, essi riuscirono a tante e sì svariate interpretazioni, da rendere aspetto di una vera Babele. Il bibliotecario Cicconi propose: Ἀει ἀλιτρύτοιο ἷς πόνου μεῦ φέρε — *Diu in mari vexati vis laboris mei ferebat: Io lungamente tempestato in mare offersi;* il padre Secchi *Aveial Quirinus Vibii f. nomine Vibius,* oppure, *Aveial Donato dat, Vibii f. nomine Vibius;* Secondiano Campanari, *Ahala legato in onore di Marte offeriva*, e di poi *Ahala figlio di Trottedio il Marte Fonione dedicò;* il celebre orientalista Lanci valendosi del fenicio, *Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria;* il Vermiglioli, *Aeia figlia di Tristino pongo sono vero;* il De-Minicis, *Trutivio Tono figlio di Aeia fece;* Jannelli, *Supremus director et custos annonae*, ovvero, *Trutius supremus custos et rector annonae;* e finalmente il padre Tarquini, *Aeia natus feci*, *laevigabat pulcre Phœbe, Io d'Eja nato il feci, forbialo bellamente Febo* (1). Nella famosa chimera di bronzo ch'è nella Galleria degli Uffizii a Firenze è incisa un'unica voce, TINSCVIL, che ricompare nel Griffone cortonese che ora trovasi nel Museo di Leida, e così pure in un manubrio di bronzo, e nel lampadario della stessa Cortona. Or questa voce secondo Lanzi e Maffei potrebbe riferirsi a *nome d'artefice;* secondo Bonarroti *al Nume cui furono offerti gli indicati oggetti;* secondo Micali *a voce o formola rituale di oblazione;* secondo Müller a qualche *indicazione di cosa consacrata a un Dio;* e finalmente secondo Janssen *alla famiglia Tini*, come aveva già sospettato il Passeri.

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, fasc. del 19 giugno 1858.

Pur troppo adunque rimane ancora inconcusso il detto di Dionigi d'Alicarnasso, che il popolo Etrusco fu al tutto originale e non simile di lingua e di costumi ad alcun altro popolo (1); pur troppo non è priva di fondamento la sentenza di Niebuhr, che dell'idioma degli Etruschi non conosciamo con certezza che le due parole AVIL RIL, *vixit annos* (2); nè avventato il giudizio di Müller, che dopo aver confrontato un numero grande d'epigrafi, prendendo per base le esperienze del Lanzi, arrivò a conchiudere che tutte le cognizioni certe di questa lingua si riducono a qualche desinenza che indica relazioni di famiglia; nè finalmente esagerato quanto asserisce Teodoro Mommsen, che non solo non ci è dato comprendere questo linguaggio malgrado i suoi doviziosi avanzi, ma nè tampoco trovare ove collocarlo nella classificazione delle lingue, quantunque verosimilmente spetti alle indo-germaniche (3). « Necessario è adunque, conchiuderemo coll'illustre Galvani, il confessarlo con franchezza: tranne le poche voci spiegateci per occasione dai classici antichi, tranne le pochissime che, od iscrizioni bilingui, od un frequente inculcamento in posizioni assegnate, hanno accertato nel loro valore, tutto il rimanente di questo linguaggio signore ci è oscurissimo, ed i glossari che se ne trovano compilati ponno ridursi od a prenomi e nomi gentilizi e cognomi scusati da matronimici e patronimici, oppure ad indovinamenti la cui

(1) Lib. I, 30, ἀρχαῖον τε πάνυ καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον οὔτε ὁμοδίαιτον.

(2) *Storia Romana*, nota 342.

(3) *Römische Geschichte*. Lips. 1854 e seg. Tom. I, lib. I, cap. 9.

probabilità è misurata soltanto dal senno e dall'autorità di chi li propone (1). »

Ma è tempo oggimai di vedere quale indirizzo abbiano avuto i tentativi che, in generale, produssero così meschini risultamenti. E innanzi tutto diremo della scuola *greco-latina*, poi della *celtica e celto-germanica* e della *semitica*, riserbandoci in ultimo a discorrere di quella che noi chiameremo *schiettamente italica.*

(1) *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto.* Firenze, 1849. Arch. storico ital., serie I, Tom. XIV.

CAPITOLO II.

Scuola *greco-latina*. — Suoi fondamenti. — Divisione di questa scuola in *vecchia* e *nuova*. — Gori, Bourguet, Passeri e Lami. — Luigi Lanzi. — Giovan Battista Vermiglioli. — Francesco Orioli. — Gian Carlo Conestabile. — Ariodante Fabbretti. — Scrittori tedeschi, Lepsius, Grotefend, Auffrecht, Kirchhoff, Mommsen, Huschke. — Divisione delle antiche lingue italiche. — Applicazione del sistema *greco-latino* ai singoli rami linguistici. — Risultati.

Ove può spiegarsi, dice il Lami e con esso l'abate Lanzi (1) *un vocabolo per una lingua vicina almeno con eguale facilità, non dee ricorrersi a più lontana*. Questo canone che la critica moderna non potrebbe accettare se non con grande riserbo, ci dà la ragione del perchè il sistema greco-latino nacque a un parto cogli studi etruschi. Prima infatti di cercare in Oriente o altrove la spiegazione di un fenomeno linguistico sviluppatosi nel cuore d'Italia, ragion voleva che si esplorasse il terreno circostante, parendo quasi incredibile, che un'idioma non isolato per natura di luoghi, ma posto a contatto immediato coll'elemento greco-latino, potesse in nulla partecipare dell'indole di questo. Ben è vero che a tal supposizione ostava

(1) *Saggio*, ecc., Tom. I, pag. 29.

il detto di Dionigi d'Alicarnasso (1), che gli Etruschi *non fossero a verun altro popolo somiglianti nè in costumi nè in lingua* (Lib. I, c. 30); ma chi non sa che all'erudizione tornò sempre agevole falsare il senso di un testo, per farlo servire ai propri disegni? Secondo il Lanzi (2), le mentovate parole non avrebbero dunque altro significato che questo: *essere stato l'Etrusco una lingua* a parte *il che non esclude qualche somiglianza col greco e col latino antico.* « Ciò rendesi evidente, prosegue il medesimo autore, ove si rifletta che Dionigi stesso enumerati i popoli che concorsero a formare la popolazione di Roma, Oschi, Sanniti, Etruschi, Umbri, Liguri, Celti, Iberi, usa simil frase dicendo *esser grandi migliaia d'uomini, che non convenivano nè in costumi nè in lingua*: Μυρία ὅσα οὔτε ὁμόγλωσσα οὔτε ὁμοδίαιτα (Lib. I, c. 89): espressione che può latinizzarsi con ciò che ne dice Livio: *gentes lingua et moribus dissonae* (Lib. I, c. 7). Or come non ostante tali autorità, ciascuno ravvisa nei monumenti oschi ed umbri assai voci affini alla latinità e all' ellenismo, così ponno esservene tra gli Etruschi, quantunque sieno per la più parte meno patenti. » Ma evidentemente il paragone non regge. Nel primo passo Dionigi afferma che gli Etruschi non convenivano in lingua e costumi *con nessun altro popolo*, οὐδενὶ ἀλλῳ γένει, e quindi esclude in modo

(1) « Dionigi d'Alicarnasso è il solo antico che abbia trattato distesamente delle origini italiche. Mediocre storico, retore sovente, fu già molto disprezzato anche come fonte. Ma gli studi recenti l'han fatto risalire a molta autorità (Petit-Radel, *Examen de la veridicité de Denys*, ecc.) E tanto più salirà quanto più studiato e comparato agli altri. » Balbo, *Meditazioni storiche*, XIV, 1.

(2) *Op. c.*, Tom. I, pag. 30.

assoluto ogni somiglianza d'idioma fra Etruschi ed Italo-Greci; nel secondo non fa che attestare della dissonanza esistente fra i linguaggi parlati dalle varie tribù che concorsero a formare la prisca unità romana: dissonanza che poteva sussistere non ostante che l'Osco, l'Umbro e il Sabino avessero un fondo comune accostantesi al greco e al latino; poichè le forme svariate di quelle tre lingue, le provenienze celtico-ibere, e la solitaria originalità dell'etrusco, bastavano per se stesse a comporre un insieme linguistico così incongruente, da non potersi altrimenti caratterizzare che colla espressione usata dallo storico d'Alicarnasso. Male adunque si è cercato infermare l'autorità di Dionigi colle sue stesse parole; miglior partito sarebbe stato il riflettere che gli antichi non raggiunsero, neppure in minima parte, quello che oggidì si chiama *sentimento della natura delle lingue*, e però che le loro testimonianze in fatto di linguistica, non possono avere importanza, se non in quanto siano trovate conformi ai risultamenti di una scienza filologica più matura.

Quando si chiede se un elemento qualunque entri a comporre una lingua, convien distinguere accuratamente fra ciò che può riguardarsi come elemento primitivo, originario, fondamentale di essa lingua, e tutto ciò che in seguito, per vicinanza di popoli parlanti idiomi diversi, per migrazioni, guerre, commerci e ogni genere di contatti vi si potè immischiare. Al non essersi fatta questa distinzione vuolsi in gran parte attribuire se nacquero tanti sistemi linguistici radicalmente falsi, e se alla stessa lingua furono talvolta assegnate le origini più diverse. Ciò posto diciamo

che la sostanza o la base dell'etrusco hassi a tenere come affatto straniera all'elemento greco-latino. Sotto questo aspetto le odierne ricerche non hanno ancora provato falso il detto di Dionigi, che, greco qual era, e inclinato a veder dappertutto provenienze greche, non avrebbe certamente mancato di additarle in fondo all'etrusco, se veramente vi fossero state. D'onde non segue che nell'etrusco non possa oggidì rinvenirsi alcuna cosa di greco o quasi simile al greco. Gli Etruschi non rimasero a lungo appartati dai rimanenti abitatori d'Italia. Popolo eminentemente colonizzatore e commerciale, destro al navigare, portato forse meno dall'ambizione che da certi suoi fieri istinti alla guerra, si pose tosto in relazioni pacifiche o bellicose co' suoi vicini, e con quanti abitavano lungo le spaggie dei due mari. In progresso di tempo spingendosi attraverso le indomite tribù sabine, si estese fino in Campania, ove Capua, detta per innanzi Volturno, divenne centro di una federazione di dodici colonie o città etrusche, sparse nei fertili piani, κάμπος, che diedero nome a quella regione (1). Quivi l'etrusco trovandosi a contatto coll'elemento greco, che irradiava dalla Magna Grecia, dovette necessariamente subirne l'influenza, e riportarne forse quel tanto che di conforme a tale elemento ci è dato riscontrare oggidì nelle epigrafi etrusche. Fu già osservato dal Lanzi in più luoghi del *Saggio* (2), che il dialetto eolico o dorico manifesta-

(1) Müller, *Die Etrusker*, Tom. 1, pag. 166-170. Micali, *Degli antichi popoli italiani*, Tom. I, pag. 121-123. Lanzi, *Saggio*, ecc., Tom. I, pag. 16.

(2) Tom. I, pag. 23, 38, 179, 341; Tom. II, pag. 41.

mente prevale in quella parte di greco che appare nelle antiche nostre favelle. Questo fatto avvalora la congettura, che dalla bassa Italia, non altronde, il grecismo penetrasse nella lingua etrusca, comunicandosi in primo luogo all'Etruria Campana e da questa dilatandosi all'intiera nazione (1). Per ragione poco dissimile siamo condotti a pensare che alcun che di latino debba trovarsi nell'etrusca favella. L'Etruria confinava col Lazio ove nacque e si svolse l'idioma latino. Tal vicinanza dovette naturalmente influire sulla lingua etrusca (2) e massime allora che Roma crescendo si assimilava politicamente tutto il paese all'intorno, e colla forza imponevasi a suoi tremendi vicini. Se i monumenti letterati etruschi che noi

(1) Il dott. Lepsius nella dissertazione sui *Pelasgo-Tirreni* (Lips. 1842), volendo provare che quanto più si ritorna indietro nella storia della lingua etrusca, tanto più i radicali e le forme elleniche ritornano predominanti, analizzò una delle più antiche iscrizioni etrusche pervenute a nostra cognizione, quella che si trova scolpita sopra un vaso etrusco scoperto a Cervetri, l'antica Cere, e pretese trovarvi un numero comparativamente più grande di parole greche che nelle iscrizioni etrusche di un tempo meno antico. Vedi *Annali di corrisp. archeol.*, Tom. VIII, pag. 186 e seg. Se ciò fosse vero sarebbe un argomento assai grave contro la nostra asserzione che il grecismo penetrasse nella lingua etrusca movendo dall'Italia inferiore. Anche Abeken nell'opera *Sull'Italia media avanti la dominazione dei Romani*, 1843, sostiene che quanto più si risale ai tempi antichi, tanto più grandi appariscono le somiglianze fra Etruschi e Greci, nella lingua, nei monumenti, ecc. Ma un esame spassionato di tutto ciò che si riferisce all'Etruria deve convincere ognuno, come ha convinto noi, che le provenienze greche si fanno in Etruria tanto più manifeste, quanto più ci scostiamo dagli antichissimi tempi. Vedi anche Grotefend, *Sulla geografia e sulla storia dell'antica Italia fino alla dominazione romana*, 1840-42.

(2) Gli Etruschi possedettero anche parte del Lazio. Vedi Ott. Müller, *Die Etrusker*, Tom. I, pag. 114. Fidene nel Lazio fu città etrusca, e così Tuscolo, il cui nome deriva manifestamente dai Tuschi.

possediamo appartenessero a un'età più remota, all'epoca in cui la potenza di Roma era circoscritta fra i brevi confini del Lazio, certo che nulla o quasi nulla potremmo scorgere in essi di latino. Ma essendo l'etrusco ancor vivo ai tempi di Silla sulle labbra del popolo che originariamente lo parlava, e dovendosi ammettere che la maggior parte delle iscrizioni etrusche, non sieno più vetuste del secondo o terzo secolo di Roma, è fuor di dubbio che l'elemento latino non può non esservi rappresentato almeno in certa determinata misura.

Per procedere chiaramente nelle nostre ricerche, gioverà vedere che siasi inteso altre volte, e che si debba intendere oggidì per sistema greco-latino. Fu tempo in cui non si sospettava nemmeno che il greco e il latino non fossero lingue primigenie, e tutt'al più si facevano discendere entrambe dall'antico pelasgo, senza che di questo si avesse, come non si ha neppur oggi, una cognizione precisa. In tal condizione di cose, chiunque accingevasi a interpretare col soccorso del latino e del greco le antiche nostre favelle, dovea naturalmente limitarsi a cercare nelle forme più antiquate di quelle due lingue quanto paressegli più confacente allo scopo, istituendo confronti che non potevano spingersi di là da certi confini, e che, in conseguenza, riuscivano sempre imperfetti, come imperfette riuscirebbero le osservazioni di un geologo, che pretendesse scoprire di quali materie è composto il centro della terra, non tastando più in là della crosta del globo. Il sistema greco-latino, quale era inteso a que'tempi, riducevasi adunque

a un confronto più o meno superficiale degli idiomi italici col latino e col greco: ciò che di cònsono poteva esistere nell'intime fibre di questi linguaggi, era un segreto che anche ai più dotti rimaneva inviolato. Ma un'êra novella fu aperta al sistema greco-latino dalla improvvisa rivelazione del sanscrito. Da quell'istante, per opera specialmente di Bopp, dei due fratelli Schlegel, di Gugl. Humboldt, di Pott, di Grimm, ecc., sorse una scienza fino allora sconosciuta, *la filologia comparata delle lingue*, e per essa non fu più possibile cercare nel greco e nel latino la spiegazione dei nostri antichi linguaggi, senza riflettere che in quelle due lingue era circolato il latte vitale di una sapienza antichissima, e che; se un nesso esisteva di fatto fra il greco e il latino da un lato e le prische favelle italiche dall'altro, questo nesso doveva indubbiamente risalire al sancrito. Perciò non crediamo di errare dividendo la scuola di cui teniamo discorso in *vecchia* e *nuova:* alla prima delle quali è rettamente applicato il nome di *greco-latina*, alla seconda converebbe meglio quello d'*indo-italo-greca.*

Non appena era nato il sistema greco-latino, e già si elevava tra suoi più caldi fautori una questione assai grave. Sia pure che al greco e al latino si debba ricorrere, ma quale di queste due lingue avrà la preferenza, a qual delle due si dovrà maggiormente deferire? Gori e Bourguet si dichiararono pel greco (1), ma in verità i loro sforzi non riuscirono a nulla. Bourguet ha certamente il merito di aver trovato il vero modo

(1) Lanzi, *Saggio*, ecc, Tom. I, pag. 10.

per giungere a scoprire l'alfabeto etrusco (1). All'infuori di questo può ritenersi per fermo ch'ei non facesse avanzare di un solo passo lo studio a cui recava il tributo della sua vasta erudizione greca (2). Etimologista superficiale e sbrigliato quant'altri mai, compose piuttosto che non traducesse la gran tavola eugubina che comincia ESTE PESCLO. Nei titoli mortuali etruschi non vide che spiegazioni dei bassorilievi annessi ai sarcofagi (3). Questo principio intieramente falso, come dimostrarono prima il Maffei (4), poscia il Lanzi (5), vizia radicalmente le sue versioni e ci autorizza a rigettarle prescindendo da qualunque esame. Francesco Gori, la cui fama è oggidì principalmente raccomandata al suo libro *Sui dittici consolari ed ecclesiastici*, fu indefesso raccoglitore di monumenti antichi d'ogni maniera. Il suo *Museum etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum mo-*

(1) Confrontò le due Tavole Eugubine scritte in latino colla IV Dempstriana scritta in etrusco, e si avvide questa essere compendio di quelle, e ripetersi qui con pochissima variazione molte voci e molti sensi contenuti nelle prime. Così riscontrando parola con parola, lettera con lettera, primo fra tutti pubblicò un alfabeto etrusco ragionato quantunque non abbastanza esatto. Lanzi, *Saggio*, ecc., Tom. I, pag. 9.

(2) I suoi lavori furono riprodotti fra le *Dissertazioni dell'accademia etrusca di Cortona.*

(3) Trovando, p. e., sopra un'urna un giovane e un cavallo marino con la iscrizione PHASTI SENTINATI VARCNAL (*Diss. Cort.*, Tom. I, pag. 3) spiega: *Fausti Sentinatis trajectus.*

(4) *Osservazioni letterarie*, Tom. VI, pag. 155.

(5) *Saggio*, ecc., Tom. II, pag. 215. Si appoggia specialmente ai fatti: 1.° che le iscrizioni annesse ai molti bassorilievi rappresentanti Eteocle e Polinice, sono tutte diverse; 2.° che gli Etruschi medesimi divenuti latini continuarono a servirsi di urne istoriate e a porvi epigrafi le quali mai non alludono alle sculture; 3.° che i titoli bilingui e i semibarbari, che sono quasi gli estremi anelitti di una nazione vicina a spegnersi, si riferiscono sempre alla persona defunta.

numenta, sebbene poco favorevolmente giudicato per molti riguardi dal Maffei (1), dal Lanzi (2) e dagli archeologi posteriori, rese non per tanto un servizio incontestabile, serbando in tempi difficili e porgendo raccolti i disegni di un gran numero di oggetti etruschi (3). Avendo posto per suo principio: *Etruscam linguam ex origine sua esse græcam nec ab ea nisi dialecto diversam* (4), non potè sostenersi senza ricorrere a quella sfrenata licenza etimologica che già vedemmo in Bourguet, e che il Maffei riprendeva in più luoghi delle *Osservazioni letterarie,* con quel fare tra lo sprezzato e il pungente, che rende la sua critica sempre vivace. « Quali arbitrarie spiegazioni, così l'illustre Veronese, non sarà lecito ordire, se per insegnare che *aseriatur* vuol dir *fulminati*, ha da bastare che si trovi in greco il verbo σειριάω? Se per dire che *sesustpol* significa *conquassatio*, ha da bastare che ci sia in greco il verbo συσσείω, che ha due o tre delle medesime lettere? Per dire che *mugatu* significa *male se habent*, che ci sia il verbo μογέω? Per dire che *curtust* vale *curati*, che ci sia il verbo κορέω? Ma che diremo

(1) *Osservazioni lett.*, Tom. IV, pag. 150.

(2) *Difesa del Saggio*, pag. 1.

(3) Nel dichiarare i monumenti cadde in gravissimi errori, trattovi specialmente dal credere tutto ciò che si riferisce all'Etruria assai più vetusto che in fatto non sia. Così, a cagione di esempio, le rappresentanze dei sarcofaghi etruschi parvero a lui fra i più antichi monumenti del mondo, scolpiti *compluribus sæculis ante Numam.* Il che ci fa sovvenire di quell'antiquario moderno che pretese Vitulonia antidiluviana e antidiluviani i vasi quivi trovati, e non solo volle vedervi Noè, ma un vaso fatto da Adamo. Vedi *Annali di corrisp. archeol.*, anno 1831, pag. 181.

(4) *Museum etruscum*, Tom. I, pag. 4.

del derivare *verfale* da ερείπω, *arfertur* da τρέφω? Parrebbe alle volte che si fossero cercate le parole più rimote e nelle quali neppure una sillaba si trovi comune o simile: così si fa non di rado, e però ci bastino queste prime per saggio (1). »

Con miglior consiglio Passeri e Lami si volsero principalmente al latino, ma senza dubbio esagerarono anch'essi. Giovanni Lami è annoverato dal Lanzi fra quelli che prima di lui contribuirono maggiormente al progresso degli studi sulla lingua etrusca. Le sue *Lettere gualfondiane* (2) pubblicate nel 1742, mentre fervevano tra Gori, Passeri e Maffei quelle dispute che tutti sanno sull'orientalismo o non orientalismo degli antichi Toscani, e sulle fonti a cui si dovesse attingere per interpretare il loro linguaggio, promossero a un tratto un metodo fino allora intentato, mostrando come nel prisco latino dovea naturalmente essersi trasfusa gran parte degli antichi idiomi italici, e come il persistere a voler spiegare l'etrusco per mezzo delle lingue orientali o del greco era uno sprecare tempo e fatica. Questo sistema felicemente iniziato, non fu per altro svolto dal Lami con quella profondità che avrebbe richiesto (3). Nella versione della tavola ESUNU FUIA gareggia a volta a volta di oscurità col testo, e ben potrebbe intendersi detto anche di lui

(1) *Osserv. lett.*, Tom. VI, pag 100. Vedi anche pag. 106.

(2) Comparvero sotto il nome di *Clemente Bini.*

(3) Il Vermiglioli così giudica il Lami: « Egli fu il primo a rifiutare in questi studi le etimologie ebraiche, sostituendo a queste le latine, molto affini al greco antico. Ottimo fu, a dir vero, questo suo pensiero, ma non sempre dallo stesso bene eseguito. Vedi *Antiche iscrizioni perugine.* Notizie prelim., pag. 18, nota 2.ª

ciò che a proposito della traduzione di Bourguet e di Gori argutamente osservava il Maffei: « Questi signori erano tanto intenti a darci la versione dell'etrusco, che si sono alle volte dimenticati di darci quella del loro latino (1). » Le derivazioni ch'egli attinge quasi tutte dal Lazio, quantunque in complesso assai meno stentate di quelle che gli Ellenisti si compiacevano di tirare dal greco, non entrano però nella sfera della scienza moderna. Cercando il modo con cui si debbano troncare nelle lapidi etrusche le lettere ridondanti, supplire quelle che mancano, ridurre al vero lor essere le cangiate (2), precorse in parte alle dotte ricerche ortografiche del Lanzi, e questo è forse il più solito giovamento da lui recato agli studi di cui ragioniamo. Giovambattista Passeri è giudicato dal Lanzi (3) *il migliore nell'intelligenza degli epitafi etruschi.* « Egli è, prosegue lo stesso autore, meno erudito del Lami, ma più esatto nel testo, più esteso nel numero, più naturale nella spiegazione dei monumenti. Molte delle cose lascia indecise; in altre che dà per certe non persuade; e assai volte non toglie ogni dubbiezza al lettore, perchè suppone più che non prova. » Nelle *Lettere roncagliesi* è certamente inferiore all'elogio tributatogli dal Lanzi; non così nell'opera *In Thomae Dempsteri libros* de Etruria regali *Paralipomena*, 1767, di cui fa parte il breve trattato *De nominibus Etruscorum*, degno veramente di far epoca nella storia di que-

(1) *Osservazioni letterarie*, VI, 106.
(2) Vedi le lettere XI e XII.
(3) *Saggio*, ecc., Tom. 1, pag. 12.

ste scoperte (1). In esso, per tacere del resto, provò che l'ultimo nome della nomenclatura degli Etruschi finito in AL, ch'egli stesso nelle *Lettere roncagliesi*, e il Lami nelle *Gualfondiane* (2) aveano considerato come esprimente il nome derivato ai figli dal padre, *patronimico*, esprime invece quello agli stessi derivato dalla madre, *matronimico*, opinione che anche oggidì rimane fra le poche cose certe, o quasi certe, che sappiamo in fatto d'etrusco (3). Del resto nessuno creda

(1) Lanzi, *Difesa del Saggio*, pag. 42.

(2) Pag. 119.

(3) Dico *quasi certe*, poichè recentemente G. C. Conestabile, dietro alcune osservazioni del prof. Capei, avrebbe tentato mostrare come « la massima che stabilisce quasi costantemente nella terminazione in AL un semplice sesto caso ad espressione di *patro* o *matronimico* apparirebbe vacillante in molti incontri; e che più esplicabile sembrerebbe in generale l'uso che di questa terminazione si vede fatto nell'ampia serie delle epigrafi etrusche, quando si considerasse piuttosto come indeclinabile da potersi spendere sì per nominativo e sì per genitivo, riconnettendolo anche ove occorra, col sistema delle adozioni e della nomenclatura di famiglia, che per molti buoni argomenti è a ritenersi in pratica presso gli Etruschi: » *Iscrizioni Etrusche*, ecc., Prefazione, LVI. E sta in fatti, e parmi questo il più forte argomento addotto dal Conestabile a sostegno della sua nuova dottrina, che accogliendola, sarebbe dischiusa la via per toglier di mezzo la tautologia, in cui, etruscamente parlando, spesso ci avveniamo per nomi terminati in AL, esprimenti già solo con questo l'idea di provenienza paterna o materna ed il CLAN, che, ciò malgrado, li seguita in non poche leggende col significato attribuitagli di *natus* o *filius*. Ib. pag. LIX. Prendasi ad esempio l'epigrafe dell'*Arringatore* (Conest. 198). Ivi abbiamo VE VESIAL CLENSI (dat. di CLAN) che suole comunemente tradursi *Velii* (fil.), *Vesia nato*, ammettendo in tal guisa ciò che ne appare come difetto di sovrabbondanza di espressione e di parole in monumento solenne e che appalesa dall'altro canto grandissima cura per parte di coloro che il dedicavano. Pel contrario applicando all'AL di VESIAL il nuovo metodo interpretativo dovuto alle ricerche del sig. Capei, si potrebbe forse con più aggiustatezza tradurre il principio di questa epigrafe, così: *Ad Aulo* (AVLESI) *Metello* (METELIS) *nato* (CLENSI) di una *già Vesia* (e per ciò *Vesialis* vel VESIAL) adot-

che le etimologie latine del Passeri (1), sieno in generale più felici di quelle del Lami: sotto questo aspetto essi vanno mirabilmente d'accordo; ogni più piccola somiglianza di voci li appaga, come se in fondo null'altro si fossero prefissi che di mostrare, quanto falsamente gli eruditi sieno da taluni stimati la più incontentabile generazione d'uomini, fra quanti bevono coll'aria il soffio della vita e si scaldano alla luce del sole.

Ma vero creatore del sistema greco-latino fu quell'abate Luigi Lanzi, ex gesuita, che possedendo al tempo stesso il sentimento dell'antico e del nuovo, potè ragionare dell'arte moderna con tanta squisitezza di gusto, con quanta sagacia studiò ricomporre gli sparsi frammenti dei nostri antichi linguaggi. Tutti conoscono la sua bellissima *Storia pittorica d'Italia,* che anche oggidì, dopo tanti lavori di questo genere, conserva intatto il suo pregio; ma solamente a coloro che professano per l'antichità un culto intelligente e operoso, è noto il suo *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia* (2). Eppure, quest'opera che appena pubblicata riscosse gli applausi dell'Eckel, del Barthlemy, del Marini, dell'Heyne, di E. Q. Visconti, del Morcelli e di quant'altri

tata in figlia da un altro *Vesio* (e perciò *Vesiæ* vel VE), vale a dire da un uomo della stessa famiglia (o *gente*) come presso i Romani abbiamo *Claudius Claudianus*, *Crescens Crescentinus*, ed altri di simil fatta.

(1) Il Passeri ricorre qualche volta anche ad etimologie ebraiche Così, p. e., nelle *Lettere roncagliesi*, Tom. III, p. 398, deduce THALNA, dall'ebraico *Θηλώ*, *nutrix*. Thalna risponderebbe secondo alcuni a Giunone, secondo altri a Venere, secondo altri ancora a Diana. Vedi Fabbretti, *Gloss. Ital.*, pag. 616.

(2) La prima edizione fu fatta a Roma nel 1789, la seconda a Firenze nel 1824-25.

dotti vivevano a que'tempi, è un tesoro, al quale, anche in tanto progresso degli odierni studi linguistici largamente si attinge, e per essa, meglio che per la prima, il nome del Lanzi ha diritto a un posto glorioso nella storia scientifico-letteraria del nostro paese. Dissi che il Lanzi creò il sistema greco-latino: il *Saggio* infatti paragonato ai lavori che lo precedettero, sta presso a poco nelle proporzioni in che i più splendidi quadri dei nostri sommi pittori, starebbero di fronte alle rigide figure bizantine o agli scarabocchi di Margaritone d'Arezzo. Imperciocchè dove prima non erano che osservazioni affatto sconnesse e indagini parziali, e un procedere tutt'altro che ordinato e per gradi, il chiarissimo direttore della galleria di Firenze rizzò, quasi direi per incanto, un edificio regolarmente costrutto, e tale, che se in qualche parte può sembrar difettoso, offre per altro in tutto l'insieme delle linee che lo compongono un non so che di attraente, che a primo aspetto ci fa dimenticare quanto è in esso di falso, di debole o di troppo arrischiato. Esposte in breve le principali ragioni (1) da cui sarebbe, a suo giudizio, incontestabilmente addimostrato, che, per

(1) Era naturale che il Lanzi cercasse un fondamento storico al proprio sistema. La lingua etrusca doveva essere greca, vengano dunque di Grecia tutti i popoli primitivi d'Italia. Di Grecia sarebbero venuti i Pelasgi, che secondo Servio (*Aen.* VIII, 600) *primi Italiam tenuisse perhibentur:* di Arcadia gli Enotri, gli Epei di Elide, di Laconia i Sabini. Greci parimente sarebbero stati gli Umbri, come si scorge dallo stesso lor nome, che deriva da ὄμβρος, *pioggia*, perchè salvatisi dal diluvio di Deucalione, e greci anche i Siculi, *benchè non v'abbia argomento a provarlo.* « Ora essendo l'Italia da ogni lato piena di Greci, conchiude il Lanzi coll'Olivieri, chi mai creder potrà che altra lingua si usasse in Italia fuor che la greca, o, se ciò par troppo, più che la greca! » *Saggio*, ecc., Tom. I, pag. 22.

trovare la chiave de'nostri antichi parlari, è d'uopo ricorrere al greco e al latino, con metodo affatto nuovo il Lanzi prese a osservare quanto nella paleografia dei Greci e Latini più antichi v'ha di conforme all'etrusco, il che doveva servirgli come di base a tutto il sistema. Dopo di ciò l'alfabeto naturalmente domandò le sue cure. È incredibile a dire quanta fatica si sia durata per ricostruire l'alfabeto etrusco. Molti distinti antiquarii vi sudarono intorno pressochè invano, e gli alfabeti proposti da Teseo Ambrogio (1529), dal Giambullari (1549), da Paolo Merula (1606), da Cosimo della Rena (1690), dal Buonarroti (1726) e da Edmondo Chisull (1728) offrivano tante imperfezioni da lasciar libero campo alla più grave incertezza. Il primo a pubblicare un alfabeto ragionato quantunque non abbastanza esatto, fu, come vedemmo, il professore Bourguet (1732). Successivamente il Gori (1742), aiutato in parte dall'illustre Maffei, potè esibirne un più corretto, ma suscettivo anch'esso di nuove riforme. E queste riforme sono appunto dovute alla perspicacia del Lanzi, che, fra le altre cose, mutò in aspirazioni le figure circolari con linee oblique, che il Gori aveva dubbiosamente date per Θ, e in Σ il segno tenuto fino allora per M, scoperta che il Visconti non esitò a chiamare coll'epiteto di *magna* (1). Per tal modo avendo recato a maggior

(1) Dopo il Lanzi ben pochi emendamenti furono fatti all'alfabeto etrusco. Tuttavia rimane ancora qualche incertezza. Alcuni, come il Vermiglioli, il Secchi ed altri, ammettono la lettera PS. (Ψ); Lepsius, Dennis ed altri la escludono. Il Fabbretti è d'avviso che ogni giudizio definitivo a questo riguardo sia per ora impossibile. Secondo egli crede, il segno che si vorrebbe corrispondente a PS non è forse diverso dall'altro che equivale alla CH (χ) greco. Nè di altro parere è

perfezione l'istrumento precipuo di cui doveva giovarsi, con piè sicuro entrò l'autore del *Saggio* nell'ardua regione grammaticale, tracciando una *tavola* del dialetto etrusco, con nomi, aggettivi, pronomi, verbi, preposizioni, avverbi, congiunzioni e tutto insomma di che si compone una grammatica; la quale se si considerino i frammenti dai quali è tratta, non può non destare maraviglia e stupore in chi pregi questi studi e le difficoltà ne conosca (1). A questo punto arrivato si diede il Lanzi a raccogliere quante iscrizioni etrusche gli vennero a mano, mettendo cura speciale per riprodurle nel miglior modo possibile; il che se non ottenne sempre, gli riuscì per modo, che i tipi da lui presentati restarono fino alla edizione che nel 1858 ne procurò il Cone-

il Conestabile. Vedi su ciò *Arch. stor. ital.*, N. S. T. V., parte II, pag. 39. Incerto è parimente se debba ammettersi un nuovo segno equivalente a P, che il Migliarini credette rilevare nell'epigrafe volterrana ove legge *pipesi*, contro l'avviso di Fabbretti che legge *titesi*. Tra li dott. Lepsius e il padre Secchi fu disputato altresì intorno al valore del segno rappresentante una linea verticale tagliata da due linee parallele che scendono da sinistra a destra. Secchi vorrebbe che rispondesse ad X, Lepsius a Z. Vedi *Annali dell'istit. archeol.*, Tom. VIII, pag. 164. Quanto alla proposta ultimamente fatta da Stickel, il quale, fondandosi sopra analogie fenicie, pretende che il Q e l'R fossero rappresentate da un unico segno, occorre appena osservare ch'essa fu rigettata da tutti gli etruscisti di vaglia Il Conestabile discorrendo nella prefaz. alle *Epigrafi etrusche*, ecc., pag. XCIII-CIII, delle forme alfabetiche, ammette una nuova variante di *z*, dà per certo il valore di *h* nel circolo con taglio orizzontale per l'ordinario nel centro, riconosce dieci maniere di *l* diverse dalla più comune, riscontra il valore di *ph* in un'altra figura circolare recante linea o verticale od obliquamente condotta da destra a sinistra attraverso un centro, ecc., cose tutte che devonsi piuttosto riguardare come *anomalie grafiche* che come veri elementi dell'alfabeto etrusco.

(1) Vedi l'elogio del Lanzi scritto dall'abate Zannoni, e stampato in fronte alla seconda edizione del *Saggio*.

stabile, la più sicura norma a cui si attennero gli eruditi. E tutte queste iscrizioni furono da lui distribuite in tre classi, alla prima delle quali appartengono quelle assai brevi che si leggono in gemme, in patere, in medaglie: alla seconda le funebri in numero di 472, tratte dalle urne, dai cinerari, dai piombi e tegoli sepolcrali; alla terza quelle di varia lunghezza che sono in lamine, in vasi, in donari, in ogni genere di are e di statue, comprese alcune di lapidi e pareti. Nè stette il Lanzi contento a raccogliere, ma volle spiegare, e benchè questa parte del suo lavoro sia la meno felice, bello è vedere come a forza di penetrazione e di studio, chiamando a soccorso delle sue ricerche la mitologia, la storia e le più riposte notizie archeologiche, traendo il profitto che si potesse maggiore dalle poche iscrizioni bilingui di cui si aveva contezza a' suoi tempi, ricorrendo all'etimologia greco-lalina, agli antichi scrittori, e, mancandogli ogni altro appoggio, all'induzione e all'analogia; ponendo mente alla forma o diversa o costantemente uguale sotto cui ricompare la stessa parola, notando le circostanze dei luoghi in cui le iscrizioni furono trovate, esaminando attentamente i ritratti annessi alle epigrafi, paragonando fra loro i diversi epitaffi trovati nello stesso ipogeo, e in somma tenendo conto dei più minuti particolari, egli arrivasse a stabilire alcuni principii di ermeneutica etrusca, da cui la scienza che non ami andare in caccia di effimere novità, non si è ancor dipartita. Quand'anche in fatti non si voglia in tutto aderire alle opinioni del Lanzi e accettarne pienamente il sistema, ogni spregiudicato linguista

dovrà consentirgli il merito di aver spiegato con grande apparenza di verità molta parte delle infinite sigle di cui scrivendo si servivano gli Etruschi; ridottone a regole ferme e precise, ancorchè non sempre certe, l'ortografia; tolto quasi ogni dubbio sul modo col quale essi esprimevano i diversi gradi di parentela; indovinato il valore di alcune parole che ritornano sempre in posizioni assegnate; rivendicato all'Etruria una lunga serie di gentilizii e prenomi, molti dei quali furono poscia illustri anche a Roma, e va discorrendo; cose tutte che per quanto possano sembrare a taluno di lieve momento, segnarono pur non di meno il primo passo verso la nobile meta, cui sventuratamente non siano ancor pervenuti. In un *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia,* non poteva il Lanzi passarsi dal tentare una nuova versione delle Tavole Eugubine. E tanto più volontieri doveva l'esimio archeologo metter mano all'impresa, quanto meno felici e compiute erano state le prove de'suoi predecessori. E in vero il Passeri, il Lami, il Gori, il Bourguet, il Bardetti, e quanti altri avevano prima di lui portata la loro attenzione sulle misteriose leggende (1), oltre all'essersi tutti smarriti dietro le più fantastiche congetture, non avevano preso in esame che questa o quella lamina, o brevi e staccati frammenti. Il Lanzi, estendendo le proprie ricerche a maggior parte di testo, e valendosi di tutto l'apparato scientifico svolto nei primi volumi del *Saggio,* portò sovra terreno più solido lo studio delle Tavole Eugubine, e giunse a indovinarne, se così può dirsi, *il vero soggetto;* imperciocchè non ostante

(1) Vedi il nostro Capitolo I.

che i successivi lavori di Lepsius, Grotefend, Lassen, Auffrecht, Kirchhoff ed Huschke abbiano in molti accessorii modificato il senso attribuito dal Lanzi alle tavole di Gubbio, non ne cangiarono il fondo, che ancor *si crede* riferiscasi al culto, a' sagrifizi ed augurii, come settant'anni addietro avea divinato l'autore del *Saggio*.

Le dottrine del Lanzi trovarono un forte sostenitore in Giov. Batt. Vermiglioli, nato a Perugia e quivi morto nel 1848. Pare che sulle prime egli inclinasse a seguire il sistema semitico; ma la polemica insorta fra il Lanzi e il Coltellini avvocato cortonese, avendogli porta occasione di considerare più attentamente la cosa, cangiò di parere e divenne, se così mi è lecito esprimermi, *lanziano* più dello stesso Lanzi. Basta gittare uno sguardo sui molti suoi lavori per accorgersi, come il ridurre ogni voce delle antiche nostre favelle all'elemento greco-latino fosse per lui una legge, e, per poco non dissi, una necessità indeclinabile (1). Educato in tempi nei quali non era ancor nato lo studio comparativo

(1) « Vari sistemi, dice il Vermiglioli, *Antiche iscrizioni perugine*, 1804, pag. 18, e vari errori uniti ad alcuni di questi, si sono disseminati in ogni tempo intorno alle etrusche anzi alle italiche antichità. Ma chi scrive in un secolo spregiudicato non può abbracciarne che uno, il più giudizioso, il più veridico e il più approvato dal suffragio dei dotti. Questo si è appunto il *sistema greco*, vale a dire quel sistema che tralasciate le inutili quistioni degli Itali primitivi, ci fa riconoscere quanto è nell'Italia antica e nella felice nostra contrada d'Etruria per un prodotto ed un effetto di greche emigrazioni avvenute in diversi tempi... Nelle nostre ricerche non faremo uso di lingue e di etimologie orientali capricciosamente ed a propria voglia maneggiate... Molto meno faremo uso d'antichità ebraiche ed egizie per ispiegare ora la lingua, ora i costumi di quei popoli, i monumenti dei quali prendiamo brevemente ad illustrare, ecc. »

delle lingue, restò fino all'ultimo affatto privo dei sussidi che il sanscrito dovea portare alle indagini di cui favelliamo. Per ciò, sebbene, avuto riguardo all'età in cui visse, il Vermiglioli si colleghi alla scuola dei sanscritisti moderni, scientificamente, appartiene alla vecchia scuola greco-latina, il cui periodo, a vero dire, si stenderebbe dal primo ventennio del secolo passato al primo del nostro. Sembra impossibile come non ostante gli scarsi risultamenti che a forza di latino e di greco gli venne fatto ottenere, il Vermiglioli persistesse pel corso di cinquant'anni, che tanto durarono appunto le sue fatiche, a valersi del medesimo strumento interpretativo, senza sentire, almeno sullo scorcio della sua lunga carriera, il bisogno di ritemprarlo alle fonti sanscrite. Colpa di ciò, il Vermiglioli, quantunque fornito di tutti gli studi dell'antichità e d'ingegno mirabilmente acconcio a queste ricerche, lasciò il sistema greco-latino quasi al medesimo punto in cui lo aveva lasciato il Lanzi. Nè con questo intendiamo detrarre menomamente alla fama dell'esimio archeologo perugino, che primo di ogni altro fece dell'antiquaria una scienza ordinata (1), pubblicò tutte le iscrizioni perugine dei tempi etruschi e romani, illustrò in separati volumi ed opuscoli tutti i monumenti che uscivano dalle continuate scoperte che si andavano facendo nel territorio della sua patria, portò nuova luce sulle costumanze e sugli usi degli antichissimi abitatori di Italia e confermò dal lato linguistico molte osservazioni del Lanzi, moltiplicando gli esempi e

(1) *Lezioni di archeologia* pubblicate a Perugia nel 1822-23, e ristampate un anno dopo a Milano.

i raffronti, per modo da togliere quasi ogni dubbio sui più caratteristici andamenti della lingua e delle epigrafi etrusche (1). Non possiamo finire questi brevi cenni sul Vermiglioli senza tributare una parola di lode alla sua rara modestia. « Delle iscrizioni più lunghe che hanno apparenza di non essere sepolcrali, così egli scrive nella prefazione alle *Antiche iscrizioni di Perugia*, pagina 37, non se ne dà letterale spiegazione. Chi sarà a portata di far tanto? Piuttosto che immaginare, assai più mi piace seguire l'esempio di Polibio autore accettevolissimo. Ove non sono nomi propri od altrove cogniti, è impossibile il più delle volte accertarne la lezione, ed impossibile è sempre assicurarne il significato. La mia massima è di dar per dubbio ciò che mi sembra tale e in questi studi il lettore da noi non può esigere da vantaggio. » Legga il padre Tarquini e veda qual differenza fra questa ingenua confessione e le sue pretese di darci la traduzione verbale delle più lunghe iscrizioni etrusche non solo, ma di farcene ancora assaporare la limpidezza e venustà dello stile (2).

Come il Vermiglioli, appartiene alla vecchia

(1) A circa cento dieci salgono le opere e gli opuscoli di questo infaticabile archeologo. Tra le principali, oltre le *Lezioni di archeologia*, sono *Le antiche iscrizioni di Perugia*, pubblicate prima nel 1804, poi ristampate nel 1833, con molte aggiunte, e *Il sepolcro dei Volunni e altri monumenti*, Perugia, 1840. Vedi *Discorso della vita, degli studi e delle opere di G. B. Vermiglioli*, per G. C. Conestabile. Perugia, 1833, e l'esame che A. Fabbretti fece di quest'opera nello *Arch. stor. ital.*, N. S., Tom. II, parte II, pag. 57.

(2) Tali millanti non sono per altro cosa nuova in questi studi. Già il Gori affermava della tavola ESVNV FVIA: *Lo stile di questo carme è semplice ma però elegante: stylus hujus carminis est simplex haud tamen inelegans. Mus. etr.* Tom. I, pag. 53.

scuola greco-latina anche Francesco Orioli, quest'uomo singolare, in cui mal sapresti se fosse maggiore l'ingegno o lo studio, il culto dell'antico o l'amore pratico e instancabile di quelle scienze che sono come il soffio vitale della nostra civiltà. Di lui fu detto che *nell'analisi dei fenomeni fisici parve esercitasse l'ingegno alla critica dei monumenti antichi;* e reca in vero stupore com'ei potesse con ugual senno illustrare i sepolcri di Norchia e di Castelluccio, cercare addentro negli usi, nella storia e nella lingua degli antichi Tirreni, ridur Catullo a miglior lezione, aiutare nel primo suo nascere la chimica organica, scrivere un libro sul magnetismo animale, e tutto ciò senza smettere mai dall'insegnare a Bologna, a Parigi, a Corfù, a Roma, e trovando tempo perfino a occuparsi di frivole quistioni letterarie. Uno de'suoi più pregiati lavori in fatto di etrusco, è quello in cui si tratta delle *Iscrizioni sepolcrali etrusche e dei tentativi che possono farsi per ispiegarle* (1). In esso ragiona della voce TVLAR, scartando l'uso dell'articolo (2) presso gli Etruschi: della enimmatica

(1) *Opuscoli letterari di Bologna*, 1818-20. Tom. II, pag. 123. In questo giornale sono i migliori lavori di Orioli sugli Etruschi. Vedi Tom. I, pag. 208: *Sull'origine dei numeri etruschi o romani e sull'infissione del chiodo*, ecc., pag. 293: *Su Voltumna divinità principale degli Etruschi*, ecc. Tom. III, pagine 207 e 292: *Dei popoli Raseni od Etruschi*, ecc.

(2) Molto fu disputato fra gli Etruscisti se gli Etruschi avessero o non avessero *articolo*. L'abate Lanzi opinava che sì, e credette vedere un vestigio di articolo antefisso in TVLAR, TO, *ollarium*, e in THANA quasi fosse, detto per TH'ANA. Da tale avviso non sono alieni anche il Fabbretti, *Cimento*, II, B. 8, *Gloss*, *Ital.* s. v. ANA; Ott. Müller, *Die Etrusk.*, Suppl. al Lib. II, § 3, n. 40; e il Conestabile, *Mon. Perug.* III, 151, ecc., — Bruce-Whyte, *Hist. des lang. romanes*, ecc.;

voce LVPV: di LEINE, che secondo lui potrebbe volgersi *line* in senso di *unge* (1), *che sarebbe cortese prego, ò sì veramente ricordo ai posteri o agli eredi di tributare al sepolcro quelle offerte di unguenti di che assai credevano dilettarsi gli Dei Mani* (pag. 134): di AVIL RIL, al cui proposito osserva: « Sarebbe mai possibile che dall'unione di queste due parole *av-ril*, per eufonia pronunciate *ap-ril*, sia nato il nome del mese *aprilis*, sull'origine del quale tanto contrastano i moderni e gli antichi etimologisti? » (2): di THVI, HVI, PVIA, PVIAC, FIS, PHI, FIA (pagine 142-145), mostrando ad evidenza come il vocabolo PVIA, col significato di *filia*, attribuitogli dal Lanzi (3), riuscirebbe strano ed ozioso in certe leggende, nel qual parere fu poi seguìto (4) dai migliori etruscisti.

Tom. I, pag. 32, combattendo l'opinione di Raynouard, secondo cui tutte le lingue romanze sarebbero derivate dal provenzale, si appoggia, fra gli altri argomenti, anche a questo, che l'articolo non fu introdotto nelle lingue romanze dal provenzale, perchè già esistente negli antichi idiomi italici, d'onde a suo credere, sarebbe passato nel nostro volgare moderno.

(1) Lanzi traduce *leniter*, come a dire: *Sit tibi terra levis. Saggio*, ecc., Tom. II, pag. 155.

(2) Erra pertanto il ch. sig. Conestabile attribuendo all'egregio prof. Capei « la nuova e felice idea, della provenienza del romano *aprilis* dall'AVIL. RIL (o AV RIL) dei Toschi. » — *Iscriz. Etrusche*, ecc., pag. 53.

(3) *Saggio*, ecc. Tom. II, pag. 239, 249.

(4) Il Vermiglioli seguì costantemente la versione del Lanzi. Raoul-Rochette, nel *Journal des savants*, 1843, pag. 739 dice a questo proposito: « Malgré le peu de confiance que j'éprouve dans ces origines grèques des mots etrusques ingenieusement recherchés par Lanzi, j'avoue que celle de PVIA... m'a toujours paru l'une des plus heureuses. » Orioli propose il significato di *moglie* o *consorte*, nel che fu seguito da Müller, Kellermann ed altri. Oggi il Fabbretti vorrebbe vedere nel PVIA delle iscrizioni etrusche il tipo originario del nostro *buja*, equivalente all' ὀρφανος dei Greci, all'*orba* o *vidua* dei Romani e istituendo confronti su 27 iscrizioni in cui ricorrono le voci PVI,

È gravemente a lamentare che l'Orioli non si sia con maggior persistenza applicato all'etrusco. Nessuno può dire a che sarebbe arrivata una mente sì acuta. Seguace del Lanzi (1) non gli tien dietro però coll'ossequio servile del Vermiglioli: spirito indipendente, non sapeva spogliarsi, anche in fatto di studi, di quell'amore di libertà che nel 1831 lo traeva a calcare le vie dell'esilio (2).

Il professore Gian Carlo Conestabile che occupa sì degnamente la cattedra di archeologia per lunghi anni tenuta dal Vermiglioli nell'università di Perugia, segue anch'esso le vestigie del Lanzi, ma decisamente appartiene alla scuola moderna,

PVIA, PVIAC, sarebbe pervenuto a dimostrare con quanta maggiore evidenza è possibile in questa materia, che la parola etrusca in discorso, equivale a *vedova*. Vedi *Arch. stor. ital.* N. S. T. V. dis. 2, pag. 50-56. Se non che, posteriormente il Conestabile (*Iscriz. Etrusche*, ecc., Pref. pag. LIV) appoggiandosi alle osservazioni da lui fatte su alcune epigrafi facenti parte del *Tesoro etrusco* del sig. Migliarini, vorrebbe estendere a più ampio significato il senso delle parole PVI, PVIA, PVIAC, per modo ch'esse non fossero soltanto applicabili a donna ma anche ad uomo, e servissero in generale a indicare la mancanza dei più stretti parenti che l'uom possa avere, cioè l'*orfana* condizione del defunto. Vedi anche il nostro Capitolo V.

(1) « Io so, così l'Orioli, *Opus. lett. di Bologna*, Tom. II, pag. 145, che un letterato mio amico si occupa presentemente della difficile discussione intorno al *genio* della lingua etrusca. Io so ch'egli si crede ricondotto dall'esame fino e accurato delle antiche testimonianze alla opinione risorgente presso alcuni dell'indole quasi totalmente asiatica di questo favellare. Ma so, che non conoscendo ancora del tutto gli argomenti suoi, non veggo ancora la probabilità dell'opinione ch'egli difende. In sino ad ora chiunque ama esercitare l'ingegno ne' toscani logogrifi, se più fida nelle scorte greche e latine che in quelle altre indicate a cagione d'esempio da Mazzocchi e da Bardetti, fa ciò che dee farsi finchè i tre tomi del *Saggio* non si saranno pienamente confutati nella loro parte teorica, la sola che veramente onori i talenti del celebre *ex gesuita*. »

(2) Chi non vorrà stendere un velo sugli ultimi anni di una vita interamente consacrata all'amore delle scienze e della libertà?

conciossiachè ricorrendo a derivazioni greche e latine, non sa obbliare il sanscrito, alla cui fonte, come vedemmo, non si era abbeverato l'illustre suo maestro e predecessore (1). Tra i vari lavori da lui pubblicati sono degni di particolare menzione i *Monumenti della necropoli del Palazzone circostante al sepolcro dei Volunni* (2), in cui rese conto di più di 300 epigrafi etrusche e di un gran numero d'urne fregiate d'interessanti bassorilievi che il Vermiglioli aveva raccolte dal 1840 fino all'epoca della sua morte; e le *Iscrizioni etrusche e etrusco-latine che si conservano nella galleria degli Uffizi di Firenze* (3), in cui nuovamente

(1) « Or sorga, egli dice (*Iscriz. Etrusche*, ecc., Pref. pag. XXXIX e seg.) chi s'inoltri a cercare per entro alla grande famiglia delle lingue indo-germaniche tutti quei rapporti con che l'etrusco si possa mostrare in non dubbio legame con gli idiomi della medesima; rimonti nelle sue indagini alle fonti originali donde essi emanano, spazi in quel vero Oriente a cui noi popoli occidentali dobbiamo innanzi tutto filologicamente mirare, ed allora si vedrà se quel sanscritto o quegli idiomi ariani, di cui si fanno beffe i semitici, quel sanscritto che aspetta ancora, ove le lingue sorelle non giovino pienamente all'uopo, di esser messo con la dovuta larghezza e rettitudine alla prova di dileguare da sè stesso le tenebre dell'etrusca favella, quella madre lingua che già ne' nomi numerali, e nel campo de' pronomi, come in diverse voci studiate con vera critica filologica si mostra in rapporto con la medesima per giusti ed evidenti legami, se quella madre lingua e quegli idiomi, io dico, sieno o no tali da confermare anche con argomenti comparativi linguistici il fondo giapetico della nostra razza. »

(2) *Di Giovanni Battista Vermiglioli, dei monumenti di Perugia etrusca e romana*, ecc. Perugia, 1855-56 L'opera è divisa in tre parti. La prima comprende il *Discorso della vita degli studi*, ecc., *del Vermiglioli;* la seconda il *Sepolcro dei Volunni*, nuovamente ristampato, con belle incisioni del Bartoccini; la terza i *Monumenti della Necropoli del Palazzone.*

(3) Edite a *fac-simile* con tavole litografiche, aggiunte due tavole in rame con rappresentanze figurate, ecc. Firenze, 1858. — Benchè quest'opera, in generale faccia fede degli scarsi progressi che nella

ordinò e trascrisse quanto era stato pubblicato dal Lanzi, correggendone in più luoghi le inesattezze (1) e gli errori, dichiarando, illustrando,

interpretazione dell'etrusco si fecero dopo il Lanzi, e non contenga, a dir vero, di gran novità, non manca però di qualche nuova veduta. È un passo ardito l'aver tentato di infermare il valore di AL come semplice *matronimico* o *patronimico* in cui parevano acquietarsi i dotti (Prefaz. pag. LVI e seg.); nuove parimenti sono le congetture sulla voce CLAN (*Ibid.* pag. LXIX), e le osservazioni sulla nomenclatura etrusca in relazione ai *tria nomina* dei Romani (*Ibid.* pag. LXXI): nuova la scoperta dell'aggettivo etrusco *Servius* (pag. 35) e del gentilizio *Umbrana* (pag. 38): nuova la congettura sulle abbreviazioni R. S. consistente nello spiegare R per *ril* (*anno*) e riguardare l'S come un modo d'indicazione di *meta* (*di* anno), ovvero, anche meglio, come espressione di una vita *sesenne*, pag. 117). Nuovo è pure il ragionamento con cui l'autore vorrebbe condurci a vedere nella statuetta in bronzo colla iscrizione MI FIERES, ecc. (Lanzi, *Saggio*, ecc., V. II, pag. 447) una statua di Proserpina che quivi con manifesto iotacismo sarebbe indicata sotto il nome di HIANITHIAI (pag. 184): e quello con cui tenta provare che la voce EITPI iniziale dell'epigrafe scritta sul manto di una statuetta di bronzo acefala indichi probabilmente il titolo di un'opera didascalica di *georgica* e che la statua rappresenti uno *scrittore* come apparirebbe dalla voce SCRITVRE (pag. 182). Vedi anche a pag. 21-29 il nuovo tentativo di spiegazione di un famoso bassorilievo trovato nel 1839 in cui riconosce l'incontro di Oreste e di Pilade con Elettra alla tomba di Agamennone, contro il parere di Braun e Dennis, i quali vedeanvi l'incontro degli stessi con Ifigenia in Tauride appo l'ara e il simulacro di Diana che gli inseparabili eroi erano iti a involare per attenersi alle prescrizioni di Apollo.

(1) Chi volesse avere un'idea dell'importanza di queste correzioni, veggano alcune:

Lanzi	Ep. fun. N.	87	TLATISAL	Conest. Epig.	N.	1	HATISAL
»	»	87	SESCTNEI	»	»	2	CESCINEI.
»	»	84	THANAVKALNEI	»	»	18	THANAVTAVNEL
»	»	442	API	»	»	20	ANCEAL
»	»	41[illegible]	ELTHERI	»	»	29	VELHERI.
»	»	273	ALETHAS	»	»	41	ALETHNASI.
»	»	383	ANATH	»	»	52	THANA
»	»	401	TREPATUAL	»	»	81	TREPALUAL
»	»	394	CICEITAL	»	»	108	CICVITNE.
»	»	349	VISCA-MINUSA	»	»	114	EISCA-MUTUSA, ec.

aggiungendo preziose osservazioni sulla paleografia delle lettere, sui nessigrafici, sull'andamento della scrittura, l'interpunzione, ecc. Più che scolaro compagno al Vermiglioli nelle sue lunghe ricerche, e testimonio e cooperatore agli scavi sotto la direzione di quell'egregio intrapresi nell'agro circostante a Perugia, non è a stupire se mano mano il Conestabile potè acquistare quel *senso pratico escavatorio*, che nelle imprese di tal genere può riguardarsi come la più sicura guarentigia di prospero successo. E così le presenti condizioni del nostro paese e quel desiderio di unità che commove fino alle intime fibre il cuore d'ogni italiano e assorbe quasi esclusivamente l'attività degli ingegni e le ricche produzioni del suolo, dell'industria e del commercio fa convergere a un unico scopo, non togliessero modo all'esimio archeologo di spiegare anche sotto questo aspetto i talenti e le cognizioni dei quali è fornito, come noi siamo certi che per suo mezzo la scienza avrebbe in breve di che rallegrarsi. La Colombaria affidando al Conestabile la direzione degli scavi per sua cura intrapresi, non solamente volle rendere omaggio all'esperienza e al sapere di un uomo sì benemerito degli studi a cui essa è principalmente consacrata, ma intese eziandio provvedere al miglior esito dell'impresa. Gli scarsi risultamenti ottenuti dagli scavi eseguiti nell'agro Chiusino e nel Sovanese, più che ad altro si debbono imputare alla tenuità dei mezzi con cui potè accingervisi un consorzio privato. Il piccol novero degli oggetti vasculari e metallici rinvenuti, fu tuttavia supplito da non poche iscrizioni, tra le quali meritano speciale

riguardo le dodici in cui ricompare il nome degli *Urinazi*, già noto pei monumenti di Norchia, Volterra, Bomarzo e Perugia.

Fra i più illustri seguaci del sistema indo-italo-greco, è Ariodante Fabbretti. Il suo *Glossarium italicum* (1) pubblicato a Torino coi tipi della Stamperia Reale, e oggimai vicino al suo termine, fu accolto con gran favore in Italia, in Francia, in Inghilterra e specialmente in Germania. Esso è un prezioso compendio dei risultati filologici ottenuti fin qui in questo genere di studi da una lunga schiera di dotti italiani e stranieri, e può riguardarsi come un *Vade mecum* indispensabile a chiunque voglia seriamente studiare nelle antiche nostre favelle. Tutte le voci che ad esse appartengono vi sono accuratamente registrate in tutte le forme sotto cui si presentano negli antichi scrittori o sui monumenti, colle dichiarazioni degli interpreti migliori, colla scorta delle etimologie e dei raffronti che possono meglio giovare a spiegarne il significato, e a rendere palese il nesso che stringe i vari dialetti italici fra loro e li unisce alle altre favelle del ceppo greco-latino. La necessità di un glossario di questa natura era generalmente sentita. I glossari del Gori, del Passeri e di Raimondo Guarini, buoni pel tempo in cui furono compilati, riuscivano al presente inutili o poco meno. Secondiano Campanari e Francesco Orioli ebbero per un istante la felice idea di accingersi a questo lavoro, ma

(1) *Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis cæterisque monumentis quæ supersunt collecta et cum interpretatione variorum explicantur cura et studio Ariodantis Fabbretti.* Aug. Taur, 1858 e seg.

non potendo accordarsi sulla forma da dare all'opera che doveva comprendere anche una raccolta di tutte le iscrizioni etrusche, o forse, meglio, distoltine il primo da una cotal ripugnanza che aveva a impegnarsi in lavori di lunga lena, il secondo dalle vicende di una vita troppo agitata, non incarnarono il loro disegno. La raccolta che Teodoro Mommsen fece di tutte le voci appartenenti ai dialetti dell'Italia inferiore, e quella delle voci umbre che i due valenti filologi Auffrecht e Kirchhoff, aggiunsero alla loro grande opera sulle Tavole Eugubine, poterono recare qualche soccorso materiale alla compilazione di cui ragioniamo: ma il pensiero di unire in un corpo solo tutti i vocaboli etruschi, oschi, volsci, umbri, euganei, sabini, è tutto proprio dell'egregio filologo italiano, e noi di gran cuore applaudiamo a un'opera che onora altamente l'autore e fa fede come l'Italia non sia del tutto straniera alla nobile gara con che in Germania si lavora oggidì per rimovere il velo dalle antiche nostre favelle. Non vogliamo tacere che il movimento progressivo di questi studi sarà cagione che in breve il *Glossario* del signor Fabbretti abbisogni di copiose aggiunte. I frugamenti e gli scavi che tanto quanto si vanno continuando in varie parti d'Italia, accrescono tuttodì il patrimonio linguistico dei nostri maggiori; e forse a quest'ora il signor Fabbretti avrà in pronto una lunga appendice di vocaboli usciti alla luce durante la pubblicazione del suo Glossario. E materia a questa appendice gli appresteranno altresì quei lavori, che, per essere venuti troppo tardi, non poterono fornire a tempo debito il lor contingente. Quando

il Fabbretti pose mano al Glossario, l'opera di Auffrecht e Kirchhoff sulle Tavole Eugubine (1894-51), segnava il massimo grado a cui fosse giunta l'interpretazione dell'Umbro. In progresso, nel 1859, Huschke tentava, come abbiamo veduto, un nuovo commento e una versione in molta parte nuova delle misteriose leggende. Questo importante lavoro non compare citato che a metà del Glossario, e però le voci delle Tavole Eugubine, che ricorrono nei primi quattro fascicoli, tutte o quasi tutte richiedono a quest'ora una nota, che le ponga a livello degli ultimi risultati scientifici. Ma in ogni cosa, e specialmente nelle opere di questa natura, la maggior difficoltà consiste nel piantar sode fondamenta e rizzare lo scheletro dell'edificio; agevole è poi tutto ciò che potrebbe chiamarsi, *lavoro di complemento*, semplificare, aggiungere, empire i vuoti, per modo che l'opera presenti un insieme perfetto in ogni sua parte. Quanto allo spirito di che appare informato il Glossario, esso risponde pienamente allo scopo che si prefisse l'autore. Volendo provare che *le prische favelle italiche si collegano alla latina e coi parlari moderni e che questa e quelle si ricongiungono alla vasta famiglia indo-pelasgica*, il signor Fabbretti tenne in nessun calcolo quanto proviene dai seguaci del sistema semitico, escluse affatto le derivazioni celtiche e appena è che qualche rarissima volta mostri far caso degli interpretamenti proposti dal Maffei, da Stickel e dal padre Tarquini. Men che gregarii in questa laboriosa milizia di cui l'illustre Fabbretti è capitano, non ci crediamo per verità competenti a giudicare se o non opportunamente egli abbia

seguita questa via. Ma non possiamo tenerci dall'esprimere, dubitando, il nostro pensiero. Ammesso pure che la lingua celtica e le semitiche abbiano recato finora assai scarso giovamento alla interpretazione delle antiche lingue italiche; ammesso che il sistema indo-italo-greco abbia per sè le maggiori probabilità, e, quasi direi, la certezza di riuscire o tosto o tardi alla scoperta del vero, siamo noi di tanto avanzati in questi studi, da poter rigettare *sicuramente* tutto ciò che non sia conforme al detto sistema? Forse il compilatore di un *Glossario italico,* in tanta incertezza e diversità di giudizi, dovea tener conto di tutte le opinioni, per quanto contrarie ai principii da lui professati; forse dovea mantenersi ugualmente lontano da tutti i sistemi, non mostrandosi od orientalista o latinista o grecista o celtista, ma fungendo le parti di *semplice e fedele comparatore:* forse.... Ma senza *forse* in questi dubbi noi non avremo espresso che la parvità delle nostre vedute; di che vorranno scusarci i lettori e il chiarissimo autore del *Glossario* a cui c' inchiniamo come ad una delle massime glorie letterarie del nostro paese.

Al sistema indo-italo-greco si attengono scrupolosamente anche i dotti tedeschi, le opere dei quali abbiam più volte citate: Lepsius, Grotefend, Döderlein, Kämpf, Henop, Zeyss, Peter, Länge, Lassen, Auffrecht, Kirchhoff, Corssen, Mommsen, Huschke ed altri, il cui merito principale consiste nell'aver portata l' indagine dall'arido campo di una *materia* o *sostanza* assolutamente ribelle a ogni tentativo d'interpretazione, su quello più fruttuoso della *forma* e dell'*orga-*

nismo grammaticale. Nè altrimenti pensano i dotti filologi che da un decennio redigono con Adalberto Kuhn la *Zeitschrift vergleichende sprachforschung*, ecc., meritamente stimato come il più profondo giornale fra i molti che la scienza filologica tiene oggidì a'suoi servigi. Gli *Annali di corrispondenza archeologica di Roma* e il *Bulettino* riboccano di lavori dettati in questo senso dal padre Secchi, da Guarini, Zannoni, Inghirami, Migliarini, Minervini, Fiorelli, Avellino, Secondiano e Vincenzo Campanari, Maggi, Bunsen, Gerhard, Braun, Ott. Müller, Lepsius, Millingen, Abeken, Noel de Vergers, ed altri infiniti. Anche il *Giornale arcadico*, l'*Album* e l'*Antologia di Firenze* contengono preziose monografie di questo tenore, e così il *Bullettino archeologico napoletano*, che nel maggio 1861 inspirandosi al grande concetto dell'unità nazionale assumeva il titolo di *Bullettino archeologico italiano* (1).

(1) Raoul-Rochette, che da quarant'anni circa fregia de'preziosi suoi scritti il *Journal des savants*, fu sulle prime tra' fautori più caldi del sistema greco-latino, ma finì per isconfortarsene. « On avait cru longtemps, et j'avoue que j'ai été moi-même dans cette illusion, que ces inscriptions (*etrusche*) pouvaient s'interpréter à l'aide du grec et du latin... Mais, s'il m'est permis de dire ici ce que je pense, le résultat de tous ces travaux entrepris par Lanzi et ses successeurs se reduit à des conjectures dont le peu de solidité devient de jour en jour plus manifeste. A l'exception de l'alphabet, dont la valeur est etablie, dans tous ses éléments, d'une manière désormais incontestable... je crois pouvoir dire que toutes les questions qui touchent à la langue même, à ses racines, à sa marche grammaticale et à son vocabulaire, sont encore aujourd'hui couvertes de la même obscurité qu'au temps où Lanzi essayait d'expliquer par l'ancien grec un certain nombre de mots qui offraient une phisionomie grecque, mais sans pouvoir jamais rendre compte d'une phrase entière, sans pouvoir y discerner avec certitude les verbes et les autres mots qui servent, par leurs inflections, à lier entre elles le diverses parties du discours. » *Jour. des sav.* 1843, pag. 670 e seg.

Volendo ridurre a dati positivi i risultamenti fin qui ottenuti mediante l'applicazione del sanscrito, del greco e del latino alle antiche lingue italiche, ci è d'uopo anzi tutto vedere come queste lingue si possono classificare. In ciò noi dovremo accontentarci di congetture più o meno probabili, imperciocchè senza conoscere con precisione scientifica le favelle in discorso, sarà sempre impossibile classificarle per bene. Fu chi ponendo mente all'odierno stato linguistico della Penisola italiana, in cui nonostante la verietà dei dialetti esiste una lingua comune, argomentò che lo stato presente non sia che una *riproduzione* o *continuazione* dell'antico, e in conseguenza che l'etrusco, l'osco, il volsco, l'umbro, il sabino, ecc., altro non fossero in sostanza che dialetti di una stessa lingua (1). Questa opinione già contraddetta da Niebuhr (2), fu riprovata in modo sì aperto dagli studi comparativi istituiti ai nostri giorni sui frammenti che di quelle lingue ci restano, da non potersi oggimai riguardare come opinione scientifica. Nemmeno può accettarsi il parere di

(1) Di tale avviso fu tra gli altri Bardetti, *Della lingua dei primi abitatori dell' Italia*, pag. 21 e seg. Tommaso Dempster, *Etruria regalis*, lib. I, c. 21, sostenne che l'osco non fosse che un dialetto dell'etrusco: *Etruscam hanc linguam in varias divisam species.... Ac primum oscam linguam hujus esse dialectum, primus quod sciam observo.*

(2) Ecco le sue parole: « In onta all'unanime testimonio degli antichi che hanno sempre distinto con la medesima precisione l'etrusco dal latino e dall'osco, s'è agitata fra i dotti italiani l'opinione che tranne poche tribù senza nome del sud d'Italia, tutti i popoli che deposero le loro lingue nelle iscrizioni, non parlassero che dei dialetti d'una medesima lingua fondamentale. Un esame scevro da pregiudizi convincerà ciascuno come ha convinto me, che il tusco non aveva più di affinità coll'osco che col greco e col latino. » *Storia romana.*

Micali (1), che cioè l'antico idioma italico si distinguesse in due principali diramazioni, l'osco e l'etrusco; imperciocchè da un lato, quantunque l'umbro e l'etrusco offrano molte somiglianze, non si possono tuttavia confondere in una lingua sola; e dall'altro, ammettendo pure che in complesso i dialetti dell'Italia meridionale si conformino in gran parte all'osco, resta sempre fra loro come una specie abbastanza distinta il japigio, delle cui strane leggende lo stesso Mommsen non seppe neppure per congettura accennare il senso (2). Alquanto più esatta è la divisione proposta da Giovanni Galvani (3). Parrebbe a lui che una sola lingua, l'osco-umbra, cui non era estranea neppure la favella dei Liguri, si parlasse in origine per tutta la Penisola, ad eccezione dell'angolo degli euganei-veneti. In appresso, all'arrivo di nuove genti comparivano nuove lingue, l'eolico-dorica o greco-arcaica al sud d'Italia, la tusca nel mezzo. Per tal modo in un'età posteriore alla più vetusta, sarebbero state in Italia quattro lingue diverse, l'osco-umbra, la veneta, l'etrusca e la greca. Ma oltre all'essere anche in questa classificazione trascurato il japigio, è forse troppo il fare una lingua a parte del veneto, che secondo Huschke si rannoderebbe al gruppo osco-volsco-umbro-sabino (4). Al dir di Lepsius, l'antica Italia riguardo alla lingua si potrebbe dividere in due

(1) *L'Italia avanti il dominio dei romani*, parte I, cap. 29.

(2) L'opinione di alcuni che il japigio fosse un dialetto *illirico* (*Bullettino archeol.* 1846, pag. 134) è destituita d'ogni fondamento.

(3) *Delle genti e delle favelle loro in Italia.* Firenze, 1849, pag 3. Atto Vannucci, *Storia d' Italia*, ecc. Tom. I, pag. 278, segue in ciò quasi verbalmente il Galvani.

(4) *Die oskischen und sabellischen sprachdenkmäler.* Eberf. 1856.

metà: l'una settentrionale, dal Po sino al Tevere, occupata dagli Umbri (prima degli Etruschi), ed una meridionale, di là sino allo stretto, la quale, ad eccezione delle colonie greche, era abitata da popoli parlanti l'osco. Il sabino, strettamente affine all'antico latino (1), avrebbe formato come l'anello intermedio fra l'umbro-tusco e l'osco. Ma già il lettore avrà per se stesso osservato, come anche in questa classificazione sia trascurato l'elemento japigio, che *assolutamente* non dev'essere posto in un fascio coll'osco. Teodoro Mommsen (2) distingue in Italia tre schiatte originarie e in conseguenza tre diversi tipi linguistici: il *japigio*, di cui abbondano iscrizioni nella penisola della Messapia o Calabrese (terra d'Otranto), iscrizioni che non s'intendono e differiscono totalmente dagli altri parlari italici (3):

(1) Di tale avviso è anche Henop, *De lingua sabina*. Alton. 1837, pagine 22, 43. Gli scarsi frammenti che ci restano della lingua sabina dimostrano in fatti il carattere del latino antichissimo. Grotefend crede a torto che la lingua sabina fosse totalmente diversa tanto dal latino quanto dal greco, e che avesse piuttosto qualche affinità coll'etrusco.

(2) *Romische Geschichte*, Tom. I. lib. I, cap. 2, 8, 11.

(3) Mommsen ravvisa nei Japigi gli *autochtoni*, gli abitatori primitivi d'Italia cacciati in fondo alla Penisola dai nuovi popoli venuti ad abitarla. Così opina anche Noel de Vergers nell'opera: *L'Étrurie et les Étrusques ou dix ans de fouilles dans les maremmes toscanes*. Paris, 1862: « La position géographique de la tribu japygienne peut favoriser la conjecture de ceux qui supposent que les Japygiens sont les premiers immigrants de la Péninsule. En effet, si comme on le croit généralment, les migrations les plus anciennes ont eu lieu par terre, si les tribus nouvelles poussaient devant elles les premiers occupants, on devra supposer dans cette espèce de stratification des races, opérée du nord au sud, que la tribu la plus méridionale est celle qui a dévancé toutes les autres » (pag. 156). Gabriele Rosa, *Origini*, ecc., pag. 212, crede anch'esso a questo movimento dei popoli primitivi d'Italia nella

l'etrusco, che formerebbe uno spiccato contrapposto al greco, al latino e a tutte le altre favelle italiche, appunto come il popolo che parlava quella lingua, per la struttura del corpo e per l'indole malinconica e severa, si distingueva dai rimanenti abitatori d'Italia: e la favella dei Latini e degli Umbri, cui rannodansi tutte le altre del centro e del mezzogiorno d'Italia, appunto come gli Osci, i Sanniti e tutte le popolazioni emanate dai Sanniti nei tempi storici, risalgono etnicamente agli Umbri e ai Latini. Accettando adunque la classificazione proposta dal dottissimo Mommsen, avremmo avuto in Italia due lingue perfettamente isolate, il japigio e l'etrusco, e un gruppo di lingue affini, l'osco, il volsco, l'umbro e il sabino, i cui frammenti rivelano un'incontestabile parentela.

Or che si ottenne applicando il sistema indo-italo-greco a ciascuna delle tre lingue capitali dell'antica Italia? Per ciò che riguarda il messapio, vedemmo già come lo stesso Mommsen, con tutta la profonda erudizione italica e sanscrita che gli è propria, non giungesse a poterne decifrare neppure in confuso e a mo'di congettura le strane leggende (1). Relegato in un angolo

direzione da settentrione a mezzodì. « Tal moto dalle Alpi alla Sicilia, egli dice, corrisponde anche alla condizione della Penisola che fu abitabile prima al settentrione che al mezzodì. »

(1) Anche Fabbretti registra nel *Glossario* le voci messapie senza aggiungervi alcuna dichiarazione. E sono infatti un vero portento di oscurità parole di questa natura: *artaihiahi, pratorihibollihi, bennarihino*, ecc. Cataldo Jannelli non si arresta neppure innanzi alle iscrizioni japigie. La tavola Bastense che suona in queste tenebrose espressioni: KLOE ITIBO OTORIA MARTA PIDOG ASTEI BASTA FEINAV VARANIN DARANTIO AFASTIS TABOOS CHONE DONAS DAKTAS SIFAA, ecc., direbbe

d'Italia, come un fuor d'opera nel quadro linguistico della Penisola, pur troppo il messapio rimane ancora un' assoluta *incognita*, nè il sistema greco-latino, nè il semitico hanno menomamente giovato a renderne meno cupo l' arcano. Due sole cose credette Mommsen di aver constatate, cioè che la forma del genitivo, quale si trova o sembra trovarsi nei monumenti japigi, ha qualche analogia con quella del genitivo sanscrito, e che il messapio non si mostra del tutto straniero all'indole dei dialetti greci, accanto ai quali sviluppò le sue forme. Ma quanto alla prima cosa è d'uopo osservare, che per se sola essa non basta a provare, che il japigio appartenga al novero delle lingue indo-europee: quanto alla seconda, non è a dimenticare che essendo stati i Japigi rapidamente assorbiti dall'elemento greco (1), quelle tra le loro iscrizioni che noi possediamo potrebbero forse essere state dettate in quell'epoca di transazione, per cui dovette inevitabilmente passare questo popolo prima di confondersi colla stirpe greca. Donde si vede, che se alcun che di analogo al greco si scorge nelle iscrizioni messapie, ciò non ha forse altro valore che quello di una semplice nota di tempo, nè può riguardarsi come una proprietà del japigio, o come

secondo lui: *Convocatio stata generalis læti convivii civitatum Bastæ, Fani, Bariani, Hydrunti. Multarum exactores comparent triclinia, mensas, sellas, vasa, crateres, pateras, amphoras vinarias*, ecc. *Veterum oscorum*, etc., pag. 135, 136.

(1) I Japigi ebbero una singolare attitudine a lasciarsi compenetrare dalle influenze elleniche. Ai tempi di Timeo, nel 400 di Roma, la Japigia era ancora abitata da genti barbare; nel 600 l'ellenismo vi era in piena fioritura, senza che alcuna colonia greca vi si fosse impiantata.

un temperamento atto a modificarne il carattere sostanziale.

Con qualche maggior ventura il sanscrito fu applicato all'etrusco. Questa lingua la cui tenacità nel resistere a tutti gli sforzi dell'erudizione, diede luogo perfino a pensare ch'essa fosse una lingua acroamatica o impopolare, tutta propria di un sacerdozio straniero, quantunque non abbia finora che in minima parte svelato l'intima sua natura, e non sembri del tutto estranea all'elemento *semitico*, porge però qualche dato che manifestamente accenna a provenienze indiane. Fu già notato come la terminologia numerale sia tra gli indizii più sicuri per conoscere a qual famiglia appartenga una lingua. Or bene, alcuni dei numeri che si leggono sui dadi etruschi trovati nel 1848 da Secondiano Campanari possono facilmente ridursi a derivazioni sanscrite. L'etrusco SA, *sei* che il signor Migliarini trova perfettamente conforme all'etiopico SADS, non è per fermo lontano dal sanscrito letterale *sàs*; l'HVTH, *quattro*, purchè si pronunci l'H iniziale con forte aspirazione fino a renderla una *koph* (k) fenicia, e s'inserisca dopo la V un A, suono che si potè forse lasciar cadere per quel sistema di elidere le vocali che fu sì naturale agli Etruschi, diventa KVATH, celtico *keatair*, ciò che ne richiama al sanscrito *catur:* ZAL, *tre*, che a primo aspetto parrebbe condurci, come osserva Maury (1), all'ebraico *schalosch*, mutata l'*l* desinente, come di spesso avviene nell'*r* dei Latini, diventa *sar* o *tsar*, sanscrito *tri*, latino *ter*. Anche la formola sì ripetuta nelle iscrizioni

(1) *Revue germanique*, 1859, Tom. II, pag. 646.

etrusche AVIL RIL, *vixit annos*, può facilmente ridursi ad elementi arii. *Avi* in sanscrito significa *vivere* e *ris, tagliare*, d'onde il greco ῥαίω, ῥέσσω, il latino *rado* e *rodo*, il tedesco *reissen*. *Ri* vuol dire anche *muovere*, *trascorrere*, da cui il greco ῥέω, il latino *ruo*, il francese *rue*, l'inglese *ride*, sicchè l'etrusco RIL potrebbe derivare e dall'uno e dall'altro, considerando l'*anno* come uno *scorrimento* o come una *divisione* (1). Il nome *Sethlans* che risponde al latino *Vulcanus*, sembra potersi anch'esso ridurre all'elemento sanscrito. *Telchini* erano presso i Greci *incantatori* e *maghi* e personificavano l'azione dei raggi solari sull'atmosfera. Kuhn (2) ne ha derivato il nome dalla radice θέλγω, *ammaliare*, *affascinare*, e dal suffisso IV corrispondente al sancrito VIN, *dotato di*. Ora secondo Gerhard (3) il nome *Telchino* ricorderebbe la forma *selcanes* o *sethlans* (Τελχῖνος,

(1) Cantù, *Stor. univ.*, lib. III, c. 25. Devesi al Maffei l'aver trovato il significato di RIL, *annos. Osserv. letter.*, Tom. VI, pag. 18, 136. Lanzi accettandolo dichiara di non sapere *onde dedurlo. Saggio*, ecc., Tom. II, pag. 254.

(2) *Zeitschrift fur vergleichende sprachforschung*, ecc., Tom. I, pag. 193.

(3) *Uber die Gotthaiten der Etrusker*, pag. 28, 29. Per dar ragione di questa voce Lanzi ricorre direttamente al greco. *Saggio*, ecc., Tom. II, pag. 154. « Gli antichi Greci dicevano ολκὴ per *vis*, ond'Esichio l'espone δύναμις e ἰσχύς. Da questo vocabolo è ὁλκανός, *validus*, *violens*. Ma siccome gli antichi sostituivano all'aspirazione ora la *v* ora la *s*, così di quel vocabolo i Latini fecero *vulcanos* e i Tirreni che non avevano ogni vocale fecero *selcanes*, e poi con piccola alterazione *sethlanes*. » Betham, *Etruria Celtica*, Tom. II, pag. 47, vorrebbe dedurre il nome di Sethlans dal celtico *set-lan-ir*, *buco tagliatore-egli è*, alludendo all'ufficio di Vulcano di cavare dalla terra i metalli, e all'incisione da lui fatta nel capo di Giove, *Tina*, d'onde uscì Minerva completamente armata.

Σελχίνος). *Hister* dicevano gli Etruschi ciò che noi diciamo *istrione* e i Latini *histrio*. Stickel vorrebbe dedurre questa voce dall'arabo *sadara*, *preso da vertigine*, perchè i mimi nei loro giuochi o rappresentazioni avevano apparenza di *gente ebbra*. Auffrecht all'incontro ne trova la radice nel sanscrito *has*, *ridere*, *che fa ridere*, etimologia che certo è preferibile a quella di Stickel (1). Gli Etruschi dicevano VSIL il *sole*, come i Sabini lo chiamavano *ausel*. Di queste due voci fu lungo tempo cercata invano la derivazione. Or eccoti la radice sanscrita *us*, *urere*, *lucere* che scioglie l'enigma e ci fa trovare in *usil* ed *ausel* l'epiteto sostantivo *ardente*, *lucente* (2). Per queste ed altre conformità lessicali che sembrano riscontrarsi fra l'etrusco e il sanscrito, e per qualche affinità che si scorge altresì nell'andamento grammaticale di queste due lingue, può ritenersi che il sistema greco-latino non sia stato del tutto vanamente applicato all'etrusco. Ciò non di meno quando si tratti di definire a qual ceppo linguistico s'incalmi l'idioma degli antichi Toscani, i più coscienziosi e profondi fra i dotti, pure innestandolo al ceppo indo-europeo, non sanno far uso di tali espressioni, la cui franchezza riveli che il dubbio non entra per nulla nel loro giudizio.

Passando alla terza divisione linguistica stabilita da Mommsen, noi ci troviamo con tutta sicurezza pervenuti sopra un terreno indo-europeo. Che nel

(1) Bardetti, deduce *hister* dal germanico *streich*, *ludificazione*, colla *i* prefisso come puro aumento sillabico, che non muta il significato della parola ma le dà certa energia.

(2) Fabbretti, *Gloss. ital.*, pag. 228. Vedi anche alle voci ÆVITAS, ACNAICE, ALFAN, ANICE, ANIRITHI, ecc.

loro insieme le iscrizioni umbre, osche, volsche, sabine, siano anch'esse, come le japigie e l'etrusche sepolte in grande oscurezza, l'abbiam già detto, nè in questo luogo crediamo dover ritrattare le nostre parole. Ma ciò non rende impossibile che si conosca l'indole vera della lingua in cui sono scritte; poichè s'egli è vero che il senso di un testo qualunque può rimanere in gran parte oscuro, pel solo fatto che non sia noto il valore di qualche vocabolo in esso contenuto, non è men certo che tale ignoranza non impedisce al filologo di formarsi un concetto abbastanza preciso dell'idioma in cui tutto il testo appare dettato. L'analisi adunque dei diversi dialetti appartenenti a questa terza divisione linguistica, ci apprende che per quanto essi paiano gli uni dagli altri disformi, costituiscono però tutti un medesimo anello nella catena delle lingue indo-europee. Le ultime indagini sulle Tavole Eugubine hanno oggimai posto fuori di dubbio la parentela dell'umbro col sanscrito, e chi voglia chiarirsene non ha che ad aprire il Glossario del Fabbretti, ove troverà, p. e., che ATREPVRATV, *tripodato*, può ridursi alla radice sanscrita *pad*, greco *ποδ*, latino *ped:* ANTER, *inter* al sanscrito *antur*, onde il gotico *undar*, il tedesco *unter*, il latino *inter* e l'italiano *tra* o *'n tra:* AMPENTV, *impendito*, alla preposizione *am* per *an* (= *in*) e alla radice *pen*, sanscrito *bandk*, latino *pendere:* ASA, *ara* alla radice sanscrita *as*, *sedere:* CNO, *nosse*, radice umbrica in NOMNE, NOMNER alla radice sanscrita *gnà* (*co-gnoscere*), onde il latino *gno* e *gna* (*gnosco-gnarus*) il greco *γνῶ*, l'antico tedesco *chna:* DESENDVF, *duodecim*, al sanscrito *dvâdasan:* HONDOMV,

ultimus, al sanscrito *attama*, ecc., ecc. Come agli Oschi si riferiscono etnicamente i Sabini e tutte le tribù *sabelle* discese da questi, Marsi, Ernici, Irpini, Equi, Piceni, Vestini e Marruccini (1), così dall'osco ebbero vita il sabino e tutti gli altri dialetti parlati dai popoli che sotto nomi diversi estendevansi mano mano dal Tevere fino all'estremità meridionale d'Italia. Questo linguaggio di cui Niebuhr, anche prima di tutti gli studi recenti, asseriva: « che se ci rimanesse un solo libro in questa lingua non avremmo bisogno, per decifrarlo, d'altro soccorso che di questa lingua stessa, » è strettamente congiunto al latino, ha relazione col greco (2), e non differisce che formalmente dall'umbro come si scorge dalle molte radici comuni all'osco e all'umbro che il Fabbretti ha destramente ravvicinate nel suo Glossario.

(1) Vannucci, *Stor. d'Italia*, Tom. I, pag. 136 e seg.

(2) Secondo Huschke (*Die osckischen und sabell. sprach.*) le radici dell'osco sarebbero quasi tutte greche o parenti alle greche prische. Vedi Rosa, *Origini*, ecc. Tom. I, pag. 244. Ben altrimenti pensava Jannelli: *Ne decem quidem vocabula osca possunt seligi et deprehendi, quæ sint græcis vere homiophona. Ergo lingua osca et græca sunt heterogeneæ, heterotecknæ, sunt diversæ formationis et originis et propterea incomparabiles. Vet. osc.*, pag. 54 e seg. Micali sempre inteso a combattere ogni influenza greca, nega recisamente ogni affinità dell'osco col greco: *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, parte I, c. 29. Fra tutte le antiche lingue italiche l'osco concorse in maggior copia a formare il latino.

CAPITOLO III.

Scuola *Semitica*. — Primi tentativi in questo senso: Francesco Giambullari, Merula, Reinesio, Marzocchi, e Scipione Maffei. — Successivo svolgimento per opera di Cataldo Jannelli, di Gustavo Stickel, e del padre Tarquini. — Si discutono i fondamenti di questo sistema. — Ragioni che parrebbero favorirlo. — Altre che lo avversano. — Si ribatte la prova dedotta dalla somiglianza di costumi e istituti fra Etruschi e Cananei. — Non corriamo agli estremi.

Mentre i seguaci del sistema greco-latino con persistenza che vorremmo coronata di più felice successo attendono a cercare la chiave dei nostri antichi parlari in queste due lingue, altri ricorrono all'Oriente e in quel vasto semenzaio di popoli e d'idiomi, trovano il ceppo degli Etruschi e gli elementi del loro linguaggio, ch'essi perciò riguardano come una favella *semitica* (1)

(1) Il vero nome di queste lingue secondo Rénan (*Hist. des langues sémitiques*, Tom. I, pag. 2) sarebbe *siro-arabiche*. La denominazione di *semitiche* è impropria, poichè un gran numero di popoli che parlavano lingue semitiche, come per esempio, i Fenici, originavano da Cham. (*Genesi*, c. X), e all'incontro alcune genti discese da Sem, come, p. es., gli Elamiti, non parlavano lingue semitiche. Di tale avviso è pure C. H. Vo·en, *Rudimenta linguæ hebraicæ*, Friburgi Brisgavorum, 1860, il quale per altro esposte brevemente le ragioni che rendono impropria la denominazione di *semitiche*, sog-

che è quanto dire appartenente a quella famiglia d'idiomi, di cui sono membri il fenicio, l'ebraico, l'etiopico e l'arameo. Questa opinione, che ai nostri giorni menò cotanto rumore fra gli studiosi delle vetuste memorie italiche, non ha per altro il merito della novità. Fino dal 1546, Francesco Giambullari indagando nel *Gello* (1) l'origine della lingua italiana o fiorentina, come per boria cittadinesca dicevasi allora, sostenne ch'essa derivasse dall'antica etrusca, sorella, secondo lui, dell'ebraica e della caldea, e figlia come queste dell'Aramea. Strana sentenza davvero! Ma il Giambullari conoscitore di storia abbastanza largo, se non si voglia profondo, esperto nel maneggio delle lingue orientali, e sopratutto maestro in quell'arte di esporre che manca troppo sovente agli eruditi, seppe dare alle sue dimostrazioni tale apparenza di verità, e circondarle di sì attraenti sforzi d'ingegno, che non ostante le satire del Grazzini, e la savia e temperata opposizione del Varchi, riuscì a fondare una scuola conosciuta nei fasti della letteratura italiana sotto il nome degli *Aramei:* scuola a cui, non foss'altro, è titolo sufficiente di gloria il consenso formalmente espresso dal Vico in queste parole: *Questa degnità dà altresì i principii di scienza all'argomento di cui scrisse il Giambullari, che la lingua toscana sia d'origine siriaca, la quale non potè provenire che dalli più antichi Fenici, che furono i primi*

giunge: *Attamen nomen in usum prosus receptum quis reijcere velit? Ac profecto linguæ illæ multo aptius semiticæ dicuntur, quam, ut interdum fit, orientales, quod nomen nimis late petet nec satis accurate dictum videtur.*

(1) *Il Gello, ossia della origine della lingua fiorentina.*

navigatori del mondo (1). Anche il Foscolo non era lontano dall'ammettere che la Toscana fosse stata popolata un tempo da tribù d'avventurieri, venutivi per mare dall'Egitto e dall'Arabia, e principalmente lo desumeva da quella forte aspirazione peculiare ai Toscani, e ignota a tutto il resto d'Italia, ed anche dell'Europa (dagli Spagnuoli in fuori), la quale chiamano *gorgia* e per cui sogliono pronunciare *haro*, *hasa*, *harozza*, ecc., in luogo di *caro*, *casa*, *carrozza*, ecc., al modo appunto degli Arabi e di tutte le lingue che si propagarono dall'Arabia (2). « Anzi, così prosegue quel grande, questa opinione era per me quasi certezza, finchè venni in Inghilterra, dove trovai il ϑ greco pronunziato appunto come in Grecia, benchè scritto *th*, come scrivevasi dai Latini per indicare parole derivate dal greco, benchè essi non lo potessero mai ben pronunciare; nè io so che sia distintamente pronunziato se non dagli Inglesi, onde se l'aspirazione gutturale dei

(1) *Scienza Nuova*. Firenze, Fel. Le-Monn., 1853, pag. 67. Anche il Galvani (*Delle genti*, ecc., App. I, pag. 235) non si maraviglia *che il Giambullari abbia trovato tanto di arameo e di ebraicizzante nell'odierno toscano*.

(2) In una iscrizione Falisca riferita dall'Orioli (*Bullett. dell'Istit. Arch.*, 1834, pag. XXI) abbiamo un esempio dell'*haro* fiorentino per *caro*: *C. Clipea heic penes Q. e. M. f. hara acubat sorex q. b*, cioè: *C. Clipea heic penes Quintum et Marcum fratres chara accubat soror, quæ bixit* (vixit), ecc. L'aspirazione Toscana è certo antichissima, e forse risale agli Etruschi gran maestri di parole aspirate. Il Borghesi nella *Dissertazione sulla gente Arria* ha mostrato che questa gente, di cui fu quell'Arrio burlato da Catullo perchè pronunziava aspirate le parole *chommoda*, *hinsidias*, ecc., era oriunda di Etruria (*Galvani, Op. cit.*, pag. 175). Niebuhr, all'incontro, cita l'asprezza della lingua etrusca come una prova che questo popolo sia disceso dalle alte montagne di Rezia. Torneremo su questo argomento parlando della *Scuola Italica*.

Toscani bastasse ad indicare la loro origine arabica, l'aspirazione dentale del ح basterebbe a indicare l'origine greca dei Britanni; così il primo assurdo mi trascinerebbe al secondo e a molti altri (1). » Del resto il Giambullari non cercò molto addentro nella lingua etrusca, della quale ai suoi tempi non si conosceva neppur l'alfabeto. Avendo mostrato, com'egli credeva, abbastanza accertatamente, che gli Etruschi derivassero dagli Aramei, saltò di netto quell'anello intermedio dell'idioma etrusco, e stabilì addirittura i suoi confronti fra l'aramaico e il toscano moderno, argomentandosi di provare, che nelle due lingue gli elementi grammaticali sono identici, e che molte voci si rassomigliano tanto perfettamente, da non potersene sconfessare la parentela (2). Ciò non fa tuttavia che il Gello non preludesse in certa guisa agli asserti degli Etrusco-Semisti moderni, e ben conveniva che in questo luogo se ne facesse menzione.

Un secolo dopo, altri dotti prendevano a raffrontare direttamente l'etrusco or con questa or con quella delle lingue orientali (3), e segnata-

(1) *Prose Letterarie, Discorso primo sulla lingua Italiana.* Firenze, Le-Monn., Tomo IV, pag. 137.

(2) Non possiam resistere alla voglia di dare ai nostri lettori un saggio di queste somiglianze. Noi diciamo, così l'autore del Gello, *ambasciata, imbasciatore* e *ambasceria* da *bascer* che agli Aramei significa *nunziare. Mezzo* e *ammezzare* da *mezah* che è *dividere in due parti uguali. Nodo* e *annodare* da *anad* che è *innodare. Asillo* da *sillo* che è la *spina. Avello* da *aval* che è *piangere. Azzimato* o *azzimare* da *zamat* che è quel ricciolino che rigettano le donne verso gli orecchi. *Bacalare* da *bacal* che è *maestro* e *autore. Bandire* da *ban* che è *far intendere altrui le cose. Bulicame, bollore* e *bollire* da *bul* che significa *pullulare*, ecc., ecc.

(3) Ciò ebbe luogo segnatamente dopo l'impulso dato da Samuele Bochart, il quale nell'opera, *De coloniis et sermone Phœnicum*, ap-

mente coll' ebraico e col fenicio, la cui somiglianza è tanta, che non ha guari un membro dell' Accademia delle Scienze di Torino non dubitava asserire, doversi avere per sospette nelle iscrizioni fenicie quelle parole che non si possono chiarire colla lingua ebraica (1). Ma vi era una cosa che radicalmente viziava que' primi informi conati. Non conoscendosi ancora con esattezza l'alfabeto etrusco, i monumenti letterati di questa lingua che mano mano si andavano scoprendo in vari luoghi d'Italia, non potevano fornire materia a tali raffronti, e tutto lo studio doveva per conseguenza restringersi intorno a pochissime voci, di cui si aveva per altro modo contezza. In tal condizione ebbero luogo i tentativi del Merula, del Reinesio, e di pochi altri che precorsero a Mazzocchi e a Scipione Maffei. Solo per opera di questi due può dirsi che l'opinione in

poggiandosi a radici di nomi, a somiglianze geografiche, ecc., pretese rinvenir traccie di fondazioni fenicie in Cipro, Egitto, Cilicia, Pisidia, Caria, Rodi, Bitinia, Tracia, Creta, Samotracia, Grecia, Illiria, Spagna, Africa, Siria, nei paesi posti sul golfo Persico e perfino nel cuore della Germania. Dopo lui durò alquanto il vezzo di veder Fenici da per tutto; vezzo che nell'opera di Movers, *Die Phoenizier* raggiuse il suo più largo sviluppo. Ma le traccie di miti fenici che questo autore crede riconoscere in tutto il mondo mediterraneo, sono sovente chimeriche e fondate sopra etimologie superficiali. È un fatto innegabile che i Fenici sparsero colonie in tutte le regioni marittime conosciute dagli antichi. Ma queste colonie tranne forse quelle piantate sulla costa settentrionale d'Africa, non ebbero mai carattere di veri fatti etnografici.

(1) *Memorie dell'accademia delle scienze* di Torino, Ser. I, Tom. I. Joann. Ant. Arri: *De lingua Phoenicum.* I monumenti fenici quanto più sono antichi, tanto più s'accostano all'ebraico. La famosa iscrizione di Eschmunagar, Re di Sidone, che or trovasi nel museo del Louvre, e quella di Marsilia, sono incontestabilmente fenicie e sembrano scritte in ebraico puro.

discorso cominciasse a pigliare del campo. Il Mazzocchi tenendo per fermo che i primi abitatori d'Italia provenissero dall'Oriente, *cuiusque nominis primi advenae fuerint, veluti Siculi Ausones, Tyrreni, Pelasgi, Oenotrii, eos Cananeos genere sive Phoenices fuisse, aut omnino ab Oriente huc fuisse profectos non est dubitandum* (1), trovò somiglianze ebraiche non solo in dieci vocaboli etruschi nei quali ei le crede innegabili: *Adharna ham*, *Ahala*, *Arnon*, *Arretium*, *Camars*, *Farfar*, *Mastarna*, *Rasena*, *Sethlans*, *Thana* (2), ma in altri moltissimi nei quali, a suo credere, darebbero forte indizio d'orientalismo o certe terminazioni, o alcune lettere raddoppiate, o vocali ommesse anche in parole senza il loro aiuto intraducibili e altri simili accidenti. Che se al Mazzocchi, secondo che osserva il Lanzi (3), piacque distinguere fra il linguaggio etrusco antichissimo, ch'egli pretese orientale, e il posteriore conservatosi nei monumenti, del quale afferma che per essersi allontanato dal primiero, *di rado ha qualche cosa comune con le voci asiane*, fu questo, com'io penso, un temperamento suggeritogli piuttosto dall'impotenza in cui si trovava di ridurre all'elemento semitico molte voci etrusche, che da fiducia che avesse nell'aiuto delle favelle greco-latine. Poco diversamente procedette il Maffei nel *Ragionamento sugli Itali primitivi* (4). Com' egli è d' avviso , gli Etruschi

(1) *In æneas tabulas Heracleenses Commentarii*, pag. 15.

(2) *Saggi dell'accad. Etrus. di Cortona. Dissertaz. sull' origine dei Tirreni.* Tomo III, pag. 165, seg.

(3) *Saggio*, ecc. Tom. I, pag. 10.

(4) *Degli Itali primitivi, ragionamento in cui si procura d' investigare l'origine degli Etruschi e dei Latini.* Vedi anche *Istoria Diplomatica.* Mantova, 1727, pag. 200.

non si sarebbero altronde spiccati che dalla terra di Canaan, e precisamente dalla regione irrigata dall'Arnon (1). Di che farebbero fede, sempre a sua detta, per una parte la uniformità che incontrasi fra gli istituti Etruschi e i Cananei, dall'altra il pretto ebraismo che manifestamente traspare dagli avanzi dell'etrusco linguaggio. Così, verbigrazia, *Clusium* chiamarono i Romani quella città che prima era *Camars*, come si vede in Polibio e in Tito Livio: *camas* in ebraico val *nascondiglio* e l'abbiamo nel Deuteronomio (2); può prendersi adunque per lo stesso *nascosto* e *chiuso* (*Op. cit.*, pag 221). *Esar* in etrusco si disse a Dio, di che fa fede Svetonio in Augusto (3); presso gli Ebrei *Sar* vuol

(1) Nel così detto *Ritmo* recentemente scoperto in Sardegna, dichiarato sincero dall'accademia di Torino e appartenente come si vuole al VII secolo, trovo due versi che si riferiscono all'opinione professata mille anni dopo dall'illustre Maffei: *Omnes artes iam florentes a Tyrrenis habitas. — Sive potius Cananeis quos Etruscos dicimus.* È noto che gli Etruschi mandarono colonie in Sardegna. Ruderi e cocci vi si trovano pur oggi che attestano quella loro dimora. Vedi Martini, *Studi storici sulla Sardegna, Memoria dell'accademia delle scienze* di Torino, N. S. XII.

(2) XXXII, 14.

(3) Stickel deduce *æsar* dall'ebraico *atsara, cœtus.* Certo il nome che gli Etruschi applicavano alla divinità, non ha la minima somiglianza con quelli di che usavano gli Ebrei, gli Arabi, e gli Etiopi, *El, Allah, Adonaï, Baal, Bel, Elschaddai, Jahvè, Moloch*, ecc. Assai più verosimile è l'etimologia che ne danno i seguaci del sistema greco-latino: « De huius nominis (sc. *æsar*) affinitate, dice il Fabbretti, *Glossar. It.*, pag. 28, cum αἶσα (*fatum, parca* ed ΑΙΣΟΙ (Dii, apud Tyrrhenos) minime dubitandum: et ita dicam de etymologia, sive ab αἴθω (*ardo* e rad. scr. *indh.* quæ genuit *æs-tas, æstus*, et fortasse Ἥφ-αισ-τος) sive una cum hib. *Aesfhear*, Deus a scr. *isvara*, quod valei *dominus, potens* et est nomen Sivi. » Secondo Betham, *Aesar* sarebbe parola Celtica e letteralmente significherebbe *il regolatore del tempo, — of ages the ruler.* —

dir *Signore*, e forse la lettera o la sillaba premessa dagli Etruschi, era presso loro l'articolo, che potea restare affisso come suole avvenire nelle parole derivate dall'arabo (*Op. cit.*, pag. 222). Non lungi da quella parte della Cananea in cui prima vennero Abramo e Loth, era il fiume o torrente *Arnon;* questa intera uniformità col maggior fiume della Toscana merita osservazione (*Op. cit.*, pag. 218). Tra le città possedute dalla tribù di Gad era quella di *Etroth;* in questo nome si riconosce quello di *Etrusci* (1), poichè lasciando che il *vau* ora val per *u* ora per *o*, l'*o* dei Fenici, che pur furono Cananei, in Italia facilmente passava in *u*. Quanto alla finale di *Etroth*, anche il *t* e la *s* si scambiarono secondo i dialetti; onde si disse ugualmente *Atur* ed *Assur*, solendo specialmente far questa mutazione i Fenici; ed ecco *senza violenza alcuna* (?) essere l'istesso *Etrôth* ed *Etrùs* (*Op. cit.*, pagina 219). La sillaba AR che assai frequentemente ricorre nella lingua ebraica, non è men frequente nella etrusca, come

(1) Stickel deriva il nome di Etrusci da *hhedr, recinto* (stanza) ed *hhozeq, forza,* alle quali voci aggiunta la desinenza *i*, si ha l'aggettivo *hhedr-hhuzq-i* (hhetr-usq-i) *què dalle mura forti*, o simile: creazione, per giudizio degli esperti, affatto ripugnante ai procedimenti delle lingue semitiche (*Ascoli*). A questo proposito non sarà inutile osservare che tra le molte etimologie del nome Etruschi che i dotti a gara misero in campo, forse la più accettabile è quella proposta dall'illustre Gianpietro Secchi nel *Bullett. dell'Ist. Arch.* (1846, pag. 15), secondo la quale *Etrusci* sarebbe detto quasi ἕτεροι Ὄσκοι, *alteri Osci*, nuovi Osci. Vedi anche Fabbretti, *Gloss. Ital.*, pag. 415 e seg. *Arch. Stor. It.*, N. S. Tom. I, parte II, pag. 176. Betham seguendo il sistema celtico deriva il nome Etrusco da *ir*, *egli è*, e *cean*, *capo*, *regolatore*, ecc., per modo che l'intero vocabolo significherebbe *il gran capo della legge*, o *la sorgente della protezione*. *Etrur. celt.*, Tom. II, pag. 246.

appare dalle voci *Aruns*, *Antar*, *Camars*, *Aesar*, *Lars*, *Arse*, *Artena*, ecc. Ed AR significa in ebraico *monte*, e fu eziandio città sull'Arnon, tenuta prima dai Moabiti, poscia dagli Ammoniti e dagli Ammorrei, cacciati in ultimo dal popolo ebreo (*Op. cit.*, pag. 220). Giunone era dagli Etruschi chiamata *Cipra* o *Cupra*. Di qui potè venire il nome delle due Cupre *montana* e *marittima*, nel Piceno, e quello del Vico Ciprio in Roma (1). Or questo pure fu nome cananeo, poichè in tal modo chiamavasi la levatrice ebrea, cui parlò il Re d'Egitto (!). A questi esempi altri ne aggiunge il Maffei nelle *Osservazioni letterarie* (2), ove per altro indagando il significato di molti vocaboli etruschi, ricorre sovente a provenienze greco-latine, costrettovi per fermo da quella stessa necessità che indusse il Mazzocchi a temperare alquanto la rigidezza del proprio sistema (3).

Quando il Lanzi ponendo fine alla *Difesa del Saggio* (4), usciva in queste parole: « Il sistema

(1) Anche Schoemann (*Opusc. Accad.* Tom. I, pag. 39) e Müller (*Die Etrusker*, Tom. II, pag. 47), credono che il Vico Ciprio fosse così chiamato da Cupra perchè abitato da Etruschi. Secondo Varrone all'incontro il Vico Ciprio sarebbe stato così chiamato a titolo di buon augurio dai Sabini che lo abitavano, essendochè in lingua sabina *cyprum* significa *bonum*.

(2) *Osservazioni letterarie che servono di continuazione al Giornale d'Italia*. Verona, 1737-40.

(3) Mario Guarnacci, nelle *Origini Italiche*, dopo aver impugnato il gran fenicizzante Bochart, rigetta, al capo V, l'opinione di quelli che derivano l'etrusco dal fenicio. « *Quantunque il fenicio si dica e sia un dialetto dello stesso ebraico, non sarà mai tanto uniforme ad esso come lo è l'etrusco.* » Vol. II, pag. 5.

(4) *Dissertazione sopra un'urnetta toscanica e difesa del Saggio di lingua etrusca edito in Roma nel* 1789. Fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1799 nel Giornale intitolato *Memorie per ser-*

orientale perchè fondato nel falso dovrà perire, e forse le *Congetture sulla iscrizione di S. Manno* (1) saranno un dì considerate come l'estremo *vale* delle sue esequie, » s'ingannava a partito. Universalmente avversato dagli Etruscisti di maggior vaglia, combattuto a volta a volta con salde ragioni, e condannato, quasi direi, dalla stessa ripugnanza che inspira, questo sistema non cessava però dal far le sue prove or con Cataldo Jannelli, or con altri minori (2), finchè ai nostri giorni compariva ringiovanito di forze, per opera del gesuita Camillo Tarquini, e di Gustavo Stickel, professore di lingue orientali nell'università di Jena. Cataldo Jannelli, il cui nome vale uno splendido elogio, tentò spiegare col Lessico radicale-semitico non solamente l'etrusco (3), ma l'osco (4) altresì e l'umbro e il volsco e in somma pressochè tutte le antiche nostre favelle (5). Egli è in-

vire alla storia letteraria e civile, e inserita poi nel III volume della seconda edizione del *Saggio*, ecc.

(1) È questo il titolo di un lavoro del Cottellini, avvocato cortonese, che fu accerrimo oppositore del Lanzi.

(2) È tra questi il Rink, che negli *Annali di Eidelberga* (1824, pag. 826) professò la stessa opinione del Maffei circa l'origine cananea degli Etruschi, e la difese con nuovi argomenti tratti dall'affinità delle lingue e perfino dalla somiglianza delle lettere. Non ne sappiamo più in là, non essendoci stato possibile di procurarci quel libro.

(3) *Tentamen hermeneuticum in Etrusc. inscript.* Neapoli, 1840.

(4) Per testimonianza degli antichi scrittori sappiamo con certezza il significato di una ventina di vocaboli oschi, quali sono *atru*, *casus*, *dalivus*, *famel*, *gelu*, *hirpus*, *Lucetius*, *Meddix Tuticus*, *multa*, *petora*, *pipatio*, *pitpit*, *sollum*, *veia*, *ungulus*, ecc. Jannelli riduce tutte queste voci ad elementi semitici, e a vero dire, si cava d'impaccio con tal disinvoltura, che a primo aspetto saresti tentato a prestargli fede. Vedi *Vet. Osc. Inscript.*, pag. 68-80.

(5) *Veterum Osc. inscript. et Tab. Eug.*, ecc., ib., 1841.

flessibile nel suo sistema. Nulla, assolutamente nulla, lo fa piegare un'atomo dalla via per cui s'è gettato a capofitto. Quelle stesse parole che manifestamente potrebbero recarsi a derivazioni greco-latine, a sua detta, sarebbero prettamente semitiche. Così a cagione d'esempio: è noto che il *Fetu*, il *trif* e il *bus* delle Tavole Eugubine, si traducono con molta apparenza di verità, *facite*, *tribus*, *bubus*. Ma queste parole, secondo Jannelli, non si potrebbero tradurre in tal modo, se non da chi fosse perfettamente digiuno di ciò ch'egli chiama *genuini fondamenti dell'umana glossosofia*. Egli ammette che l'Osco e l'Etrusco fossero due lingue *similares et homogeneae* (1), ma finisce col riconoscervi tal differenza, *ut ex omnibus fragmentis linguae Oscae et Etruscæ vix possint colligi* DECEM *vocabula vere et proprie* HOMOPHONA, *et quae probabili coniectura sint etiam* HOMODYNAMICA (2). Questa semplice osservazione basterebbe, io credo, a farci seriamente dubitare dei risultamenti ottenuti dal filologo napoletano. Per poter applicare all'Osco e all'Etrusco lo stesso sistema d'interpretazione, ei dovette naturalmente partire dal principio, che una somiglianza esistesse fra queste due lingue. Ma come ciò può concordare col fatto constatato da tutti gli studi recenti, e che lo stesso Jannelli è costretto ad ammettere, non esservi, cioè, tra i frammenti che possediamo dell'etrusco e dell'osco, alcuna somiglianza vera e reale? O è dunque falso il sistema d'interpretazione applicato dall'egregio accademico ercolanese all'Etrusco, o è falso quello dallo stesso

(1) *Tent. herm. Etrus.*, pag. 220-221.
(2) *Vet. Osc.*, ecc., pag. 5.

applicato all'Osco, all'Umbro, al Volsco e agli altri antichi dialetti dell'Italia inferiore; così penserebbe un giudice indulgente. Ma chi, senza curarsi di parere alquanto severo, volesse essere giusto, direbbe che lo strumento interpretativo di cui si valse Jannelli, già per sè stesso mirabilmente flessibile, fu da lui usato con tanta libertà, o dirò meglio, licenza, da togliergli e nell'un caso e nell'altro ogni diritto alla nostra fiducia. Prescindendo però dal valore scientifico che possono avere i raffronti, le etimologie, le congetture e tutti complessivamente gli studi e le ricerche di cui si compongono i *tentativi* del Jannelli, convien riconoscere che nel loro insieme, essi, per vastità di apparato, avanzano tutti i lavori precedenti. La parte poi nella quale passando in rassegna tutti i vocaboli etruschi di cui sappiamo con certezza il significato (*datae et certae potestatis*), tenta mostrare che questo significato è pienamente conforme a quello che le corrispondenti radici hanno nelle lingue semitiche, è la più importante e forse la sola che riveli giustezza di metodo e porti la questione sul suo vero terreno; imperciocchè noi crediamo che tutti gli sforzi degli eruditi non possano finora impiegarsi ragionevolmente che intorno alle voci di conosciuta significazione. Che importa il tradurre alcune centinaia d'iscrizioni, e indovinare fors'anche il significato di qualche frase o parola, se nulla, assolutamente nulla, ci guarentisce di aver colto nel segno? Oggidì fra i cultori delle antiche lingue italiche non si parla quasi più di Cataldo Jannelli, e i suoi lavori giacciono, può dirsi, intieramente obliati; il che è tanto vero,

che l'autore del *Glossarium Italicum*, non lo cita neppure una volta (1). Essi contengono però sulle credenze gli usi e i costumi degli Etruschi, degli Oschi e dei Sabini disquisizioni e notizie che non saranno mai prive d'interesse, come quelle che ci rappresentano la religione e la civiltà di questi popoli sotto nuovi aspetti; del qual genere è specialmente tutto ciò che si riferisce al *Panteon Etrusco*, al *Toro Androprdsopo* degli Itali primitivi, e ai *Convivia Tribulia* degli Oschi, e dei Sabini.

Fino dal 1855 Gustavo Stickel ebbe il primo sospetto di ciò ch'ei crede avere scoperto e trovato. Postosi ad esaminare alcune delle iscrizioni aggiunte all'opera di Ottofredo Müller sugli Etruschi, non tardò ad accorgersi ch'esse facilmente si potevano dividere in gruppi semitici, e che così divise davano un senso. E tosto affrontando quanto l'etrusco ha di più cupamente misterioso, tradusse la grande iscrizione perugina; e proseguendo nell'opera intrapresa pubblicò nel 1858 un dotto lavoro (2), in cui mercè l'interpretamento d'iscrizioni (3) e di nomi propri di

(1) E sì che Jannelli ha dichiarato più di 500 iscrizioni etrusche, oltre una sessantina fra Osche, Volsche, Sabine, e alcuni estratti delle Tavole di Gubbio.

(2) *Das etruskische durch Erklarung von Inschriften und namen als semitische sprache erwiesen von Gustav Stickel.* Leipzie, Engelmann, 1858.

(3) Vedi più sotto la traduzione dell'epigrafe dell'*Arringatore*, quella della grande iscrizione perugina al Capo I, e al Capo IV quella del *disco gorgonico*. L'iscrizione di Volterra di cui parlò A. Fabbretti nell'*Archivio storico*, direbbe secondo Stickel, pag. 168: *La palude Stigia sia chiusa, giacchè noi porgiamo acque di purificazione affine di liberare dalle fiamme il colpevole. Concedi il lavamento di purificazione! — Voi innoridite? Uomo di sangue, volgiti al fuoco per la purificazione. Tu sei coperto di sangue.*

luoghi, di genti e di divinità, pretese addimostrare che l'Etrusco è una lingua semitica. Ma non ostante il profondo sapere e la perizia nel maneggio delle lingue orientali, che nessuno potrebbe negare all'egregio professore di Jena, le conclusioni del suo libro furono concordemente riprovate dai dotti. Ewald, con tutta l'autorità che gli appartiene, le combattè nelle *Novelle Letterarie* di Gottinga, Alf. Maury nella *Revue Germanique* (1), Ascoli nell'*Archivio storico italiano* (2), Conestabile nella Prefazione alle *Iscrizioni Etrusche* (3), Janssen ed altri, o di proposito o di passaggio, in altri giornali. E pur volendo concedere che i seguaci del sistema greco-latino abbiano forse giudicato con troppa severità il lavoro di Stickel, conviene in fondo riconoscere, ch'esso è ben lungi dal conseguire il fine a cui fu diretto. Costantemente predominato dall'idea, che tutto nelle iscrizioni etrusche si possa ridurre a parole e sentenze semitiche, non v'ha ostacolo innanzi a cui l'ardito filologo stimi opportuno arrestarsi. Se la punteggiatura gli nuoce, non si crede obbligato a rispettarla; così, per esempio, nella quinta lanziana (v. LEGNE. v.) legge *vlecn* (blecn), ev (eb): se i segni grafici non gli consentono di crearsi una frase a suo modo, mette mano allo stesso alfabeto, facendo, a cagione d'esempio, che un identico segno esprima il *q* (Kof) e l'*r*, che l'E ab-

(1) *Dernières recherches faites sur la langue etrusque*, 1839. Tom. II, pag. 640 e seg.

(2) *Intorno ai recenti studi diretti a dimostrare il semitismo della lingua etrusca.* N. S. XI, parte I, pag. 5.

(3) Pag. XXXV e *passim*.

bia simultaneamente il valore di *h*, come il carattere corrispondente ha negli alfabeti orientali, e della vocale E, com'essa ha nella lingua greca e nelle altre occidentali (*Ascoli*); se una parola gli è d'inciampo, le muta forma, come quando nell'epigrafe di Perugia spezza il *Lautn* che probabilmente è un nome proprio (*Lautnius*), e ne unisce il cominciamento alla finale della parola precedente, e della desinenza crea la parola *utn*, ch'ei spiega *othan*, *nos* (*Maury*). Quanto alle etimologie, cui ricorre lo Stickel, se alcune a primo aspetto possono sembrare abbastanza facili, piane e calzanti, convien pensare, come osserva Maury: *que rien n'est plus décevant que les étymologies hébraïques*, *et que traduire à leur aide un texte quelconque ne prouve presque absolument rien* (l. c., pag. 644).

Non meno arditamente procede il gesuita Camillo Tarquini, professore nel collegio romano (1). Egli cominciò dal tradurre la non breve iscrizione di San Manno, che, a suo giudizio, direbbe, *con un dettato limpidissimo e pieno di tale espressione che appena può essere pareggiato in alcuna delle lingue moderne*, gli scherni gettati da un etrusco durante il sacrificio contro a un romano ch'egli ha comperato per immolarlo, e la risposta virile del romano fremente fra gli strazi delle fiamme (2). Appresso tentò le due famose iscri-

(1) Il Tarquini pubblica d'ordinario i suoi lavori nella *Civiltà Cattolica*. Vedi gli anni 1857, 1858, 1859.

(2) Ecco l'intera traduzione di quest'epigrafe secondo il Tarquini: *Sacerdos Suti Quintium immolavit calore igniti tauri combustum rite: qui consumtus est: emit pondo (æris) CCX Aulus Lartia natus favorem implorans Lartia natus illudebat, sic insectatus supra*

zioni dell'*Arringatore* e del *Marte di Todi*, alcune di urne e di vasi, il *Tular* (1), che si legge all'ingresso di molti sepolcri etruschi, e finalmente la grande iscrizione perugina (2), nella quale, a sua detta, sarebbero consegnati i lamenti di un tal Veltinate sulla morte del figlio, e i riti compiuti ne'suoi funerali, per modo che l'enigmatica pietra non sarebbe nè un cippo *terminale*, come opinò il Vermiglioli, nè un monumento *politico*, come piacque allo Stickel, ma una stela *funebre* e un ricordo di private sventure. Sui lavori del Tarquini, Ascoli pronuncia un giudizio *annichi-*

quemadmodum holocaustum flammæ ignis ad faciem combusti rite imprecatus clamavit: Presentisce ipse sic en romani murmuravit adversarius: fornax sic non dilaniat assatum caput quemadmodum verbum: Civil. Catt. Ser. III, vol. VIII, pag. 728 e seg. Cataldo Jannelli crede all'incontro questa iscrizione meramente liturgica e rituale, e vorrebbe vedervi designate le cerimonie, *quæ essent peragendæ in solemni et generali Parentatione defunctorum qui in ea Crypta fuerant recepti;* per cui traduce: *Sacerdos Criptæ Conclave pollutum succintus tunica purificet: Epulo perite paret convivium: Salius, Praeco, Concionator, Larthialis, Hydriarius, Culcitrarius, Clenararius, exornent Fanum: Epulo et Præco addant Myrrhæ vasculum, Lancem Pomorum granatorum, Lecythum Olei, Fuscinulas, Glomos lanæ; orent...* (*Tent. Herm. in Etrus. Inscript.*, pag. 220). All'abate Lanzi questa iscrizione parve sì oscura che stette contento ad emettere intorno ad essa lievissime congetture. Vedi *Saggio*, ecc. Classe III della Iscriz. n. XXIII.

(1) La congettura proposta da Lanzi (*Saggio*, ecc., II, 255) che *Tular* equivalga a *to ollar*, o colla ortografia più antica τὸ *aular* (*ollarium*), è ancora la più probabile. Vedi Conestabile, *Iscriz. Etrusche*, pag. 168. Secondo il Tarquini *Tular* risponderebbe all'ebraico *Dol-ar* che è quanto dire *hostium sepulcri. Civ. Catt.* III serie, V. X, pag. 734-735. Per Jannelli all'incontro questa voce deriverebbe dagli ebraici TLE ed ORE donde la spiegazione *tabula elevata erecta* TUL, *qua aliquid manifestetur et operietur* AR. *Tent. herm. in Etrus. Insc.* pag., 127-128.

(2) Vedi *Revue archeologique* di Parigi, ann. 15, p. 193 e seg. 349 e seg. *Civ. Catt.* Ser. III, vol. XI, pag. 735-737.

lante; Maury li dice il risultato di contorsioni, e violenze ermeneutiche, e soggiunge: « Que loin de l'Etrurie, retiré au fond de son cabinet, M. Stickel se laisse aller à des illusions qui ont souvent, en Allemagne, leur place a côtè de la critique de bon aloi, cela peut encore s'expliquer; mais qu'en Italie, en face des admirables monuments du Musée Grégorien, un antiquaire tombe dans les rêveries que nous propose le P. Tarquini, voilà ce que se conçoit plus difficilement (1) ». Questo è poi degno di particolare attenzione, che mentre in generale gli espositori di antichi monumenti, s'ingegnano di provare nel miglior modo possibile le loro asserzioni, peccando anzi talora di soverchia minutezza nel render conto degli intimi procedimenti per cui sono giunti a questo o quel senso, il padre Tarquini lasciata da parte ogni investigazione ed esposizione di temi, radicali, accidentalità, desinenze e simili, si attiene a un metodo di confronto *esclusivamente fonetico* e assai di rado giustifica le sue versioni con qualche breve commento; a lui basta questo: significare dall'alto ai profani le sue visioni e pretendere che si creda sulla sua parola (2).

(1) *Revue Germanique*, *L. C.*, pag. 649.

(2) Il Tarquini prende a considerare anche un buon numero di nomi geografici italiani e li trova tutti di forma prettamente semitica, e di più connessi colle tradizioni e colle storie italiche e cananee, colle realtà geografiche, colle convenienze intrinseche, colle maniere grammaticali più esclusivamente proprie di quella lingua (*Tarq.*). Ecco adunque che *Nepet* è il fenicio NEPET, che significa *clivo; Nar* è NAHAR che vuol dire *fiume*, d'onde *la Nera; Perusia* è PEROSIA, *villereccia; Sebeto*, è SEBET, *riposo;* il qual nome, dice Ascoli, ognuno vede quanto possa convenire a un fiume. Tuttavia mi permetterò di osservare che non sempre un nome di luogo esprime

A questo punto arrivati, è naturale che i nostri lettori ci volgano una domanda. Questo elemento semitico che molti vorrebbero dominante nell'etrusco linguaggio, trovasi, almeno per qualche parte, o non si trova in esso? Tanti filologi e orientalisti sognarono dunque? O poterono siffattamente ingannarsi? V'ha insomma del vero in questa sentenza: l'etrusco è una favella semitica? Ed ecco, senza pretendere a magistrali arbitrati, le nostre osservazioni a questo proposito.

I più valenti propugnatori del sistema greco-latino, e basti citare il Lanzi (1), il Vermiglioli (2), il Conestabile (3), e A. Fabbretti (4), nell'ardua questione sull'origine degli Etruschi, si attengono alla tradizione seguita da Erodoto (5), e da tutti gli scrittori antichi, eccettuato il solo Dionigi, che cioè questo popolo altro non fosse che una colonia di Lidi, venuti con Tirreno dall'Asia Minore e impiantatasi nell'Umbria. Tale opinione sembra anche a noi la più verosimile, e sopra ciò non abbiamo che dire. Ma posto un principio, se ne devono accettare le conseguenze, e queste, nel nostro caso, non che non essere avverse al sistema semitico, parrebbero, quasi di-

la condizione del luogo stesso; il nome di *riposo* applicato a un fiume, potrebbe forse designare il luogo, ove potè finalmente arrestarsi qualche tribù avventuriera. *Ischia* è ISCH-IA, *desiderio mio; Antium* è ANTI-UM, *exauditio mea*, ecc., ecc.

(1) *Saggio*, ecc. Tom. II, 82, 492, e altrove.

(2) *Saggio di congetture*. Perugia, 1824, pag. 36.

(3) *Iscrizioni etrusco-latine*, ecc. Firenze, 1858, Prefaz., pag. 16.

(4) *Arch. stor. it.* N. S. Tom. I, parte II, pag. 180. *Glossarium Italicum*, pag. 413, alla voce *Etruria*.

(5) Lib. I, c. 92.

rei, confermarlo *a priori*. I Lidi infatti, come fu provato da Lassen (1) con argomenti che, se non tolgono di mezzo ogni controversia, sembrano pur non di meno abbastanza fondati, apparterrebbero alla stirpe semitica, come i Cari, i Cilici, i Misi, i Pisidi. A suo dire, alcune tribù semitiche si sarebbero spinte fino al sud dell'Asia Minore, per modo che la catena del Tauro, dell'Antitauro e del Temnos, costituirebbe la linea di confine tra le due razze indo-germanica e semitica. Di questo avviso è anche l'autore della *Histoire des Religions de la Grèce antique* (2), benchè in fondo conchiuda che *l'origine sémitique des Lydiens demeure encore un fait très-problématique*. Il Rénan nell'*Histoire et système comparé des langues sémitiques* (3), si professa assai meglio inclinato a restringere che ad allargare i confini della razza semitica; per ciò non fa buon viso all'opinione del filologo tedesco, ma pur riconosce che nei nomi lidi *Sadyattes*, *Myattes*, *Alyattes*, la *physionomie sémitique est en effet très-frappante*, e così pure in Ἄριμα (montagna) e Αβαλλής (sacerdote). Böticher (4) distingue in Lidia due rami diversi, l'uno ariano, l'altro semitico; opinione che, a mio credere, è forse l'unica vera, imperciocchè dovunque si trovino a contatto due razze, quivi è impossibile ch'esse rimangano profondamente divise. Questo ad ogni modo è certo che

(1) *Uber die Lykischen Inschriften und die alten sprachen Kleinasien*, nella *Zeitschrift der deutschen morgenl. gesellschaft*. Tom. X, p. III, pag. 373.

(2) Paris, 1857. Tom. I, pag. 56.

(3) Paris, 1858. Parte I, pag. 46 e seg.

(4) *Rudimenta mythol. semiticæ*, Berol. 1848, pag. 13 e 14.

tra i figli di Sem è Lud, fratello di Elam, di Arphaxad, di Assur ed Amar (*Genesi*, X, 22); e che il padre della storia riferendo le dinastie dei Re Lidi, ne deriva la prima da Nino, figlio di Belo, evidentemente Semiti. Che se le odierne ricerche linguistiche ed etnografiche, non hanno potuto finora accertare, se o no i Lidi appartenessero alla stirpe semitica, e il loro linguaggio contenesse elementi di questa natura, ben si può dire che sia tolto ogni dubbio intorno all'origine semitica dei Cari e del loro idioma. Lassen, Movers, Maury, Rénan, Jablonsky, ed altri, si esprimono su questo punto con tanta chiarezza, e in parte corroborano il loro verdetto con argomenti sì gravi, che non è lecito a chi si voglia, negare al tutto ogni valore scientifico a tal sentenza; il che è tanto vero, che quelli stessi che, come E. Curtius (1), non sarebbero punto inclinati ad accettarla, sentono la necessità di ammettere frequenti rapporti fra Cari e Fenici, per dar ragione delle ombreggiature semitiche, che indubbiamente si scorgono presso la maggior parte dei popoli diffusi nella Jonia e sulle coste dell'Asia Minore. Posto adunque che il semitismo dei Cari sia sufficientemente provato, è facile vedere, quantunque, ch'io sappia, nessuno abbia toccato finora di questo argomento, come da ciò scaturisca una prova assai grave in favore del semitismo dei Lidi. Misi e Lidi furono infatti, come si esprime Erodoto, germani ai Cari, *καϊγνῆτοι τοῖσι Καρσί*; imperciocchè una tradizione riferita da Erodoto stesso, portava che Lido e Miso

(1) *Die Ionier*, pag. 15.

fossero fratelli di Caro (*τὸν γὰρ τὸν Λυδὸν και τὸν Μυσὸν λέγουσι εἶναι Καρὸς αδελφεοὺς*, I, 171); tradizione che certamente non altro significa, se non che Lidi e Misi furono coloni dei Cari. Del resto basta gittare uno sguardo sulla carta geografica di quei luoghi, per vedere, come trovandosi in brevissimo spazio, quasi direi, costipati Joni, Misi, Lidi, Cari, Frigi, Pisidi e Lici, col mare innanzi e pressati alle spalle da quel movimento che sospinse *ab antiquo* le genti dell'Asia verso il sud-ovest d'Europa, fosse impossibile che tra loro i diversi elementi linguistici si conservassero puri da qualunque miscela; per cui, quand'anche si volesse supporre che originariamente i Lidi non avessero nulla del semitico, non sarebbe fuor di proposito il ritenere, che al contatto dei Cari se ne fossero in parte assimilata la lingua. Ond'è che per essere conseguenti a sè stessi, coloro che ammettono l'origine lidia degli Etruschi, non dovrebbero poi avere cotanta ripugnanza a riconoscere alcun che di semitico nel loro linguaggio.

Comunque sia di ciò, chi spoglio l'animo da prevenzioni siasi accostato a questi studi, avrà per fermo avvertito, che sebbene i più zelanti seguaci del Lanzi rigettino con disprezzo ogni provenienza arabo-ebraico-fenicia, alcune etimologie di nomi Etruschi dedotte da quelle lingue, riescono per lo meno così persuasive come assai delle greco-latine. Lo stesso Lanzi dice di venerare chi ha dedotta l'etimologia di Camars da *Camas, latens* (1), e si astiene dal rigettarla,

(1) *Saggio*, ecc. Tom. II, pag. 44.

benchè non sappia rinunciare alla voglia di mettere in campo una derivazione a suo modo. *Ruselle*, al dir del Tarquini, deriverebbe da RUS-EL, *promontorio di El*, ch'era il Saturno dei Fenici, etimologia, come io penso, abbastanza naturale, e confermata altresì dal fatto sfuggito all' osservazione del padre Tarquini, che sulle coste d'Africa abitate dai Fenici in molti nomi di luoghi entra appunto la parola *Rus* (capo), come si vede in *Rusadir*, *Rusicade*, *Rusazis*, *Rusucurrum*, ecc., corrispondenza che non è forse accidentale. Anche il Fabbretti (1), mentre propende a credere che la voce *fruntac*, derivi dal greco *βροντάω*, *tono*, non disconosce che essa potrebbe anche venire dall'ebraico *barak*, *fulguravit*, come vorrebbe il Maffei (2). E Gabriele Rosa: « *Atria* è nome semitico e vale *orientale*, come *Mantuha* che secondo Stickel significa *umida*. *Aretz* in ebraico vale *terra*, onde Arezzo città etrusca. *Nar*, in semitico significò *fiume*, onde il Nera anticamente chiamossi *Nar*, e da quella radice l'attuale Narenta, e Narbona colonia fenicia od etrusca, e Nara fiume di Turchia (3). » O convien dunque astenersi pienamente dal ricorrere all'etimologia perchè fallace, e in tal caso a qual guida affidarci? o avere a questo riguardo due pesi e due misure, il che sarebbe ingiusto; o finalmente ammettere che per quanto si gridi in contrario, questo elemento

(1) *Glossarium Ital.*, pag. 528.

(2) *Osservaz. letterarie*, VI, 13, 173.

(3) *Origini della civiltà in Europa*, I, p. 232. L'autore dopo aver detto che Stickel *provò la natura semitica* dell'etrusco, soggiunge « è certo trovarsi nelle iscrizioni prettamente etrusche *elementi delle lingue arie.* »

semitico che alcuni a torto vorrebbero predominante nell'idioma etrusco, non gli è però del tutto straniero. Di tale avviso fu pure il Lanzi, come osservò l'egregio signor Migliarini, conservatore del gabinetto archeologico di Firenze, nella sua bella *Memoria sui numeri usati dagli Etruschi* (1), letta alla Società Colombaria il 9 aprile 1860. « Quel grand'uomo, egli dice, insinuava soltanto a non prendere le provenienze orientali per norma da seguirsi, ma in qualche occasione consigliava di consultarle. »

Altro è tuttavia l'ammettere che nella lingua etrusca si rivelino tinte e ombreggiature semitiche, altro il dire che essa derivi in tutto e per tutto dalle lingue semitiche e appartenga al novero di queste. Quanto più procedono gli studi linguistici, tanto più viva emerge la luce di questo principio, che il ripetere una lingua da un'altra, per qualche somiglianza che si riscontri fra loro, è metodo falso e conducente all'errore. Come oggidì la naturale espansione della civiltà, moltiplicando i contatti su tutti i punti del globo, ha reso quasi impossibile che una lingua serbisi pura da quel che dicesi forestierume, così quel grande agitarsi di

(1) Poichè ci è caduto parlare di questa *Memoria* del signor Migliarini, non dubitiamo affermare che nella piccola sua mole essa presenta un modello perfetto del modo, che a nostro giudizio hassi a tenere in siffatte ricerche. Senza mostrare predilezione di sorta per qualsivoglia lingua, l'autore consulta indifferentemente l'ebraico, il fenicio, l'arabo, il sanscrito, il greco, il latino, il persiano, il maltese, il malabarico, ecc., ecc., e mentre illustra con rara perizia il proprio soggetto, fa coll'esempio paiese, come per giungere in questi studi a qualche solido risultamento, convenga al tutto staccarsi da preconcetti sistemi, e cercare il buono dovunque si trovi. V. *Arch. Stor. Ital.* N. S. Tom. XII, parte II, pag. 3.

popoli che precedette i tempi storici, mescolò in antico e confuse i più discordi elementi linguistici. L'esistenza di parole semitiche nella lingua tuscanica, non vale adunque a provarne il semitismo, più che non valgano le parole greche, latine, arabe, celtiche, tedesche, ibère, che giacciono disseminate per entro il nostro linguaggio, a dimostrare ch'esso derivi dall'una o dall'altra di queste favelle. Il fenomeno poi d'un idioma che, al tempo stesso e fors'anche in proporzioni poco diverse, partecipasse del semitico e dell'ariano, non sarebbe cosa nuova nella storia della linguistica. Ognuno sa, per esempio, che il *pehlvi* od *huzwäresch* è incontestabilmente un'idioma *meticcio* (1). La mescolanza dell'iranico e dell'arameo, per comune sentenza dei dotti, vi è così profonda e sentita, vuoi dal lato lessicografico, vuoi dal lato grammaticale, da lasciar dubbio quale delle due lingue si debba riguardare per fondamentale, quale per accessoria. Anche il *copto*, secondo che ne pare ai più valenti filologi (2), tiene insieme del semitico e dell'ariano. Or ciò che avvenne del *pehlvi* e del *copto*, non potrebb'essere accaduto altresì dell'etrusco? (3).

(1) Spiegel, *Grammatik der Huzwäreschsprache*. Vienna, 1856.

(2) Vedili citati da Rénan: *Hist. des lang sémit.*, pag. 79 e seg.

(3) È ancora indecisa la questione se le lingue semitiche e le indo-europee siano o non siano *irreducibili*, cioè radicalmente diverse. Littré, Bunsen, Max-Müller ed altri sostengono che in fondo esse rivelano una sorgente comune. Rénan prima nella *Storia del linguaggio*, poi in quella *delle lingue semitiche*, tenne contraria sentenza, quantunque per ispiegare alcune affinità che nessuno potrebbe mettere in dubbio, sia costretto ad ammettere che nei primordi della cultura *due tribù gemelle abitanti versanti opposti della stessa montagna*, abbiano generato due distinte famiglie di lingue. « Che se potesse provarsi esistere una colleganza fra l'ebraico e il sanscrito,

Del resto chi volesse toccare con mano quanto vi sia di falso nel sistema d'interpretazione adottato dallo Stickel e dal padre Tarquini, non ha che a riflettere a quanto siamo per dire. Per quanto si voglia indulgere al genio particolare dei traduttori, egli è certo che se la lingua da cui traducono, risponde veramente all'idea ch'ei se ne sono formata, le loro versioni devono, almeno indigrosso, convenire nel senso o, non foss'altro, in qualche cosa che le dimostri fatte sul medesimo originale. In caso contrario è lecito argomentare che il testo sia tutt'altro da quello che i traduttori l'hanno creduto, imperciocchè non v'ha luogo a pensare, che la medesima lingua e le stesse parole, possano ugualmente prestarsi a significazioni che non abbiano fra loro alcuna somiglianza. Ciò posto, ecco un fatto abbastanza curioso, e che i seguaci del sistema greco-latino, quantunque anch'essi a dir vero non vadano troppo d'accordo nelle loro versioni, non mancarono di mettere in rilievo (1). Sole iscrizioni di cui trattino entrambi i mentovati interpreti, sono la grande Perugina e la non meno famosa, benchè assai più breve, dell'Aulo Metello, conosciuto dagli Antiquari sotto il nome di *Arringatore* (2). Quanto alla prima, la lettura in molti

osserva il Conestabile, *Iscriz. Etrusche*, pag. XLXI, come già per sottili indagini filologico-geografiche si diè a conoscere un'unità ne punto del globo, che dovremmo dire la culla delle due razze ariana e semitica, tornerebbe naturalmente in campo la parentela, se non l'identità, dell'etrusco col venerabile idioma delle sacre carte. »

(1) Vedi Ascoli, *l. cit.*

(2) Trovasi nella Galleria Reale di Firenze. È una bellissima statua di bronzo alta sei piedi circa, e dicesi l'*Arringatore*, perchè tiene la destra sollevata in atto di chi ragioni a qualche numero d'astanti.

luoghi diversa che ne fanno i due interpreti, potrebbe in parte giustificare la differenza delle loro versioni; ma quanto alla seconda, prescindendo da qualche ondeggiamento fra suoni affinissimi ammesso da entrambi, essi dissentono intorno a due soli caratteri. Sono adunque assai scarse le discrepanze sul valore fonetico dell'epigrafe, e non ponno che in minima parte dar ragione della totale diversità dei due interpretamenti. Or bene lo Stikel traduce: *Un Aulesio. Immagine di un uomo in irritazione contro il Clensio*, ecc., *Dunque è annichilita la proprietà del debole! L'annientamento d'ambo gli occhi n'è testimonianza, gli occhi dell'acciecato da percossa col pugno.* E il padre Tarquini: *Aulo Metello figlio di Velio nato da Vesia, il quale cominciando ad arringar rettamente, ad un portento pauroso titubò, perocchè sguizzò un grosso serpente fiammeggiante con occhi di fuoco per lo passaggio del tribunale* (1). Dopo ciò, come dissi, non sarà lecito a chiunque dubitare, che dove i due valenti professori hanno letto parole e frasi semitiche, ben altro vi sia? (2).

Come la *Minerva* pure a Firenze, il *Fanciullo dell'oca* a Leida, e il *Guerriero di bronzo* del Museo Gregoriano, e fra' più splendidi monumenti dell'arte etrusca.

(1) E tanto più grave e ragionevole si farà il nostro dubbio ponendo a confronto le due mentovate versioni colla seguente che ci offre un'altro seguace del sistema semitico: *Aulesio Metello Beli filio ex Fesia nato, Oratori firmo Hieroagalma Fiduciæ Pacificationis et Reconciliationis Duumviri juri dicundo Tribus Pilæ posuerunt* (Cat. Jannelli, *Tentamen Hermeneut. in Etruscas Inscriptiones*, etc. pag. 154). Secondo Orioli nel cui parere conviene anche il Conestabile, *Iscriz. Perug.*, ecc. pag. 176, l'iscrizione dell'*Arringatore* direbbe: *Ad Aulo di Metello* (o *Metello*) *figlio di Velio e da una Vesia nato, questo voto pose sancendo la decuria di tutta la città.*

(2) Per questo capo abbiamo largamente attinto all'*Articolo* più volte citato del signor Ascoli.

Oltre le prove dedotte dall' intimo paragone delle due lingue, gli Etrusco-Semitisti si fanno forti della conformità che pretendono esistere e che talora esiste in fatto, fra gli istituti Etruschi e quelli de' Cananei. Ma nello affidarsi a questo argomento vuolsi procedere con molta circospezione, e senza attribuirgli maggior importanza ch'esso in realtà non abbia. La somiglianza dei costumi e degli usi che si verifica talvolta fra due popoli diversi, è sovente accidentale, e meglio che sulla pretesa derivazione di un popolo dall' altro o sulla uguaglianza di stirpe, è spesso fondata sull' unità psicologica del genere umano, e su quella essenziale conformità d' istinti che si riscontra fra tutte le razze. Gli uomini provano da per tutto uguali sentimenti e uguali bisogni e fanno i medesimi sforzi per soddisfarli. Ecco perchè sì di frequente c' imbattiamo, fra genti diverse, negli stessi costumi; ecco perchè non v' ha forse usanza del popolo Etrusco, a cui non siasi trovato riscontro o nel mondo Ellenico o presso la grande famiglia Iranica o nell' Egitto o altrove. Così, a cagione di esempio, è noto che gli Egiziani, considerando la vita come un pellegrinaggio a fronte della eternità che segue la tomba, si davano minor premura di fabbricare le case che i sepolcri. Ciò si potrebbe ripetere degli Etruschi. Quanto sappiamo dell' industria, dell'arte, delle ricchezze e delle idee di questo popolo, non ci fu altronde svelato che dagli ipogei di Vulci, di Chiusi, di Vejo, di Bomarzo, di Norchia, di Russelle, di Cossa, di Volterra, di Perugia, di Tarquinia, ecc., vaste necropoli ove può dirsi che tutti gli allettamenti

della vita concorressero ad abbellire il soggiorno della morte. Questo punto di somiglianza fra i costumi Etruschi e gli Egiziani che avea già dato nell'occhio al Buonarroti (1), colpì un secolo dopo il celebre condottiero della spedizione

(1) Mihi Etruscorum monumenta perpendenti, oritur vehemens quædam suspicio, eos in hæc Italiæ loca ex Ægypto profectos fuisse. Plurima autem sunt, quæ opinionem hanc mihi ingerunt. Primo in Vase argenteo Tab. LXXVII et LXXVIII, vetustissimi operis, figuræ similem capillorum tonsuram et habitus formam (tectæ enim sunt solum quodam brevi panno in speciem feminalium) præseferunt illis, quæ in monumentis Ægyptiorum, præcipue in Tabula Bembina spectantur. Gryphes et Leones alati, aliaque animalia et homines in monstra desinentes, quæ omnia in monumentis Etruscorum occurrunt, aliquo modo conveniunt cum Sphingibus, monstris et hominum simulacris, vultibus animalium personatis, ab Ægyptiis adhiberi suetis. Præterea Etrusci numinum simulacra alis ornabant: Ægyptii quoque non solum avium pinnas, ut constat ex Isidis et Osiridis imaginibus, sed etiam alas diis tribuerunt. Fabulas Deorum, et opinionem circa Tartarum, et defunctorum pœnas, Etrusci ab Ægyptiis pariter accipere potuerunt; eadem namque omnia ab Ægypto in Græciam transisse, testantur Scriptores. Literas quoque Etruscas Ægyptiis fuisse similes necesse est, cum Etruscæ veteri Græcorum alphabeto conveniant: et Græci suum, ut doctiores eruditi censent, a Cadmo Ægiptio, navibus Phœnicum advecto, acceperint. Quod autem Etrusci ab Ægiptiorum primo fonte hæc omnia, non a Græcis, habuerint, suadere videtur, quod licet in plerisque, in Deorum imaginibus effingendis, conveniant cum Græcis, in multis tamen, ut vidimus, differunt. Idem dicendum de literis; quamvis enim Etruscæ antiquis Græcis assimilentur, attamen aliquarum forma multum a Græcis differt, et præ ceteris litera ε in Græcorum alphabeto non conspicitur. Non negamus tamen, quod Etrusci, ut diximus, aliqua vel a Demarati Corinthii sociis artificibus, vel a finitimis Græcis habere potuerint; cum plures Græcorum urbes non solum proximæ, sed etiam veluti immixtæ Etruscis essent. Addendum, quod prisci Græcorum βουστροφηδόν, ut vidimus, scribebant: Etrusci vero quosque versus perpetuo a dextro ad sinistrum latus exaravere: quod de Ægyptiis testatur Herodotus. Etrusci in ipsis signis, vel signorum vestibus literas insculpebant: quod factitarunt etiam Ægyptii, ut patet ex statuis Sesostris in Jonia, tempore Herodoti adhuc extantibus: et pleraque Ægyptiorum signa per Musea passim reperiuntur, hieroglyphicis literis inscripta. Nec obstare potest,

scientifica Toscana in Egitto (1), e fu notato altresì da Wilkinson (2) e dalla Gray (3). Che se per molti riguardi i sepolcri Etruschi si differenziano dagli Egiziani, e meglio confrontano con quelli dell'Asia Minore o coi Nuraghi di Sardegna, e colle tombe di Kersch in Crimea, e nelle piote ammonticellate al di sopra delle camere mortuali ricordano perfino i rozzi tumuli dei Tartari e degli Sciti, resta pur sempre il fatto abbastanza rimarchevole, che soli, forse fra tutte le nazioni del mondo gli Egiziani e gli Etruschi provarono allo stesso grado quel sentimento comune a tutto il genere umano, che dicesi *religione delle tombe: Deorum Manium iura.* Nè per questa ragione soltanto l'Etruria parrebbe accennare a provenienze egiziane. La dottrina dei genii buoni e cattivi, che, come vedremo più avanti, i Toscani ebbero comune coi Persi, non fu ignota all'Egitto (4). Buoni e cattivi genii si trovano dipinti sulle casse di alcune mummie dell'imperiale museo di Vienna egregiamente illustrate da De-Hammer (5). Belzoni notò la so-

quod in Etruria non viguerint adamussim omnes alii Ægyptiorum mores, et præcipue sculptura hieroglyphica; nam præterquamquod idem dici posset de Græcis, hoc evenire potuit, quod prædicta, quæ specialia et propria Ægyptiorum censentur, antiquitus viguerint in sola Ægypto superiore: et in inferiorem tantum propagata fuerint, quando sub Regibus Thebanis, Pastoribus expulsis, plures Ægypti provinciæ in unum regnum coaluere. *Ad monumenta Etrusca operi Dempsteriano addita explicationes*, ecc., pag 103 e seg.

(1) Rosellini, *Monumenti Civil.* I, pag. 136, II, 203.

(2) *Topography of Thebes.* Lond., 1836, pag. 151.

(3) *Tour to the sepulchres of Etruria.* Lond. 1840. Lanzi, *Saggio.* ecc.

(4) Belzoni, *Researches in Aegypt and Nubia*, vol. III, pag. 240, 243 e pag. 386, 388 della traduzione francese di Depping.

(5) Micali, *L'Ital. avanti il dom. dei Rom.* Parte I, cap. 22.

miglianza di costruzione fra gli edifizi così detti pelasgici o ciclopici, e che più verosimilmente si dovrebbero chiamare etruschi, e la seconda Piramide di Ghizet, e i muri del tempio di Carnak e di altre fabbriche egiziane (1). Strabone, che avea viaggiato così in Etruria come in Egitto, trovò somiglianze fra le sculture tuscaniche e le egizie e greche antiche: onde Micali asseriva: « L'epoca dell'arte etrusca più degna di considerazione si è quella che diede principio e progresso ad un nuovo stile propriamente chiamato toscanico. In questo stile tutto metodico si ritrova pur sempre una qualche traccia del tipo egizio (2). » Per queste ragioni adunque, non vi ha che dire, meglio che a qualunque altro luogo, l'Etruria si accosta all' Egitto; ma ciò non impedisce che sotto altri aspetti si accosti alla Persia, come ha recentemente mostrato uno dei più illustri pubblicisti italiani, il dottor C. Cattaneo, in un articolo in cui mal sapresti se sia più degna di lode l'erudizione sobria e profonda, o lo splendore delle immagini e l'energia dello stile (3). I Persiani avevano a simbolo e immagine unica della divinità la *fiamma*. La menzione di un sacro fuoco fa correre il pensiero a quello che si perpetuò con vigile cura presso i Latini, fin prima che nascesse Romolo, perchè questi vien detto figlio di una Vestale. Alcuni luoghi del Zend-Avesta svelano quel genio fondatore di colonie sacre e rituali, che poi si vide negli Etruschi, nei Sa-

(1) Micali, *Op. c.*, Parte I, cap. 10.

(2) Micali, *Storia degli antichi popoli Ital.*, cap. 25.

(3) *Le origini italiche illustrate coi libri sacri dell'antica Persia.* Vedi *Politecnico*, n.° 61, giugno 1861. Tom. XI, pag. 85.

belli, nei Romani; altri accennano a quell'arte di irrigare la terra e di sanarla, che in tempi immemorabili sembra venuta in Italia dall'Oriente colla parola. Secondo i libri sacri persiani a ogni cosa presiede uno spirito fasto o nefasto, appunto come in Italia la natura appare animata da una folla di genii, che vestono le forme corporee dei Fauni, dei Satiri e delle Ninfe. La dottrina del contrasto del bene e del male, che fu diffusa in tutto l'Oriente, e toccò nella Persia il suo più largo sviluppo, chiaramente si scorge nel simbolismo di cui sono improntati molti oggetti etruschi (1). Per queste e per molt'altre somiglianze che il signor Cattaneo sa cogliere assai destramente, e dalle quali deduce, che ad illustrare le nostre origini nessuna cosa è più necessaria che un paragone radicale della lingua italiana con quella dei libri zendi, gli Etruschi, e in generale gli Itali primitivi, non sembrerebbero molto disformi dagli antichi abitatori dell'Iran, alcune tribù dei quali, com'egli suppone, si sarebbero sparse verso mezzodì sull'Indo e sul Gange, verso occidente in Persia, in Media e nella Colchide, e di là verso i due Bosfori, d'onde per quell'unico varco sarebbero penetrate nell'Europa selvaggia. Ma se

(1) Nel museo etrusco di Cortona è un lampadario di lavoro mirabile, ov'è rappresentata una lotta di animali feroci e di animali miti. Nella famosa cripta di Vulci scoperta dal François nel 1857, sono dipinte scene omeriche sormontate da un fregio rappresentante un combattimento di animali veri e fantastici, grifoni alati, sfingi, leoni, pantere, cerberi, tori, cervi, cavalli, che si perseguitano e divorano, e nei quali, come in quelli del lampadario di Cortona manifestamente si scorge la lotta dei due principii. A questo medesimo significato parrebbe doversi riferire la medaglia di Falera, che presso il Lanzi è la settima della prima Tavola ov'è effigiata un'aquila che divora una lepre, ecc., ecc.

per molti rapporti gli usi e i costumi etruschi accennano a provenienze egiziane, iraniche e perse, per molt'altri tengono invece del celto, del greco e va dicendo: ond'è che per essere imparziali, o conviene attribuire ben poca importanza alle *omotropie* tusco-semitiche, o almeno concederne altrettanta alle tusco-iraniche, alle tusco-egiziache e va discorrendo.

E poichè abbiamo toccato di questo argomento non sarà forse importuno discendere a qualche particolare, osservando a che veramente, innanzi alla luce di una critica spassionata, si riducano alcune delle più salienti *omotropie* tusco-semitiche. *L'idolatria e la superstizione in cui erano involti gli Etruschi* dice il Maffei (1), *non impediscono che in alcuni lor riti e sentimenti non diano indizio di provenire dalla gente per lo stesso Eterno Facitore ammaestrata e diretta.* E infatti che la religione degli Itali primitivi e segnatamente degli Etruschi, fosse in origine assai più pura che non divenne in appresso, quando amò correr dietro a divinità forestiere, è concordemente attestato da molti. Dionigi, greco, e dei Greci ammiratore, rende questa giustizia alle religioni italiche (2); Plutarco (3), Aulo Gellio (4), Varrone citato da sant'Agostino (5), e Tertulliano (6), arrecano fatti che mirabilmente ne confermano il

(1) *Degli itali primitivi.* Cap. XI, pag. 228.
(2) *Antiq.* Lib. II.
(3) *In Numa,* Cap. VIII.
(4) *Notti Attiche,* II, 28.
(5) *De Civitate Dei,* V, 51.
(6) *De Idolat.* Cap. III.

carattere augusto e severo. Anche Niebuhr riconobbe: *l'ancienne rigueur italique qui ne souffrait point d'images corporelles des Dieux* (1); nè d'altro parere è l'illustre autore della *Simbolica* (2): « Gli elevati e austeri genii dell'Etruria antica, egli dice, non potevano lasciarsi irretire dalla magica epopea ionica: superavano collo sguardo l'angusto confine dell'Olimpo, quale i poeti l'avevano fatto, per penetrare negli abissi del cielo e della terra. I degni padri di questo antico Lazio soggiorno di pace, di felicità, di virtù, neppure essi non potevano dalla mobile immaginazione degli Ellenici cantori esser rapiti all'abitudine della loro religione semplice quanto i loro costumi. Per cento settant'anni i Romani servirono gli Dei dei loro avi senza bisogno d'immagini; e quando gli idoli ebbero preso posto nelle nicchie sacre, il culto della gran Vesta perpetuò la memoria della primitiva semplicità. Una pura fiamma ardente nel santo e silenzioso suo tempio, non cessò di bastare alla Dea, che non volle nè statua, nè rappresentazione di sorta. E quando in un tremuoto il misterioso potere delle forze nascoste della natura facevasi risentire con tutto il suo orrore, il romano riflettendo alle credenze oscure, ma tanto più profonde de'suoi padri, non invocava alcun Dio determinato e conosciuto. » Ben si può dunque affermare che nelle antiche religioni italiche fosse alcun che di semplice e grande, che mano

(1) *Histoire Rom.*, trad. Golbéry. Vol. I, pag. 478.

(2) *Creuzer, Simbolik und Mythologie der alten Völken, besonder der Griechen.* Lipsia, 1810-1812, tradotto e rifuso da Guignault nell'opera veramente grandiosa, *Religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques.*

mano scomparve nel loro successivo sviluppo. Ma chi vorrà credere all'illustre Maffei, che gli Etruschi dovessero quanto si trova di buono nelle loro credenze primitive agli insegnamenti e all'esempio del popolo Ebreo? Forse che non è più naturale il cercarne la causa nell'indole stessa dell'animo umano, i cui sentimenti, così negli individui come nei popoli, quanto più vicini allo stato d'infanzia, tanto più ritengono della schietta natura? Tutte le antiche religioni subirono questo processo; ingenue da prima come il sentimento che le aveva inspirate; poi turbate via via dalla impura miscela delle umane passioni, inzeppate di favole e di enti teogonici affatto immorali; abbellite, se vuoi, di superficie lucente, ma offuscate nell'intima spiritualità del loro primitivo concetto. — Quanto non è diversa, osserva sapientemente Ott. Müller (1), la religione di Omero, da quella dell'antico Pelasgo, che innalzando le mani supplichevoli al cielo formulava la sua rozza preghiera a quel grande e misterioso potere, che per lui si personificava nel Giove di Dodona! —

Studio principalissimo degli Etruschi fu sempre quello di cercar modo per saper l'avvenire; al qu al uopo osservavano il volo degli uccelli, i fulmini, e le viscere degli animali. A quest'arte si riferiscono i loro libri chiamati da Cicerone *Rituali*, *Fulgurali*, *Aruspicini*, e gli *Acherontici* di cui parlano Servio ed Arnobio. Di tanta fama godevano gli aruspici etruschi, che nei frangenti più gravi gli stessi Romani non isdegna-

(1) *Storia della letteratura greca.* Cap. II.

vano consultarli (1). E questa superstizione avea messo nel volgo sì profonde radici, che fin nel IV secolo dopo Cristo, i Toscani, al dir di Procopio (2), ci vaneggiavano ancora; e noi potremmo soggiungere che in molta parte del nostro contado essa è tuttora vivente. Ma questa credenza agli augùri e ai presagi, che fu sì viva nel popolo etrusco, è veramente bisogno che a lui derivasse, come vorrebbe il Maffei (3), per lo canale di quelli antichi abitatori della terra di Canaan, dei quali è detto nelle *Sacre Scritture* (4), che si riportano agli àuguri e agli indovini, *Augures et Indovinos audiunt?* Io credo che no. Già Cicerone avea notato che la fede agli augùri si riscontrava appo i Frigi, i Cilici, i Panfili, i Pisidi (5). Alcuni antichi ne attribuirono l'invenzione ai Cari, altri ai Frigi; incertezza che vale a dimostrare come un tal processo di divinazione risalga all'antichità più rimota. Il vero è questo, ch'esso ha radice negli istinti superstiziosi dello spirito umano; e i viaggiatori moderni ne rinvennero traccie presso una folla di genti diverse, tra le selvagge tribù di Bunéo, fra gli isolani di Sumatra e i Peruviani, e in generale presso tutti quei popoli, i cui sacerdoti, come fra i Tartari e i Malesi in Asia, i Negri in Africa, gli Indiani delle Amazzoni e del Rio Negro in America, vestono il carattere di negromanti e stregoni. A questo modo si potrebbe facilmente provare che

(1) *De legibus*, Lib. I, Cap. IX. *Prodigia, portenta ad Etruscos aruspices, si senatus iussit, deferunto.*

(2) *De Bello Gothico*, Lib. IV, 22.

(3) *Op. c.*, Cap. V, pag. 247.

(4) *Deuteronomio*, XVIII, 14.

(5) *De Divinatione*, Lib. I, Cap. 15.

tutte le somiglianze di costumi che i seguaci del sistema semitico riscontrano fra Cananei, Fenici ed Etruschi, non danno gran peso alla loro opinione, e lasciano ancora intatto il problema, se o no gli Etruschi appartengano alla stirpe di Sem. Ma il lettore potrà continuare da sè questi parziali raffronti: a noi basta di avergli additata la via.

Non corriamo adunque agli estremi. Nella incertezza in cui versa questo genere di studi, giova tenersi in un prudente riserbo. Nulla è più funesto alla scienza che lo spirito di sistema. Guardiamoci dal negare troppo leggiermente ogni fede alle ardite induzioni dello Stickel e del padre Tarquini, dal rigettare indistintamente ogni lor congettura; ma quando il dotto Alemanno sicuramente passeggia come in terreno conosciuto fra le immense difficoltà di una lingua che fu sinora la disperazione dei dotti, e con franchezza troppo vicina alla temerità tratteggia la sua grammatica e il suo vacabolario tusco-semitico, e sviscera o crede sviscerare le misteriose leggende, e ne cava sentenze la cui bellezza ci fa pensare all'ingegno elegante che le ha piuttosto inventate che tradotte (1); quando il Tarquini non pago

(1) Oltre le citate da noi nell'*Articolo primo*, sarebbe di questo genere la seguente del *Candelabro* di cui trattò il Lanzi a pag. 421, Tom. II. Essa direbbe, stando allo Stickel: *Io rendo claritudine la notturna oscurità innanzi agli incedenti.* E la fine della grande iscrizione di Perugia: *Alle vostre tribulazioni v'ha certamente un termine, all' ingiustizia piena d' angoscie che ardeva come scintille di una foresta di spine.* Anche Jannelli si compiace di queste argute sentenze. L'iscrizione osca THOL. NOAS. MATO. THIA. NOAS. direbbe secondo lui: *Adolescens dormi, a morte domitus dormi* (*Vet. Osc.* pagina 130); e l'altra parimente osca che si legge in fondo a una patera Nolana MI AITILNIA, *Hac hebetatur mens.*

di aver trovato che i nomi delle città, dei monti, dei laghi e dei fiumi dell'Etruria, « ostinatamente serrati a qualsiasi interpretazione in qualunque lingua prendeste a interrogarli, non appena la Fenicia, o vogliam dire la Cananea favellate loro, che tosto, non già questo nè quello, ma tutti insieme ad una voce vi rispondono (1): » tira innanzi e arditamente proclama: « Io farò vedere (2) che anche le Deità *così dette Greche*, parlano netto il cananeo, e così ancora le Etrusche, e i Re antichi Latini e tanti altri illustri nomi italiani.... Mostrerò ancora e svelerò la larga vena di radici latine che in quel medesimo linguaggio cananeo parimente si nasconde; e quindi che il fondamento latino è con tutta probabilità cananeo, comechè io non neghi avervi non poca parte anche il sanscrito, venuto forse insieme con Bacco dall'India, e col rimanervi di alcuni suoi compagni in Italia rimasto, » quando dico tali cose ci vengono udite o vedute, diploriamo altamente l'esagerazione e gli abusi a cui sogliono trascorrere anche ingegni elevati, una volta che sieno incapocchiti in un' idea qualunque.

Non possiamo finire questi cenni sulla scuola semitica senza avvertire che, nel concetto di alcuni, il far risalire quanto più possono dell'umano sapere alle *sacre fonti bibliche*, non è tanto una speculazione scientifica, quanto un calcolo che odòra dalla lunge il fanatismo religioso. Avventuratamente però la scienza ha da tempo imparato a sciogliersi da ogni legame che non sia

(1) *Civiltà cattolica*. Terza serie, Tom. VI, pag. 575.
(2) Nol fece mai, ch'io sappia.

nato di scienza, e mentre cammina risoluta alla meta, non cura gli sforzi di chi vorrebbe sviarla. Quella terribile *camicia di Nesso* che i pregiudizi accumulati di tanti secoli ci avevano usato a portare, or finalmente, la Dio mercede, ce la sentiamo, e per sempre, tolta di dosso; e strilli pure la *Civiltà Cattolica*, invano essa tenta di risuscitare il passato.

CAPITOLO IV.

Scuola *celtica* e *celto-germanica*. — Stanislao Bardetti. — Bruce-Whyte. — Guglielmo Betham. — Reto-Etruscisti: Niebuhr, Steub, Abeken, Mommsen, Giovanelli, Marsilli. — Dei fondamenti del sistema celtico. — Risultati.

Come un ramo della scuola *indo-italo-greca* dovrebbonsi, a primo aspetto, riguardare la *celtica* e la *celto-germanica*, essendo oggimai provato che gli idiomi celtici e i germanici appartengono alla grande famiglia delle lingue indo-europee. Queste due scuole meritavano ciò non pertanto una trattazione a parte, perchè se un legame fine e latente unisce le lingue celtiche e germaniche agli idiomi indo-itali-greci, le *particolarità* che sono proprie di quelle, bastano a costituirne linguaggi affatto speciali. Vuolsi inoltre osservare, che alcuni dei seguaci della scuola *celtica* e della *celto-germanica* ripudiano in termini così assoluti ogni derivazione greco-latina, da rendere più che mai necessaria una divisione, della natura di quella che fu per noi stabilita.

Il primo che abbia *seriamente* tentato di spiegare le antiche nostre favelle coll'aiuto degli idiomi celto-germanici, fu il gesuita Stanislao Bar-

detti nell'opera *Della lingua dei primi abitatori dell'Italia*, che vide la luce in Modena dopo la morte dell'autore, l'anno 1772. A suo giudizio tutta l'Italia centrale e settentrionale sarebbe stata originariamente abitata da un popolo di razza celto-germanica, e parlante una lingua, di cui moltissimi avanzi resterebbero ancora nell'Armorico, nel Wallico, e nei più vetusti monumenti Gotici, Anglo-Sassonici, Franchici ed Alamanni (1). Egli non è tuttavia così ligio al proprio sistema, da non riconoscere negli antichi nostri linguaggi, e specialmente nell'Umbro alcun che di greco e latino. « L'Umbrico idioma, egli dice (2), corrente al principio per le terre, che furono poi dette Etruria, Piceno, Sabina, ecc., come in origine non fu che un miscuglio di antico Gallico e di antico Germanico, quale si parlava nel paese circompadano, d'onde gli Umbri si sparsero per l'Italia orientale, così in progresso andò sempre più confondendosi per un gran numero di parole d'altre lingue, o d'altri dialetti, e singolarmente di parole greche e latine che poco a poco vi entrarono. » Ciò non pertanto egli ricorre assai raramente agli idiomi greco e latino, e solo diresti che vi si aggrappi, come a tavola di salvamento, quando le lingue celto-germaniche non gli lasciano aperta altra via di scampo. Noi non vogliamo seguirlo nel lungo giro, che muovendo dall'estremo punto occidentale d'Italia, dal Varo, ei fa per tutta la penisola, fino in Calabria, cercando ovunque e trovando nei nomi geografici dei monti, dei fiumi e della città, ma-

(1) *Della lingua*, ecc. pag. 37 e seg.
(2) *Op. c.*, pag. 244.

nifesti indizi di provenienze celto-germaniche. Ma per essere fedeli al metodo che ci siamo proposti di seguire, non possiam dispensarci dall'offrire al lettore, come per saggio, un manicaretto di queste delizie etimologiche, lasciando al suo senno di pronunciarne giudizio. Ecco adunque che Varo deriverebbe da *vari* o *fari* (*passaggio* (1); Albintemelio oggi *Ventimiglia* da *albing-ti-mel* (*degli Alpini abitazione principale*); Albingauno oggi *Albenga* dallo stesso *Albing* e da *avon* ristretto in *aun* (*Alpina marittima*); Genova dall'antico gallico *geneu* (*bocca, ingresso, foce*); Taro da *taro*, o *taron* (*che fa gran fracasso o danno*); Bresello da *brig* e *sellu* (*guardaponte*); Modena da *mouden* (*rialto-alzata*); Felsina oggi *Bologna* da *fel* e *sin* (*città principale*); Ravenna da *ra* e *benna*, *fenna*, *venna* (*davanti la palude*); Cremona da *cre* e *mon* (*forte luogo*); Benaco oggi *lago di Garda da benn* ed *ach* (*recipiente d'acqua*); Patavio o *Padova* da *pat* ed *au* (*isola del Po*); Cortona da *cur* e *tun* (*la città del paese*); Perugia da *per* ed *house* (*domicilio, abitazione dei cignali*); Siena da *sene* (*adunanza comunità*); Arezzo da *ar* e *ret* (*vicino alle montagne*); Tuscolo da *Tusc-hull* (*colle nero* o *fosco*) Capua da *happy*, o con più forte aspirazione *cappy* (*avventurosa, felice*); Volturno da *full* e *tur* (*pieno, abbondante d' acqua*); ecc., ecc. Anche nei nomi Etruschi di cui per testimonianza di antichi scrittori sappiamo con certezza il significato, Bardetti non ravvisa che radici gallo-germaniche, e ANDAS secondo Esichio *Borea*, verrebbe dal germanico *ande*, *soffio;* CAMILLVS, secondo Servio *sacro mini-*

(1) Vedi *Op. c.*, dallapag. 85 alla fine, *passim.*

stro impubere da *cam*, *mano*, ed *hill*, *sobole*, *figlio*, onde l'intera parola risponderebbe al latino *filius* (*servus*) *a manu*; HISTER, dal germanico *streich*, *ludificazione;* DAMNOS che in etrusco significava *cavallo*, dall' armorico *tamian*, *damnat*, *domare;* GAPOS etruscamente *veicolo*, dal gallico antico *gapp* che risponderebbe a quelle che noi chiamiamo *diligenze* o *vetture celeri;* ecc. Quanto alle antiche nostre iscrizioni, per grande che fosse la confidenza del Bardetti nel mezzo interpretativo di cui si valeva, non credette però di applicarlo che alla Tavola ESVNV FUIA, del qual tentativo parlammo a suo luogo (1), e alla famosa iscrizione della Torre di *San Manno* (2) che a suo giudizio suonerebbe in questa sentenza: *Al Banditore Aulemio Turamio figliuolo di Cestinio, e per favore del figliuolo di Larte a Clenaramo figliuolo di Cestinio fu permesso di farsi porre in questo sepolcro appresso Vejo Tauro padrone dell' edifizio. Fu seppellito con estrema doglia da Fannio Lauzio. La grazia al Banditore fatta pubblicò da luogo eminente Cluzio Vesselio* (3). Ma chi vorrà credere, non dico all'aggiustatezza di questa versione, che sarebbe soverchia pretesa, bensì a questo soltanto, ch'essa *in generale* colga nel segno, se quanti la tentarono dopo il Bardetti con più largo sussidio di studi filologici, o la trovarono sì oscura da non saperne racapezzar verbo, o la trassero a tutt' altro significato da quello che vi avea rinvenuto il dotto gesuita?

Il tentativo che Stanislao Bardetti avea fatto

(1) Vedi Capitolo I.
(2) Vedi Capitolo III.
(3) *Op. c.*, pag. 243.

sullo scorcio del secolo trascorso fu ai nostri giorni rinnovato dall'inglese Bruce-Whyte nel suo dotto lavoro *Sulle lingue romane e la loro letteratura* (1), stampato a Parigi nel 1841. Quest'opera specialmente intesa a combattere l'opinione di quelli che attribuiscono al provenzale una soverchia importanza nella formazione delle così dette lingue *neo-latine* o *romanze* o *romaniche*, ottenne in parte lo scopo a cui fu rivolta, e ben può dirsi che per essa la letteratura francese avrebbe dovuto cessare dall'arrogarsi una gloria che non le appartiene. Ma sembra fatale che per combattere un'esagerazione si debba necessariamente cadere in un'altra, e che le basi di un falso sistema non possano altrimenti rovesciarsi, che fondandone un'altro non meno falso del primo. Quanto i francesi erano andati lungi dal vero esagerando l'influenza del provenzale, altrettanto se ne dipartiva Bruce-Whyte creando un sistema, che potrebb'essere definito: « *un'apoteosi degli idiomi celtici, a dispetto di tutte l'altre lingue antiche e moderne.* » Egli pone addirittura il principio, che in tempi anteriori ad ogni umano ricordo, vari dialetti di una lingua madre sconosciuta fossero parlati nel sud-ovest d'Europa, e che dalla miscela di questi dialetti sia nato il gaelico o celtico, e tutte le antiche lingue d'Italia, di Spagna e della gran Bretagna. « E ciò è tanto vero, soggiunge, che gli arcaismi più oscuri delle iscrizioni, che i commentatori abbandonarono disperando poterne cavare un costrutto, si possono spiegare in modo chiaro e conveniente colle ra-

(1) *Histoire des langues romanes et de leur litterature depuis leur origine jusq'au XIV siècle.* Paris, 1841. Tom. 3.

dici che si conservano ancora nei diversi dialetti celti. » Per ciò che riguarda più specialmente l'Italia, volendo applicare, senza distinzione di sorta, a tutti i nostri antichi linguaggi, il proprio sistema, era naturale che il nostro autore li trovasse tutti radicalmente conformi. « Noi non intendiamo, egli dice (1), discutere la quistione interminabile degli antichi abitatori d'Italia. È questo un labirinto in cui si sono smarriti tutti coloro ch'ebbero ardire d'entrarvi, e nel quale noi cercheremmo invano un filo che ci servisse di guida per uscire alla luce. Tuttavia ci permettiamo osservare, che dietro le scoperte fatte in questo paese, è lecito argomentare che una grande conformità esistesse fra' suoi dialetti, e che questa somiglianza di famiglia non sia mai scomparsa del tutto, non ostante il velo di che fu coperta, quando codesti linguaggi passarono dalla bocca del popolo alla grammatica, e subirono, più o meno, l'influenza delle lettere greche. » Fra i monumenti letterati dell'antica Italia, Bruce-Whyte non sottopose ad esame che l'*Inno dei fratelli Arvali*, un picciol brano dei *Canti Saliari*, qualche frammento delle *Tavole Eugubine*, e la famosa leggenda del *cippo Abellano*. Ed ecco in qual modo egli abbia scorto in tutte queste iscrizioni, elementi celtici vivi e parlanti. È nel canto dei fratelli Arvali un gruppo di lettere, LVERVEMARMAR, la cui divisione e interpretazione fu soggetto di lunghi studi pei dotti. L'abate Lanzi, che primo, e invero non infelicemente,

(1) *Op. c.*, Tom. I, pag. 91.

interpretò questo carme (1), divise LVERVE-MARMAR, ch'ei tradusse *luerhem Mamers*, come se *Marmar* stesse in luogo di *Marte* « quasi all'uso dei Sabini *Marmers*, » e *luerhem* fosse detto per *luem*, al modo stesso con cui gli antichi dicevano *Apollinerem* per *Apollinem* e *dierem* per *diem*. Nè i posteriori interpreti Grotefend, Hermann e Klausen furono d'altro parere (2), benchè non possa affermarsi che il significato di *Marte* attribuito a *Marmar* sia posto fuori di dubbio. Galvani infatti divide e traduce altrimenti il succitato gruppo (3), e ne forma *luervem armar* per *luerem amaram*, indotto a ciò specialmente dal credere non affatto propria la invocazione di Marte alla custodia dei fiori, o della fioritura, se così vuolsi, delle biade (4); difficoltà che già era corsa alla mente del Marini, e a cui studiossi di ovviare il Lanzi citando quella famosa formola del sacrificio rusticano presso Catone (5), in cui Marte è invocato come custode e fecondatore dei campi. Checchè sia di ciò, *Marmar*, secondo Bruce-Whyte (6), potrebbe risolversi in due radici primitive conservate nel-

(1) *Saggio*, ecc. Tom. I, pag. 108.

(2) Vedi Egger, *Latini sermonis vetustioris reliquiæ selectæ*. Paris, 1843, pag. 68 e seg.

(3) *Delle genti e delle favelle loro in Italia*. Firenze, 1849, pag. 418.

(4) Come il Marte greco, rappresentava non solamente la guerra, ma eziandio la *lotta delle forze fisiche, dei grandi agenti della natura*, così è probabile che anche il Marte latino debba riguardarsi non solo come espressione del concetto bellico, ma inoltre come divinità protettrice della natura e apritrice dell'anno.

(5) *Mars pater, te precor quæsoque, uti tu morbos visos invisosque, viduertatem, vastitudinem, calamitatem, intemperiasque prohibessis (proibeas), uti tu fruges frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas, pastores pecuaque salva servassis.* R. R. e 41.

(6) *Op. c.*, Tom. 1, pag. 98.

l'antico bretone e armorico e riproducentesi nel romanzo. In queste tre lingue infatti *mor* e *mar* si traducono *mare*. Nelle due prime *Mawr* risponde all'aggettivo *magnus*, e cambiato in *mare* ha il medesimo significato nel daco-romano, in cui l'espressione *mar-du-mare*, significa il *gran mare*, l'Oceano. La voce *Marmar* non sarebbe adunque un' invocazione, ma indicherebbe *qualche altro male cui sono esposti i campi e le biade*, oltre quello espresso dalla parola *luem*, e precisamente vorrebbe dire *un flux, une inondation de la mer*. Nello stesso carme, la voce *pleores*, che, senza punto esitare, il Lanzi traduce *flores* e gli altri *plures* o *flores*, inchiuderebbe al dir di Bruce-Whyte, la radice bretone *pleu*, che significa *campo, campagna* (1); le parole *Satur furere Mars* che il Lanzi traduce *Satur fieri Mars*, Grotefend *Satur furere Mavors*, Hermann e Klausen *Satur furere Mars* e il Galvani *Satur furere Mares*, secondo Bruce-Whyte suonerebbero *Satorem fove Mars*, e la radice *Satur* sarebbe l'armorico *Sat*, *semente:* la voce *berber* intorno a cui non furono emesse finora che varie e incerte congetture, talchè a giudizio d'alcuni vorrebbe dir *vervex*, a giudizio d'altri *fervere* o *verbere* o *furere*, secondo Bruce-Whyte significherebbe *principe* o *signore*, e deriverebbe dall'armorico *Ber*, che in senso letterale significa *altura*, *montagna*, e figuratamente *barone*, *signore:* infine la parola *lues*

(1) Ciò sarebbe confermato dall'uso mantenutosi in tutta l'età di mezzo di chiamar *pleuras* i campi. In un atto di vendita del 1289 citato da Ducange leggiamo come un tal Giovanni Chaillac *vendit quasdam* pleoras *quæ fuerant defuncti Ioannis de Yprio*. Bruce-Whyte, *Op. c.*, Tom. I, pag. 99.

che probabilmente contiene la stessa radice del verbo λύω, *sciolgo*, *dissolvo*, d'onde *diluvies* e *diluvium* e *colluvies*, e *colluvialis* e il *circumluvium* di Festo , e il *circumluvio* di Cicerone, e i vasi detti *malluviœ* e *pelluviœ* (1), non sarebbe che una leggiera variante di *llwgr*, nell'antico bretone pronunziato *loogr*, da cui sarebbe venuto l' italiano *lògoro*, *affievolito*, *smunto* e quasi *disciolto*. — E qui passando sotto silenzio le congetture del nostro autore intorno a qualche parola degl'*Inni Saliari* e alla voce PARECEIDAD ch'è in una legge attribuita a Numa, veniamo senz'altro ad esporre quelle che si riferiscono alle Tavole Eugubine. Nella Tavola III Dempsteriana è un passo, che secondo Bruce-Whyte dovrebbe leggersi (2) UPETU· REVESTU· PURE· TERTE· (v. 7) ERU· ELANTUR· HORTE· ET· PIHACLE· PUNE· (v. 8) TRIBEPU· PHUIEST· AKRUTU· REVESTU· ELANTU· (v. 9): e ch'ei traduce: *Circumstantium vestes puræ tersæ erunt: eluantur maculæ et piaculum quotidie tributim fiat, sordidis vestibus elutis;* argomentando che la tavola intera contenga regole intorno alle vesti e alla condotta di coloro che assistono ai sacrifici. Ed ecco in qual modo egli giustifica la propria versione: VPETU risponderebbe al Welch *obeutu* (*circum*): REVESTU al bretone *guest* (*vestis*): TERTE al w. *ter* (*tersus*, *purus*), ELANTUR· HORTE· PUNE, alle radici

(1) Galvani, *Op. c.*, pag. 418.

(2) Così dovrebbe leggersi secondo i moderni espositori: *Upetu revestu, pure terte, eru emantur herte, et pihaklu, pune tribricu fuiest, akrutu revestu emantu*, ecc. Huschke, *Die Jguvischen Tafeln*, pag. 449, così traduce cominciando dalle due parole *sakreu perakneu* che precedono il brano citato: *Sacria debilia optato, prospicito uti gratis ea accipiantur, et piacula, quum triplicitae erit, ex arce prospicito accipiantur.* Tav. V *a*, 7-10.

w. *eillio* (*eradere*), *hort* (*macula, sordes*), e finalmente TRIBIPU e AKRUTU alle radici brètoni *tribu* (*tribus*) e *acr* (*sordidus*, *impurus*). Il seguente brano della Tavola IV Dempsteriana, VASETOME. FUST' AVIF. ASERIATU' VEROFE' TREBLANO. COVERTU' RESTE' ESONO' FEITU: parve al Lanzi oscurissimo (1), ed è infatti sì oscuro che anche gli interpreti più recenti Auffrecht, Kirchhoff, ed Huschke, non valsero a trarne un custrutto che possa menomamente appagare le esigenze di una critica spassionata. Ma pur riconoscendo che la pretenzione di tradur questi versi potrebbe ad altri sembrar presunzione, il nostro autore non si crede per questo men atto a sciogliere il nodo; e in VASETOME trova la radice celtica *vas* o *vasso* (*tempio*) (2); in AVIF il w. *afu* e il B. *aou* (*jecur*); in ASERIATU il B. *serra* (*chiudere*) d'onde l'italiano *serrato;* in TREBLANO le radici w. *trebl* (*triplo*) ed *an* apocope del B. *annoer* (*di un anno di età*), ed in ESONO l'avverbio w. *eiso* (*uti*, *sic*); per cui tutto il brano citato, a suo giudizio, direbbe: *dicatum* (tibi, Mars), *fuit jecur* (larido) *involutum; porcus trinulus*, *victima*..... *restat*, *macte esto.* Questi due soli passi delle Tavole Eugubine tentò Bruce-Whyte, tenendosi del resto contento a raccogliere dalle diverse Tavole alcune parole ch'egli offre ai futuri interpreti di questo *venerabile*

(1) *Saggio*, ecc. Tom. II, pag. 672. In questo brano i moderni espositori ammettono la sola variante *vasetom efust.* Huschke, traduce.... *irritum evaserit, aves circum servato, ad muros Trebulanos revertito, rursus illa fucito. Op. c.*, pag. 212.

(2) Gregorio di Tours nella sua Storia al Cap. 30 narra di un tale che: *Veniens Avernos delubrum illud quod gallica lingua* vasso *Galàtæ vocant, incendit, diruit atque subvertit.* Bruce-Whyte, *Op. c.*, Tom. I, pag. 107.

rituale di sacrificj, accompagnate colle loro radici (1), sperando che da esse possa venire qualche giovamento a coloro che successivamente prendessero a indagare il senso delle misteriose leggende. Ma dove il nostro dottissimo inglese s'imbatte in maggior copia di evidente celtismo, è nella iscrizione del famoso cippo Abellano che comincia EKKUMA TRIIBALAK (2). Quivi egli trova che

(1) Eccone alcune: ARF, w. *arf.* (telum, instrumentum ferreum); AMBRETU, w. *ambrid.* (circuitus); COMOLTO, irland. *comult* (tribulare, fricare); KVMNE, w. *cwynos*, pronunciato *koonos* (cœna); HERIA, epiteto di Marte nella IV Tav. w. *her* (audax, intrepidus); HVNTE, w. *hunt* (illi, ei); ETRE, w. e B. *etre* (inter); TUPLAK, w. *dyplyg* (duplex); NERF, w. *erf* (arvum), ecc. *Op. c.*, Tom. I, p. 109 e seg.

(2) Passeri fu primo a illustrare il cippo Abellano in una dissertazione edita nel Tom. I, delle *Simbole Goriane*, e vi trovò una lite fra gli Avellani e i Nolani circa i confini; per cui un senatore nolano, Tribuno militare della prima legione detto Tancino sarebbe stato colà spedito a definire la cosa. Il Lanzi dopo aver dichiarato che l'accingersi a spiegare cotesta iscrizione « è un impresa pericolosa, massime in un monumento lungo tempo servito di soglia a una porta e guasto in più lettere », stette contento a poche osservazioni, che non si scostano gran fatto da quelle del Passeri (*Saggio*, ecc. Tom. III, pagina 527). Cataldo Jannelli (*Vett. Oscorr. Inscript.* pag. 105) asserisce non d'altro trattarvisi che *de juridica et solemni agnitione et tute'a* Templi, Prædiorum et Agrorum *cultui* Herculis *dicatorum, quæ duo populi* Nolanus *et* Abellanus *comuni impendio, cura, religione sacrassent et procurare ac colere in posterum decrevissent.* E conformemente a questo suo pensiero così ne traduce il principio: *Comitii duarum civitatum decretum. De Herulis Fano et Prædiis hic positis — Herculis Fana hic posita, ornamenta, aras, vela auro ornata, pulvinaria, pateras, pelves, sellas, cœnaculum, Populus duarum Civitatum accipit fauste-Graviter moneat Duplex-Præco-legum, ut singoli Nolani Cives obediant jussis Censoris Nolani ex Decretis Comitii: simili modo Abellanus civis*, ecc. Ma ben altre cose vi trova Bruce-Whyte, (*Op. c.* Tom. I, pag. 118 e seg). *Limites des trois villages, ou tribus d'Hercule. Le temple d'Hercule est une borne, un intermédiaire entre leurs terres. Quant'à l'empechement, au tort, a l'egard du sacrifice, nous decidons selon les limites elles-mêmes. Le Sucssulani sont en faute pour trois brasses. Les Likitubi pour un acre trois brasses. Il est établi que les Nuflani sont en faute pour trois brasses*, ecc.

il vocabolo EKKUMA consuona perfettamente col w. *kum* (*regio humilis*); che TRIBALAK è il w. *tri* (*tres*) e *bala* (*vicus*); che PHISNU non differisce dal w. *ffin* (*limes*, *terminus*); che EHTRAR è affine al w. *etre* (*inter*); che ad ETPERT corrisponde il w. *eberth* (*sacrificium*), e così a TUSET, *tystio* pronunciato *tustio* (*testificari*), a MESTUE, *mes* (*tugurium*), a SFAIAR, *ffair* (*mercatum*), e va discorrendo: etimologie che in fondo non servono che a dimostrare, fino a qual punto un pregiudizio ciecamente adottato possa far velo anche a una mente in altre cose assai perspicace.

Ma chi diede al sistema etrusco-celtico tutto lo svolgimento di cui era capace fu il dotto irlandese Guglielmo Betham, nell'opera da lui publicata l'anno 1842 a Dublino sotto il titolo di *Etruria-Celtica*, o *Investigazione della letteratura e delle antichità etrusche* (1). Come alcuni scrittori italiani, attribuendo all'elemento italico maggior importanza che non gli competa nella storia della diffusione della civiltà, supposero che in tempi anteriori ad ogni umano ricordo, gli Italiani portassero la luce dello incivilimento non solo nell'occidente d'Europa, ma benanche in quelle stesse contrade d'Oriente, quali sarebbero l'India, la Persia, e l'Egitto, d'onde all'opposto si ha ragione di credere che siano partite le prime colonie civilizzatrici: così l'autore di cui prendiamo

(1) *Etruria-celtica; Etruscan literature and antiquities investigated*, Dubl. 1842, vol. 2. Per tutto ciò che riguarda quest'opera mi sono valso di una traduzione manoscritta che venne mano mano apprestandomi la signora *Chiarina Baldissoni-Carli* di San Remo, la quale alla squisita gentilezza dei modi e del sentire, e all'ingegno pronto e svegliato, unisce quell'amore a' buoni studi, che in donna non è pur troppo frequente.

ad esaminare le stravaganti opinioni trova in Irlanda la culla dell'incivilimento italo-greco e per poco non dissi universale, e della lingua celtica si serve per ispiegare tutti gli antichi monumenti italici. « Sembra cosa contraria al senso comune, egli dice, il supporre che l'Isole Britanniche siano state il mezzo per cui la civiltà comunicossi a tutti i paesi circondanti il mediterraneo e a quelli che sono all'Est, il che pare si voglia da noi ammettere quando asseriamo, che la radice di molte voci greche e latine si trova nell'irico: ma se ci verrà fatto mostrare che questa lingua è al tutto simile a quella parlata dal popolo che occupava l'Italia e le contrade circostanti al mare anzidetto, dileguerassi ogni assurdo e il fatto più non ci recherà sorpresa ». Dietro le traccie di Jannelli e in generale di tutti i seguaci del sistema semitico, anche il nostro celtista ammette come principio incontrastabile, che la lingua etrusca fosse interamente composta di radici, per modo che ogni sillaba, toltone poche o quasi veruna eccezione, equivalesse a una parola. Ciò costituirebbe secondo Betham la principal nota di somiglianza fra l'Etrusco e l'Iberno-Celtico, che era una volta ed è ancora sostanzialmente un linguaggio monosillabico, talchè può facilmente ridursi a' suoi elementi (1). Una volta prese le mosse da questo principio che naturalmente apre il campo alle più bizzarre combinazioni, è agevol cosa vedere come un ingegno fantastico e sbrigliato dovesse dar nello strano. E strane veramente, per non dir peggio, sono le versioni che l'illustre autore ci offre dei principali monumenti letterati etruschi

(1) *Op. c.*, pag. 43.

e delle *Tavole Eugubine*, come il lettore potrà giudicare da quanto siamo per dire.

Tutti gli scrittori antichi e moderni di cose etrusche, sono concordi nell'esaltare la perizia marinaresca e l'intrepido ardire dei navigatori Etruschi (1). Nè certamente senza grave ragione i Greci avrebbero lor dato il titolo di *dominatori o signori del mare*, Θαλασσοκρατοῦντες. « Noi crediamo per fermo, dice il Galvani (2), ch'essi fino ab-antico scaltrissero i Liguri, i Rutoli, i Volsci e i Campani ad affidarvisi sotto la lor protezione, e che tenessero in proprio il Tirreno, siccome tennero l'Adriatico dopo venti e più secoli i Viniziani, lasciando poi l'opposito lido in signoria de' Fenici, i quali ancora custodendo a Gadira le porte del loro Ercole Tirio, proibivano le beate Atlantidi e le doviziose Cassiteridi a tutti gli altri navigatori. Caddero i Tusci siccome ogni grandezza di quaggiù; ma quando compiti i secoli della sventura, l'Etruria media potrà ridirsi Toscana, la marittima Pisa coprirà nuovamente delle sue galee, de' suoi dromoni e delle sue cocche le larghissime acque del Mediterraneo, e persino morendo potrà dar vita a Livorno ». L'indole nautica del popolo Etrusco è confermata altresì dai monumenti, alcuni dei quali portano scolpite deità marine, tridenti, navi, delfini, àncore ed altri simboli relativi alla navigazione (3). Nessuna meraviglia adunque che

(1) Veggasi per tutti Micali, *L'Italia*, ecc. Cap. 26.

(2) *Delle genti*, ecc. pag. 46.

(3) Vedi Lanzi, *Saggio*, ecc. Tav. I, fig. 9. — II, 1, 4, 6. — III, 1, 4, 6, ecc. Betham, *Etrur. Celt.* Tav. X, fig. 2. — XI, 1, 2. — XII, 1, 2, 3. — XIII, 2. — XIV, 2. — XV, 2. — XVIII, 2. — XIX, 2. — XXII, 2. — XXIII, 2. — XXIV, 3. — XXV, 1. — XXIX, 1, ecc., ecc.

uno scrittore appartenente alla più grande nazione marinaresca dei nostri giorni, sia preso d'alto stupore considerando le imprese marittime degli Etruschi. « Noi veneriamo, egli dice, (1), la memoria del nostro Cock e di altri navigatori le cui geste sono degne d'essere scritte a caratteri d'oro. Le loro ardite imprese e scoperte hanno contribuito a rendere la lor patria signora dell'Oceano, e a darle il più esteso e potente impero che sia mai esistito, limitato soltanto dalla estensione della superficie del globo. Ma se consideriamo i mezzi posseduti dai navigatori inglesi, e li paragoniamo con quelli dei Fenici e degli Etruschi, noi non possiamo non ammirare la risoluta intrepidezza degli ultimi. I moderni navigatori hanno bussola e carte, e, pel vantaggio che loro deriva da una lunga serie di scoperte, vascelli di costruzione perfetta; gli Etrusco-Fenici erano poveri navigatori, che per lo passato non erano usciti mai dal Mediterraneo, nel quale in pochi giorni, in poche ore si portavano sicuramente a vista della terra ». Pieno di questa ammirazione per le imprese marittime degli Etruschi, il signor Betham in quasi tutto ciò che si riferisce all'Etruria, non iscorge che monumenti relativi alla navigazione. Già vedemmo come in questo senso egli interpreti la grande iscrizione del cippo quadrangolare Perugino, che a suo giudizio conterebbe indicazioni sul miglior tempo per navigare a Carne, o muovere da quella terra verso mezzogiorno; or vediamo quale a sua detta sarebbe il contenuto delle famose *Tavole Eugubine* e non

(1) *Etrur. Celtic.* Vol. 1, pag. 390.

incresca al lettore se a questo proposito ci dilunghiamo alquanto citando le parole dello stesso Betham. « Le *Tavole Eugubine*, così il dotto irlandese (1), trattano della scoperta dell'Irlanda, che viene attribuita all'influenza di Minerva, o, com'essa è chiamata in queste iscrizioni, di Nerf o Nerfe, ch'era al tempo stesso la dea del mare, della luna, delle marittime intraprese e della sapienza. È detto in esse come un vascello Fenicio procedesse con una forte corrente lungo la costa di Spagna, oltre il capo Ortegal allora chiamato *capo settentrionale* o *promontorio dell'Oceano*, (sul quale pare si tenesse acceso durante la notte un fanale a pro' de' naviganti), per dodici giorni nella direzione del nord. Essi osservavano la stella polare, quando videro terra e vi vennero e la chiamarono *Carna*, che è quanto dire *il giro;* in un altro luogo essa è chiamata *Tuscer*, o *il primo giro*, essendo quella la prima deviazione dalla traccia settentrionale diretta. Essi videro pure uno scoglio largo e nero in mezzo al mare, e venutivi trovaronvi acque tranquille, e più non ebbero a lottare coll'onde gonfie che fino allora avevano incontrate. Questo punto essi chiamarono *Carnacertuscer* o *il libero giro della prima deviazione.* Quel punto di terra porta oggi il nome di *Carnasoire Point* e lo scoglio di *Tuscar Rock.* La penisola è ora la *parrocchia di Carne* nel contado di Wexford, che da Tolomeo fu chiamata *Sacrum Promontorium.* I naviganti avendo quivi trovate acque tranquille procedettero all'esame della costa, e tosto scoprirono l'en-

(1) *Op. c.*, Vol. 1, pag. 98.

trata nel fiume Slaney, cui superarono con sicurezza. Il flusso e il riflusso delle maree vi sono descritti con istraordinaria accuratezza, e vi si riconoscono governati da una legge certa e influenzati dalla luna. Dedicarono la contrada a Nerfe, alla guida della cui sapienza essi dovevano la scoperta, ed è degno di osservazione come esistano ancora monete di bronzo evidentemente coniate in commemorazione di questo fatto (1) e ad onore di quella Dea, colla iscrizione IKUVINI in caratteri etruschi, che può tradursi, *per la sapienza nella notte e nel giorno.* Qualche descrizione vi è data sul ritorno allo stretto, e vi sono accennati molti curiosi particolari, e specialmente il vantaggio di tenersi lontano dalla terra in alto mare nelle acque profonde, le quali sono presentate come interamente libere dal pericolo degli scogli e delle secche (2). » Dopo la prima scoperta e stabilimento in Irlanda, ricor-

(1) Vedi Betham, *Op. c.*, Tom. II, Tav. III, IV e V. Queste monete colla iscrizione IKVVINI si trovano pubblicate anche in Gori, Lanzi, Fabbretti, Huschke, ecc.

(2) Ecco il principio della Tavola *Esunu fuia* che secondo l'ordine Dempsteriano sarebbe la II, secondo Lepsius la III, e secondo Betham la IV. — *Da ciò dunque, e conoscendo il segno guidatore, e cosa buona — e sicura l'andar veleggiando — lungi dalla costa nella corrente, sull'onde, nella notte, ed è una fortuna e cosa buona la — conoscenza della collina e quella pure delle marec, lungi dalla costa, durante il viaggio. Il movimento delle marce — era un segno guidatore, e così pure nel ritorno, la luna era la — causa movente dell'andare tranquillamente; e quando si conosce ciò, è facile — e sicuro l'andare come di giorno, la collina si può conoscere e scoprire durante il viaggio nella notte, per mezzo della luna — con uguale certezza come di giorno. Ciò avviene pure nella corrente con la luna in una — notte di viaggio sull'Oceano tanto nell'andare, quanto nel tornare dal sud; il principal segno guidatore nel viaggio, è il sapere che vi sarà chiara luna nella corrente — nella notte sull'Oceano lungi dalla costa,* ecc. ecc.

dato nelle Tavole Eugubine, un costante commercio sarebbesi mantenuto, secondo Betham, fra l'isole Britanniche e l'Etruria; le coste della nuova contrada sarebbero state esplorate; colonie Etrusche vi si sarebbero stabilite, e le pregievoli miniere di stagno ond'erano famose presso gli antichi l'isole *Cassiteridi*, avrebbero contribuito a tener viva una relazione, che non era certamente nè facile, nè naturale (1).

Nella Galleria degli Uffizi a Firenze è un bassorilievo in bronzo di figura circolare con bellissima testa gorgonica nel mezzo, conosciuto dagli antiquari sotto il nome di *disco gorgonico*. Nulla sappiamo sull'uso e la destinazione di questo singolarissimo cimelio, credendolo il Passeri ornamento di qualche usbergo, il Lanzi oggetto di decorazione fisso in qualche ara, l'Orioli un umbone di scudo, il Dennis una lampada ad otto lucignoli, ed altri altra cosa. Ma il signor Betham avrebbe scoperto ch'esso è *una bussola da navigare* (2). « Che gli antichi, egli dice, avessero conoscenza della calamita per dirigersi nei loro viaggi nei deserti e sul mare, sembra più che probabile. La calamita è nominata ne' più antichi scrittori classici sotto il nome di *Lapis Heraclius*. Gli Arabi e i Caldei se ne giovavano in tempi antichissimi come di guida attraverso i vasti deserti ond'erano coperte le loro contrade. Secondo le memorie dei Chinesi, l'imperatore Ching Vang, mille anni circa avanti Cristo, avrebbe fatto dono agli ambasciatori della Cochin-China di una specie di tavola magnetica, la quale, dice Martinio:

(1) Betham, *Op. c.*, Tom. II, pag. 276.
(2) *Op. c.*, Tom. II, pag. 268 e seg.

Certe monstrabat iter, sive terra illud, sive mari, facientibus. I Chinesi chiamano questo strumento CHINAM, nome col quale oggidì essi designano la *bussola dei marinai.* » Conformemente a questi principii, l'iscrizione disposta in giro nel margine del disco stesso, che secondo il Lanzi (1) direbbe: *Pro salute Velturi Thanniâ (nat.) Aul. Velturi Fanniciâ (nat.) me donum dedit;* o meglio, secondo Orioli: *Sono scudo offerto per la salute di Vettore* (o *Volturio*), *lo donò Aulo Vettore* (o *Volturio*), *figlio di Fenicia;* secondo il dotto ma strano inglese dovrebbe tradursi: *Nel viaggio di notte, protezione andando e tornando, navigando felicemente, sempre con tempo chiaro, protezione nel viaggio, nel corso dell'andare.* — Oppure: *Nella notte in un viaggio, andata e ritorno, veleggiando felicemente, sempre in chiaro tempo, è conosciuto il luogo dell'andare* (2). Parimenti riferibili a cose marinaresche sarebbero, a giudizio del nostro autore, i due frammenti di una tomba marmorea o sarcofago, dei quali è data una incisione in Dempster, Tom. I, Tav. LXVII, pag. 389. Sul primo di questi frammenti, sempre a parere di Betham, sarebbe rappresentata una bussola ad otto punte, entro una conchiglia artificiale avente lo stesso numero di compartimenti, fra due scudi Etruschi. La figura d'uomo ch'è nel secondo, sotto un compartimento arcuato, rappresenterebbe un marinaio tenente nella mano destra un timone, anch'esso fra due scudi (3) simili agli altri. Le

(1) *Saggio*, ecc. Tom. II, pag. 422.

(2) Secondo Stickel, *Das Etruskische*, ecc., pag. 213: « *Viaggiatore nell'oscuro: io mando fuoco da altra armatura; chi questo fuoco, l'arma di distruzione* (corazza) *possiede, manda fuori fuoco.*

(3) Gli scudi sarebbero emblematici della protezione o sicurezza che deriva a' marinai dalla bussola e dal timone.

iscrizioni che accompagnano questi frammenti sembrano reliquie di un iscrizione più perfetta, ma quanto ci rimane sarebbe sufficiente a mostrare, che la bussola nella conchiglia e il timone nella mano dell'uomo si riferiscono *al navigare sull'Oceano.* Ed eccone il senso: *Questo potere di navigare, in viaggi burrascosi sull'oceano, di notte e di giorno, andando e tornando, sopra l'Oceano, ci rende capaci a guidare sull'Oceano il timone* (1). »

Quanto alle iscrizioni funebri etrusche Betham rigetta l'opinione a cui dopo Lanzi costantemente si attennero i seguaci del sistema greco-latino, ch'esse cioè contengano nomi propri di persona e di famiglia, e non vi scorge che *aforismi o riflessioni morali sulla tomba e la morte* (2), come più recentemente fu sostenuto da Gustavo Stickel (3). A pagina 289 del *Saggio* riferisce Lanzi quattro iscrizioni per fermo appartenenti alla famiglia Licinia (4), su cui, dietro l'esempio del famoso archeologo italiano, Hamilton Gray costruì una genealogia completa di quella famiglia. Ma il nome Licinio, secondo Betham, non avrebbe nulla a fare con quest' epigrafi, il cui senso letterale sarebbe il seguente: *Nulla si conosce al di là della bara, e oltre l'entrata della tomba. — Dalla tomba il fiume non ha guado nè pietra ove posare il piede.*

(1) *Op. c.*, Tom. II, pag. 272. Le iscrizioni etrusche suonano in questi termini: 1.° fram. (sopra) *Larthi. Rapli. Thurmnas. Petrla* (sotto) *Au. Turmna. Sc. Rapli*; 2.° *Ar. Thuamna. Se. Rapnai.* e pare contengano nomi di famiglia.

(2) *Op. c.*, Tom. II, pag. 229 e seg.

(3) Vedi il Capitolo III.

(4) Eccone la traduzione Lanziana: *Vel. Licinius Vescus Larcarna N. — A. Licinius A. F. Altenia N. — Tanaquil Sextia Licinesia. — Tanaq. Prilia. Tebatine. Nal. Licinesia.*

— *La corrente del tempo cessa all'entrare della tomba.* — *La corrente del tempo finisce all'entrata del freddo fiume oltre la tomba* (1). Anche le iscrizioni di che va ornato il famoso *Sepolcro dei Volunni* egregiamente illustrato dal Vermiglioli, non conterebbero i nomi dei vari personaggi appartenenti a questa famiglia, ma sentenze allusive al costume Etrusco di chiamar donne prezzolate a piangere il morto (2), il che sarebbe altresì confermato dalle sculture effigiate in una tomba di Chiusi, quali si vedono presso Micali alla Tavola LVI. Al qual proposito non manca l'autore di richiamare l'attenzione sopra un' usanza affatto simile tuttora esistente in Irlanda, la quale, a suo credere, verrebbe in appoggio dell'identità di razza ch'egli vorrebbe stabilire fra Irlandesi ed Etruschi. « In alcuni distretti dell'Irlanda poco conosciuti, così Betham (3),

(1) « Questi aforismi, sono molto somiglianti nel carattere a una iscrizione trovata sopra una pietra nel cimitero di Llandervailag presso Brecknock, in lingua irica, il cui senso è questo: *oltre la contrada del male e del bene.* L'epigrafe è manifestamente cristiana e io credo ch'essa appartenga al periodo in cui Galles era provincia romana, circa il secondo o terzo secolo prima che i Welsh o Picts avessero conquistata quella contrada. » *Etrur. Celt.* Tom. II, pag. 231.

(2) Che in Italia esistesse anticamente l'uso delle *prefiche* non puossi mettere in dubbio. Plauto ne parla nella *Frivolaria* e nel *Trucolento*, e così Nevio é Lucilio nei loro frammenti. E il costume durò fino al secolo XIV, nel qual tempo sembrando ai reggitori della cosa pubblica superstizioso, fu giudicato opportuno l'abolirlo, come si vede dagli Statuti di Milano del 1292, da quelli di Ferrara del 1296, di Bologna del 1297, e di Modena del 1327. Ma esso era così profondamente radicato nelle abiludini popolari che non si potè mai spegnerlo interamente quantunque si ricorresse perfino alla scomunica. Ed anche oggidì in alcune parti del contado lombardo sogliono le parenti del morto accompagnarne la salma fino all'ultima dimora, levando a volta a volta strida e lamenti con dirottissimo pianto.

(3) *Op. c.*, Tom. II, pag. 231 e seg.

dove si parla il solo idioma irico, dura ancora il custume di chiamar donne pagate a piangere ne'mortori, le quali si lamentano e gridano con tutte le apparenze di un vero dolore. Io le vidi slanciarsi fuori dalla casa del morto, ordinariamente a due, a tre, stracciarsi i capegli, o mostrar di ciò fare, urlar fortemente per pochi minuti, e poscia ritirarsi a un tratto, ed altre succedere alle prime, che cogli stessi gesti e gli stessi lamenti, dichiaravano le virtù del defunto e le funeste conseguenze della sua partita, alcune volte in versi, alcune altre in prosa, ciò che si chiama *dirge* o *canzone funebre*. In queste canzoni non solamente erano esposte le buone qualità del defunto, la cui morte era la causa immediata del lamento, ma quelle pure de'suoi antenati per alcune generazioni. Tal costumanza, benchè propria soltanto del più basso ceto, era un tempo universale, e molte di queste canzoni furono trovate ne'manoscritti irici. Queste piagnone cantano alcune volte le loro canzoni funebri o lamenti in un metro melanconico, con regolari cadenze, e udite a qualche distanza non producono sgradevole effetto; ma il più delle volte si preferisce l'orribile grido: *Ullalu, Pillalu, Ullalu, why did jou die?* ecc. — *perchè moriste?* — » Sopra di che staremo contenti a osservare, che, pure ammettendo una certa qual somiglianza fra Etruschi e Irlandesi per ciò che riguarda il costume di chiamar donne prezzolate a piangere ne' funerali, questo costume è in generale troppo diffuso nell'antichità, anche fra popoli di razza diversa, perchè si possa attribuirgli un valore etnografico di qualche momento. Ecco intanto

come, secondo Betham, dovrebbero tradursi le iscrizioni Volunnie. L'epigrafe ch'è sulla porta di entrata direbbe: *Il passaggio alla terra, il quale coi pianti delle donne è il fine di tutto. L'entrata nella fossa, quella trista dimora.* Quella ch'è sul coperchio del sarcofago in marmo sul quale è una iscrizione latina suonerebbe così: *Lamenti di donne erano uditi quando egli era condotto alla casa di tutti.* Sul primo sarcofago: *Quest'uomo coi pianti delle donne è oltre il dolore co'suoi figliuoli.* Sul secondo: *Le donne assordavano coi lamenti quando quest'uomo era rapito alla sua moglie e famiglia.* E così di seguito con poca differenza fino all'ultima o sesta che direbbe: *Nella notte coi pianti delle donne condotto alla dimora di tutti.* Per tal modo, omesso ogni altro argomento in contrario, nell'epigrafi dei Volunni come in tutte l'altre mortuali etrusche, si avrebbe lo strano esempio di iscrizioni funebri non facenti alcuna menzione del nome proprio dell'estinto, diversamente da ciò che troviamo praticato in tutti i tempi e luoghi da tutte le nazioni. Che altro infatti si cerca dall'uomo dettando epigrafi mortuali, se non che la ricordanza di quegli per cui l'epigrafe è dettata sopravviva nella memoria dei posteri? Il che non si vede come possa ottenersi tacendo affatto nell'epigrafi stesse ogni nome di famiglia o persona.

La natura del nostro lavoro non ci permette di seguire il dotto archeologo irlandese in tutte le stravaganti sue conghietture, e nelle ardite deduzioni che mano mano va tirando dai principii da lui stabiliti. Tuttavia non possiamo staccarci da un'opera certamente poco diffusa in Ita-

lia, senza mostrare come per magistero dell'erudito celtista, tanto i nomi delle divinità etrusche, quanto quelli della geografia d'Italia, si possano ridurre ad elementi celti, e trovino in questa lingua spiegazioni conformi al carattere, all'indole e alle condizioni speciali di ciascuna divinità e di ciascun luogo. Ciò basterebbe, senz'altro, a porci in gran diffidenza sulla bontà del mezzo interpretativo di cui si valse Betham, non essendo possibile ammirare i risultati da lui ottenuti a forza di etimologie celtiche, senza riflettere che il padre Tarquini, Jannelli, Stickel ed altri, pervennero agli stessi risultamenti a forza di etimologie semitiche, che è quanto dire per mezzo di radicali affatto diversi dai celtici. Ma pur diffidando vediamo. Principale divinità degli Etruschi era *Tinia* che negli specchi etruschi trovasi rappresentata con tutti gli attributi dello Zeus o Giove dei Greci. E Tinia deriverebbe, secondo Betham, da *tin* che in celtico significa *cominciamento* ed anche *fuoco*, per modo che il nome apparentemente sì strano applicato dagli Etruschi a Giove esprimerebbe *la combinazione del potere e della sapienza* (1). Apollo non era

(1) *Op. c.*, Tom. II pag. 33. « La parola di TA o TAH o HAT che leggesi in alcune monete etrusche col capo di Tina (Vedi Tav. XXX e XXXII), è la prima persona presente del verbo ausiliare *ta, io sono*. È degno di osservazione come Iddio desse questo nome a sè stesso dall'ardente roveto, I AM THAT I AM, *io sono quel che sono*. » — Che le monete indicate da Betham e segnatamente quella che è nella Tavola XXX portino impresso il capo di Tina potrebbe negarsi, non che mettersi in dubbio. Ma quand'anche si volesse in ciò consentire col chiarissimo archeologo di Dublino, nessuno potrà concedergli che l'HAT delle monete in discorso sia la prima persona del verbo celtico *ta, io sono*. Tutti sanno infatti che quella sillaba non è che l'iniziale dell'etrusco nome *Atria*, e che le monete segnate con queste let-

presso gli Etruschi la personificazione del sole ma della stella nordica, che in alcuni specchi appare effigiata sul suo capo. Alla sua guida si commettevano le navi non appena avevano perduta di vista la terra e da ciò il nome di Apollo, che celticamente (*Ab-ol-lu*), significa *il potente signore delle acque* (1). La divinità che i Romani chiamavano *Mercurio* (2) e i Greci *Hermes*, presso gli Etruschi era chiamata *Turms*. Or questo nome sarebbe anch'esso formato dalle radici celtiche *tur*, *viaggio*, *cammino*, e *mear*, *vento*, sicchè l'intera parola significherebbe: *messaggiero veloce come il vento*. Venere era pei Greci e pei Romani la dea dell'amore e della bellezza femminile, e gli Etruschi la chiamavano *Turan* (*to-ran*), che vale appunto *beltà femminina* (3). Ercole, com'è noto, personificava presso gli antichi il sole, o l'azione e gli effetti dei raggi solari e della luce. In questo senso i moderni mitografi intendono i più vetusti miti che si riferiscono ad Ercole, e pare che originariamente anche gli Etruschi considerassero sotto questo aspetto la divinità che in seguito fu tenuta come l'ideale della forza e della vigoria corporale, giacchè il suo nome, sempre a giudizio di Betham, suonerebbe in celtico *er-cu-lair*, *l'illustre eroe della luce* (4). Minerva etruscamente *Nerfa*, era la dea della luna, del

tere appartengono appunto all'antica città ond'ebbe nome il mare Adriatico.

(1) *Op. c.*, Tom. II, pag. 40.

(2) Mercurio secondo Betham sarebbe anch'essa parola celtica, e verrebbe da *mear-cu-re, il veloce campione* (messaggiero) *della luna* (Minerva). *Op. c.*, pag. 46.

(3) *Op. c.*, Tom. II, pag. 49.

(4) *Op. c.*, Tom. II, pag. 35.

mare, e della sapienza divina che scaturisce direttamente dal capo. Tutti questi attributi di Minerva apparirebbero, secondo Betham, evidentemente significati dal nome celtico *na-er-ar-fa*, pronunciato *Nerfa*, che interpretato dice, *la-illustre-guidante-sapienza* (1). *Menle* o *Menelaus* sarebbe stato presso gli Etruschi una personificazione del *tempo sereno*, e il suo nome celtico, *menn-lae*, significherebbe appunto *chiari giorni* o *bel tempo* (2). *Mamers* o *Marte*, il terribile Dio della guerra, esprimerebbe celticamente l'idee di *forza*, di *potere*, di *attività* e *prestezza* inchiuse nelle due radici *mam-mear* (3). Quanto ai nomi geografici, Etruria significherebbe *metropoli* o *sede del governo* — *la sovrana coltivata contrada* — *il luogo della conoscenza*, dalle radici *eat*, *legge*, *protezione*, *tutela*—*ro*, *grande*, *molto*, *atto*, *eminente*—*ri*, *sovrana*, *governante*—*ia*, *contrada* (4). Umbria verrebbe da *om*, *distante*—*bri*, *montagna*—*ia*, *contrada*, onde l'intero nome significherebbe, *il paese dalle distanti montagne*, con che sarebbe assai bene qualificato un paese consistente in montagne che dagli Appennini digradano al mare (5). *Latium* da *laet*, *ampia*, *estesa*, ed *uim*, *contrada* o *distretto*, avrebbe un senso contrario a quello di *Umbria* ed indicherebbe un *paese piano* (6). Campania verrebbe da *caom*, *dolce*, *bella*, — *ban*, *lucida*, *splendente*, *brillante* ed *ia*, *contrada;* e così Apulia signifi-

(1) *Op. c.*, Tom. II, pag. 45.
(2) *Op. c.*, Tom. II, pag. 51.
(3) *Op. c.*, Tom. II, pag. 55.
(4) *Op. c.*, Tom. II, pag. 246.
(5) *Ib. Ib.*
(6) *Op. c.*, Tom. II, pag. 247.

cherebbe in celtico *paese dei pascoli* o *delle bestie da pascolo;* Messapia, *la contrada dei frutti e principalmente delle ghiande*; Japigia, *il paese dell'api;* Lucania, *la terra dell'acque e dei capi* (promontorii); Liguria, *la costa montagnosa;* Sannio, *il paese tranquillo*, *felice*, *rurale*, *piacevole;* Russella, *la città posta sopra una penisola;* Veii, *la città della scienza;* Vetulonia, *la città sorgente sopra gonfio mare;* Vulsinia, *la città dello splendore e del potere*, ecc. E qui dipartendoci dal signor Betham e dalle strane sue congetture, e omettendo per amore di brevità molt'altri casi in cui, secondo che a lui ne sembra, riscontrasi una perfetta somiglianza fra Celti o Galli ed Etrusco-Fenici, deploreremo ancora una volta la cieca smania di trarre ogni cosa a'preconcetti sistemi, che in genere di studi vizia talora dalla radice anche lavori per altre ragioni degni di lode.

Alla scuola celto-*germanica* si riferiscono in certo modo anche i tentativi di quelli che noi chiameremo *Reto-Etruscisti.* Che il paese abitato dai Reti (nel quadrilatero alle cui punte estreme sono Como, Coira, Bolzano e Verona) sia stato in qualche relazione di costumi e fors' anche di stirpe e di lingua col paese abitato dagli Etruschi, è cosa di cui fanno fede « le opere d'arte con caratteri etruschi trovate nel Trentino illustrate da Giovannelli; quelle simili rinvenute nella Svizzera ed illustrate dalla società archeologica di Zurigo e da Mommsen, il quale riprodusse anche le disseppellite in Val Camonica e sui monti di Brescia, con iscrizioni in caratteri simili a quelli dell'alfabeto di Cere etrusca con

andamento da destra e sinistra (1) »: i nomi RTEI RASNE, RASNES, RASNAL (2), che si leggono in monumenti epigrafici etruschi e ci conducono naturalmente al confronto col nome dei Raseni e dei Reti; le parole *Tirol*, *Tir*, *Tusis*, *Retzuns*, *Cartar*, *Aruns* ed altre simili, tutti nomi di paesi retici che tengono manifesta somiglianza tirrena; e finalmente il dialetto così detto *ladin* che, in mezzo a'Tedeschi, si parla ancora oggidì ne' Grigioni (3), benchè si debba ritenere per arrischiata, o meglio per falsa, l'opinione di chi lo vorrebbe considerare come reliquia di un idioma in qualche parte affine alle antiche lingue italiche e specialmente all'etrusco, e giovi piuttosto credere, ch'esso in fondo non sia che un dialetto *romanico* portato fra que'monti da soldati e colonie romane e per non so quali ragioni reso impotente a raggiungere quel grado di sviluppo e di perfezionamento a cui pervennero durante i secoli XII e XIII gli altri idiomi romani parlati in Francia, Italia e Spagna (4). Quella discrepanza però che non esiste fra i dotti quando si tratti di riconoscere qualche affinità fra Etruschi e Reti, sorge non appena si chieda a qual de' due po-

(1) V. Rosa, *Origini della civiltà in Europa*, Tom. I, pag. 254 e Fabbretti, *Glossarium Italicum*, Tavola II, *Inscriptiones Italiæ Superioris*. Chi vegga tuttavia questi piccoli e laceri avanzi, non tarderà ad accorgersi della loro scarsa importanza.

(2) Conestabile, *Iscrizioni Etrusche*, pag. 143.

(3) Leo Mayer nell'opera *Vergleichende Grammatik der Greichischen und Lateinischen Sprache*, Berl. 1861, pone il dialetto *grigione* o *retico* nel numero delle favelle romanze, ma non lo riconosce come lingua scritta, sebbene rappresentato a' nostri giorni da qualche giornale nelle valli appartate della Rezia.

(4) Bruce-Whyte, *Histoire des langues Romanes*, ecc. Tom. I, pagina 262 e seg.

poli debbasi dare la preminenza, o, con altre parole, se i Reti dagli Etruschi o questi derivarono da quelli. Gli antichi e specialmente Tito Livio (1), Giustino (2) e Plinio (3), ammettono senza riserbo il primato italiano, nel che furono seguiti da molti scrittori moderni, specialmente italiani, fra cui citiamo soltanto Galvani (4), Vannucci (5) e Gabriele Rosa (6), a giudizio dei quali, un pugno di fuorusciti Etruschi, cacciati dalle lor sedi, prima dai Galli che avevano invaso l'Italia e poscia da Annibale, avrebbero cercato rifugio nelle deliziose valli dell'Inn e del Reno, sotto la condotta di un capo chiamato Reto, d'onde al paese sarebbe venuto il nome di Rezia. Di ben altro avviso furono i dotti francesi Cluvier, Pelloutier e Freret (7), secondo i quali gli Etruschi sarebbero calati in Italia dall'Alpi Retiche anzichè avervi cercato riparo dalle correrie dei Galli. Questa sentenza ebbe ai nostri giorni gran voga specialmente in Germania, ove pur troppo una generazione di dotti sembra invidiarci anche le

(1) *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est maxime Rhetis, quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent.* Lib. V. Capo XXXIII.

(2) *Historr. Philipp.* Lib. XX, Cap. V.

(3) *Hist. Nat.* Lib. III. Capo XX.

(4) Eccone le parole: « Al sopravvenire dei Celti, gli Etrusci che s'erano voluti tenere le porte del commercio, e che per ciò soli trovavansi in prima fronte, cedevano spaventati il terreno, e quelli che non chiudevansi nelle città trafuggivano dai lati o agli Apennini o alle Alpi; quà si mescolavano coi Reti e davano vita al Tirolo Italiano, colà inserendosi nei Liguri ne aiutavano la intima commistione linguistica. » *Delle genti e delle favelle loro in Italia,* ecc. pag. 78.

(5) *Storia d'Italia,* ecc. Tom. I, pag. 88.

(6) *Origini,* ecc. Tom. I, pag. 88.

(7) Vedine citate le opinioni in Lanzi, *Saggio,* ecc. Tom. I, pag. 14 e 172.

glorie più antiche. Niebuhr e Ottofredo Müller furono primi a risuscitarla quantunque non sapessero a dir vero confortarla di sodi argomenti (1): Steub (2) si appoggiò principalmente all'identità che, a suo giudizio, si scorgerebbe evidente fra le due lingue etrusca e retica, ma in verità non giunse a persuadere nessuno: Guglielmo Abeken tentò dimostrare che il popolo etrusco dovesse la sua nazionale esistenza a due principali elementi, l'uno anteriore e e dapprima predominante, i Pelasgo-Tirreni; l'altro posteriore e dominante alla sua volta, i Raseni, venuti di Rezia (3); e più recentemente Teodoro Mommsen (4), dalla postura continentale delle più antiche città etrusche, dalla parvezza di cultura di che ci si mostrano forniti gli Etruschi al loro primo apparire nella penisola, e dall'idioma che in tempi assai vetusti trovasi parlato dai Reti del Tirolo e dei Grigioni, pretese argomentare che il popolo etrusco sia venuto in Italia per la via di mare, e precisamente dall'Alpi Rezie. Ai tentativi di questi tedeschi potremmo associare il nome di alcuni italiani, fra cui citeremo, oltre il mentovato Giovannelli (5), il solo Marsilli da Rovereto, socio corrispondente della *Colombaria* di Firenze, il quale in una sua memoria letta nell'*Accademia* stessa l'anno 1858, illustrando la storia degli an-

(1) Furono combattuti specialmente da Federico Tiersch nello scritto *Sul Sepolcro d'Alliatte*. Monaco, 1833.

(2) *Ueber die Urbewohner Räliens und ihrer Zusammenh. mit den Etruskern*. Mon., 1843.

(3) *Sull'Italia centrale avanti il dominio dei Romani*. Stuggarda e Tubinga, 1843.

(4) *Romische Geschichte*, I, Cap. IX.

(5) *Dei Rezii, dell'origine dei popoli d'Italia e d'una iscrizione rezio-etrusca*. Trento, 1844. — *Sulle antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrai nel maggio 1843*. Trento, 1843.

tichi Rezi-Tridentini, sostenne che da essi, originalmente orientali, derivassero gli Itali primitivi e conseguentemente gli Etruschi, e credette trovare nell'alfabeto retico la prima ossatura dell'alfabeto italiano (1). Ma contro le asserzioni di questi dotti, stanno ragioni e fatti gravissimi: ragioni, perchè nessuno potrà mai spiegare, come avvenisse che un branco di rozzi alpigiani, non solamente immigrasse, ma giungesse a mantenersi compatto tanto da imporre altrui consuetudini e lingua, in paesi ove le più vetuste memorie ci mostrano già da un pezzo gente autorevole in armi e signora dei mari; ragioni, perchè gli antichi scrittori sono concordi nel riconoscere nel popolo etrusco un istinto espansivo che lo portava a diffondersi, ovunque potesse o coll'armi o coll'industria e i commerci aprirsi una via; ragioni, perchè la somiglianza di caratteri, e, poniamo pure, di lingua, che alcune poche iscrizioni retiche hanno coi monumenti letterati etruschi, piuttosto che una causa, o il *focolare*, sembra un effetto, e, per così dire un'*irradiazione* della civiltà etrusca; ragioni, perchè s'egli è vero che alcuni nomi geografici della Rezia confrontano con nomi etruschi e tirreni (2), è, per lo meno, così probabile che quelli abbiano dato origine a questi, come che questi abbiano

(1) *Arch. Stor. Ital.* N. S. XII, Parte II.

(2) *Süs, Lavin*, ed *Ardetz* nella parte inferiore della valle Engadina sembrano ricordare *Tulicum, Lavinium* e *Ardea. Tusis* o *Tosanna* nella valle di Domlesch, pare abbia ricevuto il proprio nome di *Tuscia Rhaetorum* dai Tusci o Toscani, e così *Rasenhein* nella comunità di Schams, da *Rasen*, e così *Reambs* (*Rhaetia magna*), Rhäzunz (*Rhaetia ima*), Realt (*Rhatia alta*), ecc. Vedi Muoni, *Nozioni sulla Rezia dalle origini alle tre leghe.* Milano, 1863.

dato origine a quelli; e finalmente fatti, perchè, a tacere del resto, la storia non solo ne dice che un pugno d'Etruschi piantò le sue dimore nel paese ove oggi abitano i Reti, ma ci reca altresì tal ragione di questo emigrare di un popolo côlto in barbare contrade, che ha tutto il carattere della verità, e soddisfa pienamente alle esigenze di una sana critica (1).

Da ciò che abbiamo discorso avrà il lettore compreso, come a noi sembri assai lontana dal vero l'opinione di quelli che nei soli dialetti celtici vanno cercando la chiave de'nostri antichi linguaggi. Ma puossi egli ammettere come un temperamento cui non ripugni la scienza, ch'essi non siano del tutto scevri di mescolanze che accennino a provenienze celtiche? E quali ragioni potrebbero indurci a rispondere in senso affermativo a questa domanda? Eccole in breve. — Che i Celti o Galli, popolo forte e bellicoso, che trascorrendo in tempi antichissimi di terra in terra, scosse tutti gli stati senza fondarne alcuno di qualche importanza, abbiano spinte assai di buon'ora le feroci lor bande in Italia, può ritenersi per certo (2). Quantunque infatti riesca

(1) Vedi gli articoli di Gabriele Rosa nell' *Euganeo* (sett. 1843) e nella *Rivista Europea* (1846, Tom. I, pag. 174).

(2) Se l'opinione di Freret, di Amedeo Thierry, di Cesare Balbo e di molti altri dotti, che gli Umbri appartenessero alla razza celtica, si potesse accettare per vera, converrebbe ammettere che lo stabilimento di questa razza in Italia risalga all'antichità più remota. Stà in fatti che gli Umbri furono tra i più vetusti popoli d'Italia. Plinio li chiama *antiquissima Italiæ gens* (*H. N.* III, 19); Erodoto li ricorda in due luoghi classici (I, 94 — IV, 49); Dionigi d'Alicarnasso li dice *autigeni* (II, 49); e Polibio e Strabone ne attestano solennemente l'antichità. Che la dominazione degli Umbri nel centro d'Italia precorresse a quella degli Etruschi, già per sè stessa abbastanza antica, è storicamente certo;

difficile, per non dire impossibile, il definire, a qual'epoca precisa debba ascriversi la loro prima venuta in Italia, essendochè alcuni la riportino fino al tempo del Re Tarquinio Prisco (1), altri invece alla caduta di Vejo, stà però sempre, che essi trovaronsi indubbiamente a contatto colle stirpi italiche non più tardi del 358 di Roma. D'allora in poi, per ragioni di guerre o di paci, o, non foss'altro, per semplice vicinanza, l'elemento celtico non cessò mai dall'essere in continui rapporti coll'elemento italico. E quando, fiaccato Annibale, anche la causa dei Celti che era intimamente unita a quella del gran Capitano Cartaginese, fu perduta senza riparo, e gli ultimi avanzi dei Galli furono cacciati d'Italia, il genio conquistatore di Roma, quasi a ripagarsi delle sconfitte altre volte patite, correva sulle orme di quanti popoli Celti aveano poste lor sedi

e se può tenersi per vero quanto ci è narrato da Plinio (*l. c.*) sulla testimonianza di Catone, cioè che Ameria città degli Umbri fosse fondata 964 anni prima della guerra di Perseo, e 380 circa prima di Roma, è d'uopo conchiudere che la schiatta degli Umbri si sia piantata in Italia in tempi assai vicini alle origini prime. Dire adunque che gli Umbri non sono che Celti, è, a parte ogni altro argomento, un trasportare la prima comparsa dei Celti in Italia seicento o settecento anni circa più indietro che non ce lo consentano le poche memorie storiche che ci restano di quei tempi.

(1) Il più recente scrittore delle cose celtiche, Leopoldo Contzen, si attiene alla seconda sentenza, già propugnata fra gli altri da Kämpf, *Umbricorum specimen*, I, pag. 11 e seg. Non essendoci nota l'opera di Contzen, *Le emigrazioni dei Celti*, Lips. 1861, che dall'esame che il prof. F. Bertolini ne fece nella *Rivista Italiana*, n. 92, pag. 1503, e n. 95, pag. 1547, non sappiamo che dire sul valore degli argomenti con che il dotto alemanno può aver sostenuta la propria opinione. Gabriele Rosa nelle *Origini della civiltà in Europa*, discorrendo ampiamente delle origini celtiche, pag. 265, e seg., salta a piè pari questa gravissima quistione.

nell'Occidente d'Europa, e il contatto fra Celti e Italiani serbavasi sempre, benchè portato sovr'altro terreno. Quindi è che pur lasciando in disparte ogni esame linguistico, non contradirebbe alla storia l'ammettere quasi diremmo *a priori*, che qualche cosa di celtico sia lentamente filtrato nei nostri antichi sermoni, e che le reliquie che di questi ci restano, ne contengano ancora le traccie.

Ciò sarebbe altresì confermato dalla seguente induzione. È noto come alcuni filologi indagando le origini della lingua latina, abbiano messo in campo la strana opinione ch'essa derivi dagli idiomi celtici. Anche in questa sentenza però, mescolato al falso, era un fondo di vero, in quanto è certo, che molte voci latine si possono ridurre ad elementi celti (1). E in vero una gran parte

(1) Richiamiamo l'attenzione del lettore su quanto osserva il Gaivani, *Delle genti*, ecc. pag. 287. « Volendo discorrere la formazione del verbo latino, la mente per prima cosa mi si portò al modo dei verbi celtici, rappresentatoci in qualche guisa da quello dei verbi bretoni e wallici d'oggidì. Vidi allora che quanto più si rimonta verso l'antico di que'linguaggi, tanto più si fa verosimile l'opinione che i Celti terminassero i loro verbi variamente nelle varie vocali, e senza desinenza prestabilita e costante. Siccome dunque in quella lingua *crena*, *plega*, *trompla*, *carga*, valgono quanto *tremare*, *piegare*, *ingannare*, *caricare*, così ancora *senti* ed *alumi* valgono *obbedire* ed *accendere*. A questi verbi pertanto per farsi latini o latinizzati non manca che quel *re* finale perpetuo complemento di essi verbi ed allora si farebbero *crenare*, *plegare*, *tromplare*, *cargare*, *sentire*, *allumire* per quel modo istesso che il loro *dibuna* latinizzandosi riesce al *dipanare* toscano, od al *divanare* lombardo. Stimai allora che una tale aggiunta sempre ricorrente del *re* di desinenza comune a tutti gli infiniti latini, non potesse essere puramente fortuita, ma che invece dovesse ritenersi dipendente da un meccanismo analogo ed assegnato nella lingua. Se infatti supponiamo levato questo *re*, *Amare*, resta *Ama; Docère, Docè; Lègere, Legè; Audire, Audi*, ed essi verbi latini ci rappresentano novellamente nella forma infinita l'antica forma dei Celti. »

di quelle parole che in latino riguardano il più rustico e semplice tenore della vita, si riscontrano quasi tutte nella lingua gaelica, parlata appunto in quella parte delle Isole Brittaniche, che restò sempre ignota al mondo Romano (1). Nè sembra un caso fortuito che *unum*, *duo*, *tría*, *quatuor*, *quinque*, *sex*, *septem*, *octo*, *novem*, *decem*, si dicano nella tronca e scabra lingua irlandese *aon*, *do*, *tri*, *keatair*, *cuiguear*, *se*, *seacht*, *ocht*, *nao*, *deicht*, che *cento* e *mille* si dicano *keat* e *mile*, e che a *sol*, *luna*, *aer*, *coelum*, *mare*, *terra*, *tellus*, *armentum*, *grex*, *equus*, *caballus*, *bos*, *taurus* ed *ovis*, rispondano in gaelico, *sul*, *luan*, *aer*, *cèal*, *muir*, *tir*, *teallur*, *airmeadt*, *greigh*, *èach*, *capall*, *bo*, *tarbh*, *aoidh* (pronn. *torv*, ed *öj*). « Prima che Ossian cantasse in quel rauco idioma, così l'illustre Cattaneo (pag. 186), prima che Cesare ponesse il piede fatale nell'isola d'Albione, anzi prima che Roma avesse principio, un'arcana influenza aveva dunque congiunto i suoi fondatori a quegli isolani seminudi, i quali non certamente dalle legioni Romane appresero a chiamar *anam* l'anima, e *corp* il corpo, e *carna* la carne, e *braic* il braccio, e dissero *muit* il muto, e *càoc* il cieco, e *balbh* il balbo, e *calbh* il calvo, e *lusca* il losco. Il carro e la rota, la casa e il tempio (*domus*, *fanum*), il tiglio e il salice, la cera e il mele, hanno un medesimo nome appena si mozzi loro la soave e maestosa desinenza italica *carr*, *roth*, *dom*, *fau*, *teile*, *sail*, *ceir* e *mil* (2). » — Ben rettamente

(1) Cattaneo, *Sulle lingue e le leggi dei Celti*, a proposito del lavoro di Enrico Leo, *Die Malberghische Glosse*, ecc. Halle, 1842. Vedi *Alcuni scritti* dello stesso. Mil. 1846. Tom. I, pag. 155 e seg.

(2) Obietta il Rosa (*Origini*, ecc. Tom. I, pag. 272) come nessun

osserva il Rosa che queste voci non si riscontrano solo nel latino e nell'erso e nel gaelico, ma alcune pure nel greco e in altre lingue europee, onde sembrano accennare a fonti comuni di cultura. Ma se in forza di tale osservazione siamo indotti a pensare, che le corrispondenze esistenti fra il celtico e il latino non servano a provare che questo derivi da quello e molto meno a stabilire l'identità della razza celtica colla latina, è però sempre un fatto innegabile, che queste somiglianze esistono e si appalesano in modo assai chiaro. Dopo ciò riflettendo che non vi ha forse antico dialetto d'Italia, che tanto quanto non siasi trovato a contatto coll'idioma latino, e che l'osco segnatamente e l'umbro, quantunque in minor proporzione di quello, contengono indubbiamente un elemento latino, converrà pur concedere che allo stato in cui sono oggidì questi studi, l'escludere dalle antiche nostre favelle ogni provenienza celtica, è un passo arrischiato.

Ma veggasi finalmente se negli avanzi dei nostri antichi linguaggi si riscontri alcuna voce che sembri accennare a derivazioni celtiche. Lo

documento mostri che le accennate parole celtiche risalgano a remota antichità, mentre al contrario nei frammenti più vetusti de' parlari celtici esaminati da Zeuss, si trovano molte voci esprimenti oggetti costanti, universali, inalterabili, radicalmente diverse dalle corrispondenti italiche e greche. Tali sarebbero *là*, giorno — *bith*, mondo — *montar*, famiglia — *ti*, casa — *kelli*, bosco — *en*, uccello — *mag*, campo — *tref*, villaggio — *tuil*, spelonca — *grian*, sole — *doer*, terra — *den*, uomo, — ecc. Ma noi diciamo che se non v'hanno monumenti attestanti l'antichità di quelle parole, non ve n'ha parimenti di tali che valgano a provarle recenti. La loro assenza dai più vetusti monumenti celtici pervenuti a nostra notizia, non toglie potessero far parte di quella lingua del volgo, che presso ogni nazione fu sempre alquanto diversa da quella che si usa scrivendo.

stesso Lanzi riconosce che il nome *Vesii* assai frequente nelle iscrizioni dell' Etruria media potrebb'essere venuto dai vicini Celti, ove non solo conosciamo quel nome *Esus* che in Italia si doveva pronunciar *Vesus*, ma vi conosciamo per conduttori di colonie celtiche *Bellovesum et Sigovesum impigros juvenes* (*Liv.* V. 34), al primo dei quali toccò l' Italia (1). Secondo Lanzi (2), nel cui parere convengono i migliori Etruscisti, la voce CLAN non infrequente nell'epigrafi etrusche, vi avrebbe il senso di *figlio*, *nato di* (*natus*). Ora in gaelico CLAN significa appunto *figliuolo*, *discendente;* e all'etrusco del pari che al gaelico questa voce potrebbe essere derivata dal sanscrito *koul*, radice a cui va congiunto il senso di *razza*. Il Dio del tuono, Giove, era chiamato dagli Etruschi *Tinia* o *Tina*. Lanzi, con poca felicità deduce questo nome dal dorico Ζηρ o δηρ, senza badare alla desidenza, « poichè, egli dice, in una lingua di finali sì vaghe e sì ridondanti, l'ultima lettera non deve attendersi. » Ma in galeico *téine* significa *fuoco* e *fiamma*, il che varrebbe a spiegare come gli Etruschi applicassero a Giove un

(1) *Saggio*, ecc. Tom. II, pag. 299.

(2) *Op. c.*, Epig. fun, n. 118, 124, 194, 470, ecc. Ottofredo Müller vorrebbe vedere in CLAN un indizio di *primonato*. Conestabile, *Iscriz. Etrusche*, ecc. Prefaz. pag. LXIX, si mostra inclinato a credere che questa voce « valesse a distinguere rapporti per adozione da altri per sangue, ovvero l'indicazione di spettanza ad un semplice ramo di una famiglia (se si guardi al proprio gentilizio), o di una più generica relazione con quel tal ramo famigliare (se si tratta della provenienza materna) di contro al più stretto significato che s' intenderebbe nel gentilizio stesso scompagnato da CLAN, ed alla più prossima origine che sia in natura in ordine alla propria esistenza; origine che dal canto della genitrice s'intende già di per sè espressa dall'AL anche indipendentemente dalla particella sunnominata. »

nome apparentemente sì strano. Quanti sanno che la forma celtica primitiva del pronome di prima persona è MI (*ti* e *vi*, per la seconda e per la terza), non troveranno forse infondata la congettura che il MI frequente in lapidi etrusche, non sia già la prima persona del verbo *essere* (*sum*), ma equivalga ad *ego*, senso che, come avremo occasione di notare in seguito, gli rimane tuttora in molti dialetti italici. — L'etimologie celtiche di molti luoghi e paesi d'Italia, come a dire, di Como, da *com*, *seno*, *girone*, *guardia*, *protezione;* di Magenta, da *mag*, *pianura;* di Felsina, da *fel*, *grassa*, e *zin*, *abitazione;* di Crema, e Cremona, da *crem*, *grasso*, e *men*, *luogo;* di Modena, da *mot*, *fortezza*, e va discorrendo, hanno per lo meno tanta verisimiglianza quanta ne hanno quelle che si deducono dagli idiomi classici o dalle lingue semitiche (1). Ond'è che siamo sempre alla stessa conclusione; o lasciare ogni etimologia da canto, o riconoscere che ognuno dei sistemi interpretativi fin qui applicati alle antiche nostre favelle, porta con sè qualche parte di vero.

(1) Humboldt crede incerti gli indizii dei nomi dedotti dai Celti nella Gallia e nella Gran Brettagna, mentre invece li riconosce evidenti in Italia.

CAPITOLO V.

Scuola *prettamente italica.* — Suoi fondamenti. — Autorità cui si appoggia. — Lodovico Muratori, Giuseppe Micali, Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo, Gabriele Rosa, Biondelli, Mazzoldi, Galvani e Celesia. — Prove filologiche di questo sistema. — Nuove congetture dell'autore. — Della necessità di un grande *Dizionario Comparativo* degli odierni dialetti italici.

Detto così della scuola greco-latina, della semitica e della celtica, entriamo a dire di quella che noi chiameremo *prettamente italica*, perchè abborrendo dal ricorrere a lingue straniere, ama cercare la chiave dei nostri antichi parlari nei dialetti ancora viventi in Italia. Nè avrem bisogno di lungo discorso per annoverare gli sforzi operati in questo senso dai dotti, conciossiachè prescindendo da qualche osservazione piuttosto fatta per incidenza che di proposito, sgraziatamente il terreno può dirsi vergine ancora. Ma gioverà vedere anzitutto a che si appoggia questo sistema, o, con altre parole, indagare il valore del principio storico sul quale si fonda, essendo chiaro che dalla solidità della base dipende in gran parte la solidità dell'intero edificio. Ecco pertanto come a un dipresso ragionano i fautori di questo sistema: « Le antiche lingue italiche non si spensero mai; bensì per quella legge sì naturale e

costante onde avviene che una lingua parlata subisca col tempo modificazioni diverse, passarono mano mano a formare i dialetti odierni. In questi adunque dobbiamo considerare come depositata la preziosa eredità linguistica dei nostri maggiori, e da essi ripetere in gran parte quel sussidio a spiegare gli antichi idiomi italici che fu sinora invocato indarno dai glossarii di tutte le lingue antiche e moderne. »

Questo ragionamento muove dal fatto ormai certo, che le antiche lingue italiche siano sopravvissute alla conquista romana. Quand'anche Roma, desiderosa d'innestare nei popoli soggetti l'elemento romano e farvelo predominare, avesse tentato spegnere in Italia i patri dialetti, non vi sarebbe certamente riuscita. Le lingue non si dettano ai popoli come le leggi. La prepotenza romana poteva bensì forzare tanti milioni d'uomini ad assumere come lingua ufficiale o scritta il latino, non già costringerli a parlarla dimesticamente. E pur concedendo che le città più fiorenti e i centri più popolosi e civili assumessero anche negli usi privati molte voci latine, per l'influenza che la religione, la milizia, il commercio, il governo e il pubblico insegnamento dovevano esercitare sugli idiomi nativi, non sarà certo chi possa dubitare che quei fieri Sanniti, di cui Silla diceva « non poter Roma sicurarsi finchè respirasse un Sannite, » che i Marsi, gli Irpini, i Lucani, i Peligni, e quei Volsci che Livio (1) dice « destinati a esercitare in perpetuo la prodezza di Roma », e tant'altre genti abitatrici dei monti,

(1) *Volsoos veluti sorte quadam prope in æternum exercendo Romano militi datos*, VI, 28.

ove a null'altro attendevano che a pascolare gli armenti e al maneggio delle armi, non serbassero pure le etniche loro favelle da ogni contatto straniero, e molto più dall'odiato linguaggio dei loro oppressori.

Ciò è confermato da quanto accadde nella guerra sociale. In quest'ultima reazione degli Italiani contro il predominio di Roma (1), non solamente dobbiamo vedere una rivoluzione politica, ma un fatto linguistico della più grave importanza. Non solo infatti i collegati sorgono in armi per rivendicare i loro diritti conculcati dalla superba dominatrice, e fanno ogni sforzo perchè il toro sannite prevalga alla lupa romana (in questo simbolo può dirsi personificata tutta la storia di Roma, sia dessa quella dei Re, o dei Consoli, o dei Cesari, o dei Papi, sia la Roma di Dante, o quella d'Arnaldo o la ostinata *impenitente* d'oggidì); ma consci altresì del sacro dovere che incombe ad ogni nazione, di custodire l'etnica sua favella come il carattere più saliente della propria individualità nazionale, per pubblico decreto assumono il linguaggio nativo, e ne improntano le loro monete (2), e fanno ogni sforzo per rimet-

(1) Benchè diversi di nome e in parte anche di razza, gli Italiani provarono assai per tempo il bisogno di fondersi, come a dire, in un popolo solo, e vincolo d'unione furono sempre le comuni sventure. Il fatto, che tutti i soci, deposta ogni gara di preminenza, elessero a capitale della lega, Corfinio, mutandone il nome in quello d'*Italica* Κορφίνιον, τὴν τὸν Πελίγνων μητρόπολιν, κοινὴν ἅπασι τοῖς Ἰταλιώταις ἀποδείξαντες πόλιν ἀντὶ τῆς Ῥώμης, ὁρμητήριον τοῦ πολέμου, μετονομασθεῖσαν Ἰταλικήν (Strabone, *Geog.* Lib. V, Cap. CCXLI), è sufficiente guarentigia di ciò che gli Italiani sapranno fare anche oggidì, quando al cospetto dell'eterna Roma, si tratterà di rinunciare alle vecchie pretese municipali.

(2) Ognuno può vederne in copia presso i numografi. Vedi Guar-

terlo nell'antico onore. Il che per fermo non avrebbero quei popoli neppur sognato, qualora l'osco di cui si trattava fosse già da tempo perito sotto il taglio della spada romana. Una lingua obliata, disprezzata ma tuttora vivente, può richiamarsi in vigore; le morte si abbandonano al loro destino e alle pazienti fatiche dei filologi e degli eruditi.

Nè questo è tutto. Da Tito Livio (1) sappiamo che nel 571 di Roma, avendo chiesto i Cumani di parlare in pubblico la lingua dei *signori*, fu loro ciò privilegiatamente concesso: *Cumanis eo anno petentibus permissum est ut publice latine loquerentur, et praeconibus latine vendendi, jus esset.* Or si può credere che assunto nei riti, nella curia, nel fôro l'idioma latino, gli abitanti di Cuma continuassero pur non di meno a valersi negli usi domestici del loro idioma territoriale, diventando in certo modo *bilingui*, giacchè ogni apparenza ne induce a pensare, che coll'invocato privilegio i Cumani non mirassero tanto a soddisfare un bisogno linguistico del paese, quanto a pagare un tributo di adulazione al fortunato linguaggio dei Quiriti. Ma consentendo pure a chi volesse credere, che in conseguenza dell'ottenuto privilegio i Cumani smettessero al tutto il linguaggio nativo, la riferita narrazione di Livio proverebbe pur sempre che i Socii non po-

nacci, *Origini italiche*, Tom. II, pag. 221 e seg., e Tav. IX. n. 12. Presso Micali, *Monumenti inediti*, ecc., pagine 553, 554 del testo, e tav. LIV dell'Atlante, è una insigne medaglia rappresentante il toro sannite in atto di atterrare la lupa romana colla iscrizione osca: *C. Paapi Mutil Embratur: Caio Papio Mutilo Imperatore.* Era questi il capo della lega italica. Vedi anche Calvani, *Delle genti*, ecc., pag. 150.

(1) Lib. XL, Cap. 42.

tevano assumere come lingua ufficiale il latino, senza averne impetrata licenza da Roma; ciò che dovea frapporre ostacolo alla diffusione della lingua latina, e contribuire a mantenere in certo qual fiore i dialetti territoriali. E questo scopo appunto, come io penso, prefiggevasi Roma, a cui per quanto premesse di assimilarsi in parte le italiche genti, stava pur sempre innanzi come uno spettro il timore di una completa fusione linguistica coi vinti, in seguito alla quale, anche il triplice diritto *romano*, *latino e italico*, avrebbe naturalmente dovuto confondersi in un solo, e l'Italia più non sarebbe stata la vassalla di Roma.

Arrogi che in Roma stessa, e mentre era pur nel massimo fiore la lingua latina, si rappresentavano in osco le così dette *Atellane* (*fabulae Atellanae*), di che il popolo andava perduto. Ciò è solennemente attestato da Strabone (1), e dietro lui ripetuto dall'Eckel (2), dal Lanzi (3), da Guarini (4), da Niebuhr (5), da Schlegel (6), e da quanti altri presero a sostenere l'affinità del latino coll'osco. Ben è vero che molti eruditi misero in dubbio o negarono affatto la verità di quanto Strabone asserisce. Munk nel suo dotto lavoro *sulle favole Atellane*, stampato a Lipsia nel 1840, sostenne che le favole di Atella fossero scritte

(1) *Geog.*, Lib. V, 233. Τῶν μέν γὰρ Ὀσκων ἐκλέλοιπότων ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ρωμαίοις, ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι ecc. *Benchè sia perita la gente degli Osci, la loro favella resta fra i Romani, talchè si recano sulla scena certi lor canti*, ecc.

(2) *De doctrina nummorum vet.* Tom. I, pag. 119, 120.

(3) *Saggio*, ecc., I, pag. 26. II, 527.

(4) *Divinatio in cipp. osc. abell.*, pag. 79-80.

(5) *Storia Romana*, trad Golbéry, pag. 64, 65, 73.

(6) *Storia della letteratura*. Tom. I.

in lingua latina (1), e che Strabone sia stato ingannato dal doppio senso della frase *osce loqui*, la quale tanto significava *Oscorum lingua uti* come *rustice*, *obscene, inepte loqui*, quale appunto era il caso delle Atellane (2). Ma oltre che ci sembra poco probabile che un uomo sì dotto qual era Strabone cadesse in simile errore, come non ha potuto accorgersi il Munk della forza che nel brano in discorso ha l'espressione ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι, ove quel καὶ sta per molti altri argomenti che ricorrevano certo al pensiero del geografo antico e ch'ei non espose, pressato forse dal lungo lavoro, o persuaso d'aver recata la prova più convincente? Cataldo Jannelli, inteso a mostrare che l'osco è lingua semitica e in nulla accostantesi al latino, si trovò naturalmente costretto a discutere questo argomento. Ma le ragioni con cui l'illustre filologo napoletano si studia provare che le Atellane *fuerunt dramata*, come egli dice, *scripta sermone latino, non osco* (3), non hanno invero gran peso (4); sola fra tutte la se-

(1) *De fabulis Atell. scripsit, fragg. Atell. adiecit.* Munk, pag. 36, 37.

(2) *Op. cit.*, pag. 52.

(3) *Veterum Oscorum inscript.*, pag. 60.

(4) Le Atellane, dice Jannelli, non furono in osco perchè i frammenti che ne possediamo, tratti dalle opere di Svetonio, Macrobio, Varrone, ecc., *omnino latina sunt non osca, omnino romana sunt non campana; nec versiculus ullus oscus, nec hemistichium ullum oscum, nec quatuor vocabula osca, ex his Exodiis collecta ad nos pervenerunt*, pag. 60. Ma vuolsi riflettere che i frammenti delle Atellane a noi pervenuti appartengono tutti all'ultima forma che questo genere assunse. Prima di Lucio Pomponio bolognese che visse ai tempi di Silla e riformò le Atellane ponendole in iscritto e sostituendo all'osco il latino, esse non componevansi innanzi dai poeti e recitavansi dagli attori, ma come avverte il Munk, *De Lucio Pomponio Bononiensi Atellanarum pocta*, ecc. Glogaviæ, 1826, *fiebant subito ab actoribus ipsis coram*

guente è, a nostro avviso, alquanto speciosa. Tito Livio narrando l'origine delle Atellane, in tal modo si esprime: *Quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit juventus, nec ab histrionibus pollui passa est* (1). Non erano dunque cittadini di Atella, soggiunge il dotto accademico ercolanese, che usando del loro patrio linguaggio rappresentassero in osco le favole atellane, ma *gioventù romana* imitante *in verborum scurilitate Atellanos et ore romano speciem ludicri dramatis osci exhibentes.* Sopra di che il lettore vorrà consentirci di esporre alquanto per disteso il nostro pensiero. Roma in antico fu abitata, come tutti sanno, da un miscuglio di genti. Queste diverse nazionalità che vi convennero furono a lungo gelose del primato, come appare dalla storia dei Re e dalle gare insorte fra le diverse tribù primitive. Le quali gare sebbene col tempo scemassero alquanto non si spensero mai, essendo per così dire, alimentate dai continui rinforzi che ogni tipo etnico ricevea dal di fuori, col sopravvenire di nuove genti dalle varie parti d'Italia. Ma un cangiamento notabile avvenne. Ciò che avea luogo dapprima nel campo della politica, si trasportò successivamente in quello dell'arte, delle credenze e degli usi; e la sagacia di Roma si parve appunto da questo, che aspirando a vincere nelle gare marziali Oschi, Volsci, Etruschi, Sabini, si rassegnò preventivamente alla parte di *vinta* in tutto ciò che si riferiva all'esterno apparato e alle usanze della vita

populo spectanti, appunto come le nostre vecchie commedie *a soggetto.* E però finito lo spettacolo null'altro potea rimanerne che un'eco lontana in qualche spettatore.

(1) Lib. VII, Cap. II.

civile. Io lo ripeto, fu questa un'arte sovrana di Roma, poichè in tal modo operando si poneva in grado di soddisfare all'orgoglio delle vinte nazioni, inducendole a credere che la lor patria esistesse, ov'era lor dato trovarne rispettate le caratteristiche usanze. Quindi è che spenta politicamente la nazione degli Oschi, Roma non si lasciò adescare dalla voglia puerile di spegnerne le memorie e la lingua, ultimo bene a cui rinunciano i popoli oppressi: e come serbava la sedia curule, i fasci, le scuri, l'arte e il sistema divinatorio degli Etruschi, così mantenne lungamente in uso le rappresentazioni teatrali degli Oschi (1). Ciò posto è chiaro che Roma avrebbe mancato al suo scopo spogliando le Atellane di ciò ch'esse avevano di più caratteristico, il linguaggio, e in conseguenza che la *gioventù*, di cui parla Tito Livio nel brano citato, non poteva essere in fondo che quella parte di popolò sul cui labbro, quantunque romanizzata, suonava ancora la ruvida favella degli Osci. Come infatti uno schietto romano sarebbe stato tanto geloso dell'onore delle Atellane da non permettere che venissero a mano di gente mercenaria? Un osco solo poteva darsi questo pensiero, come se presentisse che nulla in breve gli sarebbe restato della patria perduta, che un eterno rimpianto e questi scenici ludi. Galvani opina (2) che le Atellane improvvise di

(1) Le Atellane durarono fino a Cicerone, *Ad fam.* VII, 1, anzi fino ai primi imperatori. Svetonio parla delle Atellane rappresentate ai tempi di Tiberio (Cap. 45, 75), di Nerone (Cap. 39), di Galba (Cap. 13) e di Caligola (Cap. 27), di cui narra (il lettore si aspetti una crudeltà) che *Atellanæ poetam ob ambigui joci versiculum mediæ amphitheatri arena cremavit.*

(2) *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, ecc., pag. 207.

Roma « fossero da prima *osche* e poi *al modo ed accento osco,* cioè con parole bensì, finimenti e pronuncie osche, ma in lingua popolare romana, giacchè non è supponibile facilmente che, per modo d'esempio, nel quinto secolo, quando l'osco veniva a deperire, ed era appena popolare nella Campania, dovesse poi essere così famigliare in Roma, *da poter in esso improvvisare la ingenua gioventù e poter tutto il popolo spettatore gustare il sale di quegli improvvisi* » Ma questa obbiezione si fonda, per nostro giudizio, sopra due falsi supposti, che, cioè, i giovani attori delle favole di Atella fossero *schietti Romani*, e che il popolo intero convenisse a quegli spettacoli. Quanto al primo crediamo di aver già sufficientemente spiegato il nostro pensiero, e basterà qui aggiungere, che se tali veramente fossero stati i rappresentatori delle Atellane vi sarebbe ogni ragione di ritenere, che non appena introdotte in Roma esse Atellane avessero deposta l'osca favella, contro il concorde parere di tutti i critici antichi e moderni. Quanto al secondo osserviamo, che i teatri romani erano certamente assai più vasti dei nostri, ma non per questo si deve pensare che tutto o quasi tutto il popolo potesse capirvi, e, posto pure che vi capisse, resterebbe a chiedere come all'orecchio di tanta copia di spettatori potesse giungere il suono di una semplice recitazione. L'arena di Milano comprende trentamila spettatori; ma che sarebbe se invece di corse e di divertimenti, a godere dei quali bastano gli occhi, si avesse la pretensione di rappresentarvi commedie od altro di simil genere? Nè il paragone è fuor di proposito,

poichè il lettore non deve ignorare che gli antichi teatri romani erano affatto scoperti (1). Nessuno poi oserebbe dire che i rozzi attori di cui parliamo potessero aver raggiunta quell'arte tutta propria dei Greci (2) di afforzare la voce e diffonderla con ritmico e misurato andamento per l'ampio spazio del teatro, in modo che rassomigliasse piuttosto al canto che al parlare della vita comune. Se non vogliamo adunque supporre che il popolo romano si pigliasse lo strano diletto di assistere a recitazioni di cui non poteva percepire il suono che in modo confuso, ci converrà limitare d'assai il numero degli spettatori delle Atellane, riducendolo, tutt'al più, a dieci o dodici mila. Or qual meraviglia che in Roma, ove a torme accorrevano gli Italiani, si trovassero appunto dieci o dodici migliaia d'Oschi, senza tener conto di quelli che si saranno scientificamente procurata la cognizione della lingua di questo gran popolo? Laonde giova pensare che le Atellane conservassero quasi fino all'ultimo in Roma la forma linguistica sotto cui vi apparvero la prima volta, restando sempre come un divertimento, o come un *teatro eteroglosso*, a mo'di quelli che vantano le odierne capitali d'Europa.

Dionigi d'Alicarnasso attesta che l'etrusco parlavasi ancora ai tempi di Augusto (3), e se vero è il fatto narrato da Marcellino (4), che gli aru-

(1) Nei primi tempi non si usava neppure di ombreggiare con ampie vele il ricinto, come attesta Properzio, VI, 1: *Nec sinuosa vago pendebant vela theatro.* Ad ogni modo anzichè giovare il diffondersi della voce, queste tende l'avrebbero soffocata.

(2) Ciò esprimevano i Greci colle voci tecniche βομβεῖν, λαρυγγίζειν.

(3) Lib. I, Cap. XXX.

(4) *Rerum gestarum*, Lib. VIII, Cap. V, pagina 283, ediz. Valesio-Gronov.

spici etruschi ch'erano al seguito dell'imperatore Giuliano lo ammonissero in certa occasione, *prolatis libris exercitualibus* (1), parrebbe di credere che fino a tal'epoca questa lingua non fosse andata intieramente in disuso. E della tarda sua vita fanno fede altresì i caratteri misti che si riscontrano in molte epigrafi etrusche, i non rari esempi del modo di scrivere alla latina da sinistra a destra (2), e finalmente le iscrizioni bilingui, che secondo ogni apparenza di verità non sono anteriori all'ottavo secolo di Roma. Il Mazzocchi opinò che l'osco cessasse all'epoca della legge Giulia (663 di Roma), colla quale fu concessa la cittadinanza a quei popoli che nella guerra italica o sociale erano rimasti fedeli alla repubblica (3); ma, come osserva rettamente il Micali (4,) « molte iscrizioni trovate a Pompei fanno conoscere che quell'idioma viveva ancora nella voce del popolo, più d'un secolo e mezzo dopo, cioè al tempo del miserabile caso di quella città. » Giova altresì ricordare che andando Bruto proconsole nella Cisalpina, Cicerone l'avvertiva che vi udrebbe parole poco usate a Roma, *parum trita;* che allo stesso Bruto, negli ultimi anni della

(1) Seguo la lezione di Valesio, il quale intende: *libros, ostenta ad expeditiones bellicas pertinentia, continentes*, e rigetta la lezione *ritualibus* adottata da Lindenbrog, *ut quæ sensum a contextu alienum exhibeat.* Vedi *Gloss. latinitatis* aggiunto alla prefata edizione di Marcellino, sotto la v. *exercitualis.* L'opinione di Lanzi, *Saggio*, ecc. I, 28, e Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Par. I, Cap. XXIX, che questi libri per più facile intelligenza potessero essere stati tradotti in latino, è affatto ipotetica.

(2) Lanzi, *Op. cit. Iscriz. funebr.*, numeri 137, 138, 136, 185, 187, 331, 335, ecc.

(3) *In Aeneas Tabulas Heracleenses comment.* Vedi pag. 448 e seg.

(4) *Op. cit.*, loc. cit.

repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna ad Aquileia dal sapere il dialetto di quel paese (1); che il grammatico Festo vissuto non si sa bene in qual tempo, ma certamente posteriore a Marziale da lui citato, si duole che ormai non si conoscesse il latino in quel Lazio da cui aveva dedotto il nome (2); che Quintiliano muove lamento perchè interi teatri e il pieno circo s'odano spesso gridar voci *anzi barbare che romane* (3); e finalmente che Tito Livio stesso fu accusato di *patavinità*, *quae patavinitas*, come avvertiva Eckard, *nihil aliud significare potest quam loquendi modos patavinis proprios et romanis auribus insolentes* (4).

Di più. Se noi gettiamo lo sguardo sugli odierni dialetti italici, non peneremo a rimanere convinti che il numero delle voci comuni a tutti, o alla maggior parte di essi, è piccolissimo a confronto di quelle che radicalmente differiscono da luogo a luogo, ciò che per fermo non potrebbe verificarsi quando nella storia d'Italia fosse stato un momento in cui un unico idioma avesse fatto scomparire in tutto l'antica pluralità di linguaggi. A questo aggiungi, che sebbene molte voci dei nostri dialetti si riferiscano evidentemente al greco,

(1) Valer. Mass. Lib. III. *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguæ, fugiebat præ Hispanis, pro Gallo habitus.* Vedi a questo proposito Cantù, *Storia univers.* Lib. VIII, Cap. IX.

(2) *Latine loqui a Latio dictum est; quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia. De verb. signif.*

(3) *Institut.* Lib. I, Cap. 5.

(4) Molto fu disputato intorno a quest'accusa di *patavinità*, che fu mossa a Livio. Il Morhof difese a tutt'uomo lo storico di Padova; altri, fra i quali il nostro Facciolati, sostennero il contrario. Quanto a noi, siamo d'avviso che non ostante il progresso degli studi filologici, nessun moderno sia competente a giudicare in simile quistione.

al latino, al celtico e va dicendo, molte ne restano ancora senza analogia di sorta con alcuna lingua antica o moderna, e che sarebbero linguisticamente un fatto strano e inesplicabile, se non si dovesse ripeterne l'origine dai nostri antichi parlari. Il che può intendersi detto anche di ciò che riguarda il lato grammaticale; poichè s'egli è vero che sotto questo aspetto i nostri vernacoli appaiono informati allo stesso principio che domina in tutte le favelle indo-germaniche, non è men vero che in certi punti cardinali se ne allontanano in guisa, da lasciar scorgere che ben altri elementi dovettero contribuire alla loro formazione. Or come ciò potrebbe essere accaduto se i nostri antichi parlari non si fossero mantenuti in certo qual vigore durante tutto il periodo della potenza romana? (1).

Abbiamo adunque un complesso di ragioni e di fatti pei quali è lecito argomentare, che le antiche lingue italiche durassero, quantunque modificate dalla invadente latinità, attraverso a tutta l'epoca della dominazione romana. Il che ammesso, convien riconoscere che il sistema di cui ragioniamo non manca di solida base, e in conseguenza

(1) Affatto conforme al nostro è il parere di Bruce-Whyte, *Histoire des langues romanes*, ecc. Vol. I, pag. 170. *Il y a des raisons suffisantes pour croire que, pendant toute la durée de la domination romaine, les classes illustres, en Italie aussi bien que dans les provinces, la Dacie exceptée, ne renoncèrent jamais entiérment à leurs dialectes indigenes, quoique dans le cours des temps les mots latins et autres, introduits par le commun des Romains, acquissent une superiorité marquée dans les provinces; mais ces elements furent generalment modifiés par le peuple conformément au genie de la langue maternelle, et corrompues par les circostances variées qui influent sur la pronunciation.*

che il rigettarlo *a priori*, come si fa da coloro cui non garbeggia tutto ciò che in un modo o nell'altro si scosta dai loro studi e dalle loro opinioni, è tutt'altro che un atto di critica imparziale. Se infatti i prischi dialetti italici non si spensero mai, nemmeno allora che l'idioma dei superbi Quiriti, camminando a grandi giornate le vie che la politica romana aveva tracciate dall'uno all'altro confine d'Italia, portava ai vinti i comandi e le leggi di Roma, ogni ragione ci persuade a credere, che infranta la unità romana, smembrato l'impero e sottentrate agli ultimi aneliti delle lettere latine le incondite voci dei barbari, queste lingue *popolari*, o *volgari*, o *primitive*, o *territoriali*, comunque piaccia chiamarle, cercassero di riacquistare il terreno perduto ingaggiando una lotta, nella quale l'elemento latino trovossi a fronte quanto ancor rimaneva dei nostri antichi parlari. E l'*italianità* pugnò questa volta con miglior fortuna che nella guerra sociale, poichè il latino scomparve come lingua parlata, e le antiche favelle rianimandosi, poterono fornire un gran contingente, e quasi direi, la sostanza e la materia prima a quei volgari moderni, che con lento lavoro si formavano in mezzo alla tenebre universali e al silenzio letterario di quasi tre secoli.

Ma è tempo oggimai che si vegga di quali autorità si conforta il sistema di cui teniamo discorso. Già notammo come Francesco Giambullari derivasse il toscano dall'etrusco, facendo questo di origine siriaca od aramea: la qual sentenza quantunque in fondo si debba riguardare come un aberramento filologico, non manca però di

qualche parte di vero, in quanto ammette che l'odierno toscano svolgesse le sue forme sotto la influenza dell'idioma etrusco. Lodovico Muratori, il più dotto fra gli eruditi di tutte le nazioni, non sapeva persuadersi che nel nostro volgare e nei suoi dialetti non si debbano trovare molti vocaboli dell'antichissimo idioma, sembrandogli impossibile che i Romani potessero abolire od estirpare del tutto quei primitivi linguaggi (1). Nè diversa opinione aveva il Micali. Quest'uomo alle cui diligenti ricerche è dovuto gran parte di ciò che sappiamo intorno alle credenze, ai costumi, alle arti e alle istituzioni politiche e civili dei primi abitatori d'Italia, dopo aver detto come Roma potente e vittoriosa dando la legge ai vinti diede loro parimente una lingua trionfante, soggiunse: « Così l'antico idioma fu insensibilmente abbandonato, quantunque l'abito o la forza dei costumi ne conservassero per lungo tempo l'uso malgrado il dominio romano, essendo la lingua uno dei più forti vincoli che stringa alla patria. Alcune parole dei nostri volgari si conoscono infatti derivate dalle favelle italiche, come *estrione*, voce etrusca; *imperadore* e *multa*, voci osche; *orso*, voce lucana, ed altre simili. *Di più nella lingua vernacola dei Sabini si trovano non poche vestigia del prisco sermone* (2). » Vincenzo Gioberti, a cui l'austerezza del pensiero filosofico non impediva di gettare a volta a volta lo sguardo sulle più importanti quistioni letterarie, mostrando nel *Primato* come l'Italia sia principe nelle favelle, esce per ciò che importa al nostro caso

(1) *Dissertaz. italiche*, 33.
(2) *Op. c.*, Parte I, Capo 29.

in queste parole: « Siccome è indubitato che l'idioma latino corse per diverse forme, la conghiettura di alcuni eruditi, che la lingua italiana non sia tanto una corruzione dell'ultima di quelle, quanto un ristoramento della prima, e contenga molte dizioni appartenenti all'antica favella del Lazio e forse dell'Etruria, tiene assai del probabile. Non si vuol già inferirne che il nostro italico sia l'etrusco, o l'osco, o il sabellico, o alcun'altra di quelle prische lingue; ma che tuttavia ne serbi molte reliquie da ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro favelle potute spegnersi intieramente (giacchè niuna lingua perisce affatto se non col popolo che la parla), esse dovettero sopravvivere all'imperio romano, e quindi all'ultima forma dell'idioma latino. E io credo *che i dialetti provinciali e municipali d'Italia siano, per alcuni rispetti, il rimasuglio di quelle antichissime favelle, e direi quasi le caricature superstiti del primitivo sermone* (1). » Il dott. Carlo Cattaneo in una bella *Memoria sul principio storico delle lingue europee*, edita nel *Politecnico* del 1842 (2), così rivela a questo proposito l'intimo suo pensiero: « I dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe storia e non lasciò monumenti. Giova dunque raccogliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di comune colla lin-

(1) *Del primato morale e civile degli Italiani*, 2.ª ediz. Brusselle, 1845, pag. 405.

(2) Vedi anche *Alcuni scritti del dott. C. Cattaneo*, Mil., 1846, Tom. I, pag. 153.

gua nazionale e quanto ha di diviso. Ridotto ogni dialetto alla sua parte *estrattiva*, saranno a paragonarsi i risultamenti. Le somiglianze di più dialetti indicheranno i primi gruppi che si sarebbero formati della civiltà incipiente; le loro dissimiglianze dimostreranno ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigeno e di solitario. *Solo da questi glossarii potrà ritrarsi qualche lume per risalire alle antiche lingue delle stesse regioni;* ma l'interpretare l'una di esse coll'altra è poco fruttuoso consiglio, dacchè la ragione dimostra *che dovevano essere più divergenti quanto erano più antiche;* il che diciamo agli scrutatori dell'etrusco, dell'osco, dell'umbro e a tutta la ostinata famiglia dei derivatori di vocaboli. » Il Biondelli a cui siam tenuti di lunghe e conscienziose fatiche intorno ai nostri volgari moderni, nell'introduzione al suo pregiato lavoro *sui dialetti gallo-italici*, in tal modo si esprime: « È manifesto che depurando i nostri vocabolari vernacoli delle radici latine non che delle più recenti attinte a lingue moderne, ed eleggendo fra le rimanenti quelle voci che rappresentano oggetti o idee comuni a tutti i tempi, e quindi alle prische del pari che alle moderne generazioni, *verrebbero raccolti e sceverati i ruderi, più o meno corrotti, degli antichi linguaggi*, sui quali istituendo giudiziosi confronti colle lingue conosciute, si potrà forse giungere talvolta alla scoperta delle origini delle moderne favelle e *ricomporre in parte taluna delle antiche*, ciò che invano si tenterebbe per altra via (1). » E più chiaramente ancora:

(1) *Saggio sui dialetti gallo-italici.* Mil., 1853. Introd., pag. 34.

« Considerando le molte voci *dei nostri dialetti* dalla lingua del Lazio discordi, appare assai verosimile, che traessero origine *dalle antiche lingue nelle stesse regioni parlate prima della invasione romana;* giacchè egli è ormai dimostrato che le lingue non si distruggono se non distruggendo i popoli che le parlano. » Nè di diverso parere è il chiarissimo autore delle *Origini delle civiltà in Europa*, Gabriele Rosa, giacchè parlando del dialetto degli antichi Liguri dice: « Qual fosse il parlare dei Veneti è ignoto, perchè altri monumenti non restarono che nomi di luoghi e di genti: e *non si è studiato ancora nei dialetti montani e nei documenti antichi a sceverarne quelle voci solitarie e quei modi che surnuotarono alle alluvioni del greco, del celtico e del latino rustico.* » E parlando della lingua dei Veneti: « I nomi di luoghi e le poche parole in caratteri euganei che si leggono sui monumenti preromani di Padova, di Este, di Vicenza, di Conegliano e di qualche altro luogo, ed *alcune specialità dei dialetti veneti nei luoghi riposti dei monti, ove si potè meglio serbare la tradizione dei Veneti primi, ponno suscitare qualche lume sulla lingua dei Veneti che non era greca, ne celtica, nè latina.* » E discorrendo della lingua euganea: « Nei dialetti più rustici delle montagne retiche ed eugenee *si scoprono molti vocaboli antichi di origine prettamente greca*, o *prisca italica, portativi non dai Romani, nè dai Liguri, nè dagli Etruschi, e che manifestamente devono venire dagli Euganei.* » E finalmente parlando dei dialetti dell'Italia inferiore: « Nelle Calabrie, nella Capitanata, nella terra d'Otranto si sentono voci strane e maniere di dire che non

si possono ridurre al greco, all'osco e al latino, *e che testificano antichi sermoni* (1). » Il Mazzoldi, che i nostri lettori conosceranno certamente come autore di uno dei molti libri sulle *Origini italiche* (2), quivi, al capo XVIII, ha queste espresse parole: « I monumenti della antichissima scrittura etrusca disseppelliti per le terre italiane, ci offrono sufficienti traccie per istabilire che la sostanza dell'attuale volgare italiano si parlasse e si scrivesse anche in quei remotissimi tempi; e ce ne offrirebbero anche di più luminose se i dotti che le pubblicarono non si fossero tenuti strettamente al greco e al latino nell'interpretarli, ed avessero avuto in maggior conto non solo l'italiano ma anche *i vari nostri dialetti popolari, e massimamente quelli che appartengono alle città nelle quali i monumenti furono disseppelliti.* » E più tardi nei *Prolegomeni alla storia d'Italia* letti nella regia Università di Torino, dal 16 maggio al 30 giugno 1860 (3), parlando del *volgar grammatico etrusco* sostenne: « ch'esso doveva avvicinarsi al dialetto particolare di Toscana. » E non contento alla semplice asserzione s'ingegnò di provare che la desinenza in vocale, sì comune all'odierno toscano, si ravvisa anche in molti vocaboli etruschi; che nell'etrusco non mancano

(1) Vedi le pag. 213, 219, 220 e 245.

(2) *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia,* ecc. Milano, 1840. Il Mazzoldi riprodusse, esagerandolo, il sistema di Mario Guarnacci, *Origini italiche,* Lucca, 1767. Secondo lui gli Italiani avrebbero portata la civiltà nella Grecia, in Egitto, in Fenicia, in Persia, nell'India, ecc. È notabile ciò che Mazzoldi asserisce, d'essere cioè arrivato a questa conclusione senza aver letta l'opera del Guarnacci (*Proemio* pag. 8).

(3) Vedi *Politecnico,* numeri 50, 51, agosto e settembre 1860.

professor Celesia nel suo lavoro sull'*Antichissimo idioma dei Liguri* (Genova, 1863) raccolte le poche voci a noi rimaste de'popoli da cui si sbrancarono i Liguri e coi quali ebbero stretta parentela e attinenze, e ravvicinatele agli odierni volgari e specialmente a quelli parlati nelle regioni che andarono meno soggette a invasioni forastiere, arditamente conchiude: essere stati i vecchi dialetti ligustici, che è quanto dire i dialetti dell'alta Italia, affatto identici, salvo le ragioni del tempo, a quelli che corrono tuttavia per la bocca de'nostri volghi, e anteriori di ben molti secoli al nascere della lingua latina, la quale a suo giudizio, *anzi che esserne madre e nutrice non fu che il crogiuolo in cui si fusero e ingentilirono.* Da ultimo il conte Giovanni Galvani nell'opera più volte citata *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, ecc., dopo avere colla profondità di un filologo e l'eleganza di un cruscante, provato che l'abito esteriore del toscano e le sue udibili singolarità dagli altri dialetti italiani, hanno chiaramente nell'umbro-tusco le loro radici: « Sembra dunque, conchiude, che cercandone le municipali e tutte proprie parole, si possa venir raccogliendo un fondo di vocaboli nei quali, comunque modificati dal tempo, si debba però con certezza indagare il valore di quelle non dissimili

e nell'Etruria era tra il suono dell'*a* e dell'*e* soggiunge: « Di che in certi luoghi rimane orma, quando il volgo volendo dir *vero* dice *vaero*, e altrove muta *amaro* in *amearo*. » *Op. cit.*, pag. 181. Vedi anche Tom. I, 90 e 342 e la *Difesa del Saggio*, pag. 88, ove dice: « Il Maffei, il Bianconi, il Guarnacci fan forza su le consonanti che gli Etruschi addensano talora senza vocali come in *Methlna*. Ma questo è un popolare accorciamento quale in parole italiane fa il volgo in più luoghi d'Italia, e facevasi anche dai Latini in antico. »

nelle madri della lezione, che ci si presenteranno oscure nelle lapidi etrusche (1). »

Ma come in tanta varietà di opinioni, sostenute con grande apparato di scienza da tanti egregi scrittori, l'animo di chi si accosta a questi studi trovasi naturalmente così predisposto, che diffidando di tutto e di tutti non si arrende che all'evidenza dei fatti sull'indole e il significato dei quali non possa cadere alcun dubbio, gioverà por sott'occhio al lettore alcune delle *prove filologiche* che stanno a favore di questo sistema, raccogliendone un saggio dal vasto campo ove giacciono disseminate, e riserbandoci in fine ad esporre del nostro alcune osservazioni che a questo proposito ci venne pôrta occasione di fare.

Una cosa a cui fu badato per tempo e della quale si cercò variamente ragione (2), è quel vezzo tutto proprio dei moderni Toscani, per cui pronunciano con forte aspirazione consonanti e vocali che suonano leni in tutto il resto d'Italia. Or la pronuncia gutturale dei moderni Toscani non è che un riflesso di quella degli antichi Etruschi. Il costoro linguaggio era infatti eminentemente aspirato, come si scorge dai molti ed isvariati segni di spirito che impinguano, senza accrescerlo, l'alfabeto etrusco, e il cui valore doveva corrispondere presso a poco a quello dell'*h* latina (3). Tutti sanno che i moderni Toscani pro-

(1) *Op. c.*, pagine 175, 176.

(2) Inutile il dire che gli Etrusco-semitisti di ciò si valsero ad appoggio del loro sistema, da che vedemmo (Capitolo. III) che Foscolo stesso non era lontano dall'ascrivere ad influenza di lingue semitiche la pronuncia gutturale degli odierni Toscani. Vedi Lanzi, *Saggio*, ecc., Tom. I, pag. 180; Guarnacci, *Orig. ital.*, Lib. I, pag. 151.

(3) Lanzi, *Op. c.*, *Tavola dei dialetti*, Tom. I, pag. 187 e seg., alle lettere H, S, V, F.

nunciano in molti casi l'*o* chiuso come in *pôsto*, *dôpo*, *quattôrdici*, *Giôrgio*, ecc. (1), del qual suono il Galvani (2) trova ragione nell'assenza dall'alfabeto umbro-tusco della lettera *o* sostituitavi sempre dall'*u*. Nelle tavole eugubine leggiamo infatti *destru*, *puplu*, *tertiu*, *karu*, *vetu*, *atru* e molti altri vocaboli nei quali evidentemente l'*u* tiene il luogo dell'*o*. E tanto più vera e più fondata ci sembra l'osservazione del dotto filologo modenese per ciò, che seguendo la traccia dei tempi non è difficile ravvisare nei dialetti d'Italia, al persistenza dell'*u* nel contendere il campo a un suono più largo ed aperto (3). Nota il Maffei (4) che nell' Umbria e nel Piceno le scritture anco del secolo IX amano la desinenza in *u*, e singolare è il tratto di una cronaca di Roma scritta intorno al 1300 e citata dal Lanzi (5), ove appare,

(1) A chi volesse attribuire poca importanza a queste osservazioni in quanto riguardano la *pronuncia*, faremo notare che la pronuncia ritiene assai più tenacemente dei vocaboli le abitudini e attitudini originali.

(2) *Op. c.*, pag. 171.

(3) Un antico manoscritto italico, esistente nel Museo Britannico sotto il N. 3535 e pubblicato in parte da Bruce-Whyte (*Hist. des langues romanes*. Tom. II, pag. 153 e seg.), che rettamente, a quanto pare, lo giudica anteriore al 1200, ci mostra l'*u* quasi costantemente sostituito all'*o*, come può vedersi dal seguente brano in cui trattasi della maniera di guarire certa malattia cui va soggetto il cavallo: « *La usanza di li sanguisuki, e d'imbiscare a la bucca di lu cãllu k' ò bivinu. Abisogna di aprire la bucca et tirarli di lu, et si p'aventura profundanu i la gula serra grande periculu. Abisognati di curare in tali maynera: Pigla l'aqua et toglu et mectilu a la bucca e caderà. Altri sù ki annu usatu lu sale machinatu c chribâtu. Oy aristologu vechù mischatu cù l'oglu e cù l'achetu c riductu i spissitudine di mele.*

(4) *Osservazioni letterarie*, Tom. VI, pag. 75.

(5) *Saggio*, ecc., Tom. I, pag. 342. *Unu Gallu volia combattere co uno Romano, colu quale comatteo (combattè) Marcu Valeriu tribuno, e nello bracciu de lu Gallu pose unu corvu*, ecc.

quasi diremmo, segnato il passaggio dall'*u* umbro-tusco all'*o* chiuso dei moderni Toscani, poichè vi leggiamo indifferentemente usati l'*o* e l'*u*, con quella specie di ondeggiamento di suoni, di cui non di rado si piace una lingua prima di trovare la nota che risponda al sentimento eufonico di chi la parla (1). E qui, dacchè mi viene il destro, non ometterò di chiamare l'attenzione dei lettori sopra un fatto linguistico, in apparenza assai lieve, ma che potrebbe forse nascondere un profondo senso etnografico. È noto che in Sicilia il dialetto usa dell'*o* raramente, preferendo il suono chiuso dell'*u*. Pure, a chi nol sapesse, potrà servire d'esempio la strofa seguente del Meli, che volontieri citiamo, perchè fra l'arida nostra materia, sarà come un fiore spuntato nel deserto: *Dimmi, dimmi, apuzza nica — Unni vai cussì matinu — Nun cc'è cima chi arrusica — Di lu munti a nui vicinu.* Or potrebb'esservi una ragione della somiglianza che sotto questo aspetto gli antichi monumenti umbro-tuschi hanno coll'odierno dialetto siciliano? Risalendo alle origini prime troviamo che i Siculi, fossero o non fossero Pelasgi, come li credettero sull'autorità di Pausania (2), Niebuhr, (3), Ott. Müller (4), Abeken (5) ed altri; o Liguri, o Celti, od Iberi, come, appoggiandosi a testimonianze che si combattono ed escludono a vicenda, li vorrebbero Freret (6),

(1) Anche oggidì i dialetti emiliani, eccettuato il parmigiano, hanno tutti una tendenza assai pronunciata a mutare l'o in *u*.

(2) *Attic.*, cap. 28, 3.

(3) *H. R.* Tom. I, pag. 32, ediz. terza.

(4) *Die Etrusker*, Tom. I, pag. 15.

(5) *L'Italia media prima della dominazione romana.*

(6) *Acad. des inscript. et belles lettres.* Tom. XVIII.

Bardetti (1), Vannucci (2), Gabriele Rosa (3), Grotefend (4) ed altri; o finalmente Indigeni (ἔθνος αὐτογενές), come, facendosi forti dell'autorità di Dionigi (5), li ritennero Guarnacci (6) e Micali (7), abitarono non di meno incontestabilmente il paese ove poi sorse Roma distendendosi ad occupare gran parte dell'Italia di mezzo. Sembra certo del pari che, dopo lunghe e ostinate battaglie, i Siculi cedessero le loro sedi agli Umbri ritirandosi mano mano nell'Italia inferiore, finchè varcato con ardito passo lo stretto, si stanziarono in Sicilia. La conformità che abbiamo indicata potrebbe adunque non essere accidentale, e fornire una prova di più a conferma di quanto ci è noto sulle antiche relazioni dei Siculi e degli Umbri (8). Che l'etrusco ab-

(1) *Dei primi abitatori d'Italia.*

(2) *Storia d'Italia,* ecc. Tom. I, pag. 57.

(3) *Sulle genti stabilite fra l'Adda e il Mincio prima dell'impero romano,* e *Origini della civiltà in Europa,* I, pag. 209.

(4) *Sulla geografia e sulla storia dell'antica Italia,* ecc.

(5) Lib. I, Cap. IX; Lib. II, Cap. I.

(6) *Orig. ital.* Tom. I, pag. 418, ecc.

(7) *L'Italia avanti,* ecc., Cap. V.

(8) Gioverà notare a miglior schiarimento che nelle migrazioni che ci rappresentano la nostra penisola fieramente agitata fino dai primi crepuscoli della storia, non dobbiamo vedere spostamenti di popoli intieri, per modo che gli uomini tutti, portando seco le cose più care, lasciassero a chi li veniva incalzando il paese deserto. Il movimento, checchè ne sembri in contrario a taluno, era tutto fra le caste guerriere. Il popolo basso fisso al suolo, e legatovi da quell'amore al luogo ove siam nati o lungamente stati a dimora, che la natura ci ha posto nell'animo come un mezzo potente per tener ciascuno al suo posto e impedire le soverchie agglomerazioni, doveva restare in gran parte straniero a quella perpetua vicenda di vincitori e di vinti. Esso vedeva con ispavento appressarsi la procella e cercava riparo fra i monti; ma quando il pericolo era passato e fattosi lontano il rumore dell'armi, come se nulla fosse accaduto, tornava alle sue pacifiche occupazioni, e acconciandosi ai nuovi signori finiva per diventare con essi un popolo solo. Così potevano accadere mescolamenti linguistici

bondasse di vezzeggiativi, diminutivi e simili blandizie, fu egregiamente provato dal Lanzi (1), e dopo lui confermato dai più valenti seguaci del sistema greco-latino. A ciò si riferiscono le desinenze in *ena* ed *ina*, le quali se nei gentilizi caratterizzano per quanto sembra i derivativi, nei prenomi non possono evidentemente servire che all'uso di cui favelliamo (*aulena*, *velina*, *publina*). Diminutive sarebbero pure secondo lo stesso Lanzi le terminazioni in *escus* ed *iscus* (*valescus*, *lariscus*), in *ilus* ed *illus* (*venilus*, *aruntillus*), in *issa* ed *alisa* (*apissa*, *aruntialisa*) e molte altre la cui potestà è non pertanto ancora assai dubbia. Bene adunque il Galvani (2) e con esso il Mazzoldi (3) argomentarono che, della insigne pieghevolezza toscana nel formare diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e così via, l'originaria facoltà esistesse nell'etrusco, donde in parte soltanto passò nell'austera favella del Lazio. Chi tanto quanto si conosce del nostro volgare illustre, avrà indubbiamente rilevato, che meglio d'ogni altro linguaggio, esso ha una decisa propensione a finire le sue parole in vocale. Ma questa tendenza alla vocalizzazione si manifesta in Toscana in modo assai più sentito che in tutto il resto d'Italia. Quivi sul labbro del popolo le stesse parole importate da lingue straniere assumono, per forza quasi diremmo istintiva di chi le pronuncia, la terminazione in vocale. Or potrebb' essere che

che sarebbero stati impossibili, qualora una gente fosse intieramente scomparsa al sopravvenire di un'altra.

(1) *Op. c.*, Tom. I, pag. 261-270.

(2) *Op. c.*, pag. 171.

(3) *Politecnico*, loc. cit.

questa tendenza del popolo toscano risalisse a un'antichità più rimota che a primo aspetto non sembri, e derivasse dall'idioma etrusco, le cui desinenze, come si vede nella maggior parte dei nomi propri (*Achele*, *Aplu*, *Aule*, *Hercle*, ecc.), sfuggivano l'uscita in consonante, che fu poi sì comune alla lingua latina (1).

« Per gli Osci, dice il Galvani (*Op. cit.*, pag. 155) era *combner* quello che pei Romani *convenire*, e, purchè noi leggiamo *combnèr* o *combnir*, ecco riprodursi la pronuncia dei nostri rustici odierni. Scrivevano *Kapf* o *Kapfa* la città che i Romani *di più rotonda bocca* enunciavano *Capua;* e noi in quell'*u* che è *f* udiamo quasi la stessa aspra profferenza che ci fa dire *aftunno*, *afdace*, invece di *autunno*, *audace*. Era per essi come per noi *Benvent* l'augurata colonia che nominavasi dai Latini *Beneventum*. Dicevano *faka* o *facia* per *faciat*, *lika* per *liceat*, *fi* o *fia* per *filius* e *filia*. Festo confessava come *famuli origo ab Oscis dependet, apud quos servus famel nominabatur, unde familia vocata*, e d'onde potremo dir noi il moderno *famiglio*.... Varrone racconta come *cascus* presso gli Oschi valeva *antiquus*, e in Toscana anche oggidì si dice *incaschito* per *invecchiato*. I Sabini non dicevano *imperator* ma *embratur*, voce la quale pronunciata ad ultima sillaba sonora cioè *embratùr*, ricorda quasi perfettamente il modo dei nostri montanari, e potrebbe udirsi ausiliata di un'*e*

(1) È sapiente conghiettura del Galvani, opera citata, pag. 172, che le desinenze vocative delle declinazioni parisillabe maschili latine e greche, piuttosto che essere speciali modificazioni del caso, restino invece ad indizio della *forma tipica dei nomi* quando essi duravano aptoti; nè si erano ancora modificati variamente, accoppiandosi coi vari articoli pospositivi.

finale, tal quale in bocca di un moderno abruzzese (pag. 154). Noi Lombardi abbiamo un modo che è così: *ruscar su*, per raccogliere d'ogni intorno, e si dice propriamente di chi è valente in far danaro; or questo è modo italico antichissimo: *Aeruscare*, *aere undique idest pecunias colligere*, dice Festo. Dal medesimo Festo si registra la voce *antios* e si spiega per *excruciatus;* pensi il lettore se mai di qui potesse derivarsi la nostra voce *ansioso*, da taluni appunto pronunziata per *anzioso* (pag. 348). *Bacar* o *baccar* era un vaso vinario presso gli antichi in uso di bere; or chi non vede in esso l'odierno *bicchiere* che si vuole derivatoci di Germania, solo che il casco *bacar* si supponga inflesso analogicamente *bacarium?* *Extar* o *exstar* era un gran vaso di rame o di ferro per cuocervi *exta* o le grossa interiora; talchè Plauto chiamò *aula extaris* quella che noi diremmo la *caldaia* o il *paiuolo;* nè è forse impossibile che da grande misura di capacità nei liquidi questa voce sia passata a significare misura di capacità negli aridi, e si sia poi corrotta nel presente *staro* o *staio* (pag. 352). Usano i Romani moderni di dire *me disse*, *me fece* per *mihi dixit*, *mihi fecit;* ma questo idiotismo possiam sapere essere in essi antichissimo, dicendoci Festo citato: *Me pro mihi dicebant antiqui....* Il medesimo Festo registra: *Navia lignum cavatum ut navis, quo in vindemiis uti solent:* da ciò possono derivare le moderne nostre lombarde *navazze....* Scorrendo Nonio si può vedere detto *birotus* il carro a due ruote, d'onde il presente *biroccio* (pagina 353).... Gli antichi dicendo *stroppus* o *stroppulus* quello che poi divenne *strophium*, *strophiolum*, ossia cingolo, serto,

fascia o legaccia, ci apprendono perchè noi Modenesi diciamo *stropello* all'albero del salcio, e *stroppe* o *stroppelli* chiamiamo pure i suoi rami.... Dai Dori antichi Italioti ci può essere venuta la voce *stoppa*, testimoniandoci Festo che: *stupam linum impolitum, appellant Graeci Dorii.* Secondo lo stesso, *subolo tusce tibicen dicitur*: or crederei che da esso *subolo* o *suvolo* o *sugolo*, potesse originarsi lo *zuffolo* moderno (pag. 354). La città che in etrusco dicevasi *Camars* fu dai Latini chiamata *Clusium*, ed è assai probabile che la voce latina non fosse che una traduzione dell'etrusca; d'onde potrebb'essere derivata la nostra *camara* o *camera*, per luogo *chiuso e in vôlta* (pagina 99). Gli Etruschi chiamavano *falanto* il cielo, or chi sa che dall'antichissimo etrusco non si derivi nel nostro dialetto la voce *falò*, colla quale significhiamo un'alta congerie di materie combustibili, a cui in occasione di festività si dà fuoco (pag. 363). » E qui per dipartirmi una volta dal Galvani e non essere infinito in queste citazioni, dirò che il Mazzoldi nel *pestiame* delle Tavole Eugubine, che al Lanzi è *restiamo*, crede si debba leggere pianamente *bestiame;* che nelle voci *pune uvef*, che allo stesso Lanzi vogliono dire *post oves*, scorge la frase *poni le uova*, che, trattandosi di offerte non è certamente inverosimile; che nella parola *urnasaru*, di cui dietro il Lanzi anche i moderni fecero *urnarum*, debba invece leggersi pianamente *ornasaro*, accostandosi di più al parlar volgare, nel quale si denomina *fornasaro* chi cuoce opera di terra; che, secondo Rosa ed altri, il nostro vocabolo *strenna* significante *donativo pel capo d'anno* ed anco sempli-

cemente *regalo*, deriverebbe dal sabino *stren*, *salute;* e il bresciano *casc* dall'antica parola *casco, vecchio:* che, al dire del Conestabile, appoggiantesi in ciò a una congettura di A. Fabbretti, dell'etrusca voce PIVT—PLUT, PIVTAAI—PLUTAI rimarebbero ancor le traccie nei nostri attuali dialetti italici e precisamente nel Subalpino *piota* derivante dalla medesima radice (1). Lo stesso Fabbretti parlando della voce PVIA che occorre in circa trenta iscrizioni etrusche, e proponendo il nuovo significato di *vidua*, *orba*, soggiunge: « A questo modo di interpretazione soccorrerebbe il ravvicinamento che del *puja* può farsi coll'italiano *bujo*, che significa *privazione di luce;* la donna *orbata* del marito, rimaneva *buja* colla perdita dell'eletto compagno nelle dolcezze della vita domestica. Il che ci porterebbe a riconoscere nell'antico sermone dei nostri padri la origine di questa voce italiana, che non s'incontra nè tra i Greci, nè tra i Latini, nè forse tra genti straniere (2). E altrove (3) illustrando una breve iscrizione etrusca incisa lungo il manto di una statuetta acefala in bronzo che trovasi nella Galleria degli Uffici, iscrizione in cui si rileva chiaramente la parola SCRITURE, « questa voce, dice, è più vicina all'italiano *scrittore* di quello che allo *scriptor* dei Latini. Per la qual cosa parrebbe non soverchiamente ardita la dimanda: se la favella italiana ricevesse veramente la parola *scrittore* da'Romani, ossivero la possedesse fin da quando l'Etruria indipendente manteneva vivo il proprio linguaggio. Nè gli Etruschi soltanto eb-

(1) *Iscriz. Etrusche;* ecc. pag. 124.
(2) Vedi *Arch. stor. ital*, N. S. Tom. II, pag. 57 e seg.
(3) *Cimento.* Ann. II, pag. 640 e seg.

bero tal vocabolo qualunque siasi la derivazione sua, ma eziandio gli Umbri e gli Osci, e son noti lo SCREHTO EST (*scriptum est*,) e lo SCREIHTOR SENT (*scripti sunt*) delle Tavole Eugubine, come lo SCRIFTAS della Tav. di Banzia (V. 15), le quali voci stanno all'etrusco *scriture* nella maniera che oggi il popolare *scretto* allo *scritto* dei Toscani. »

A queste osservazioni cui la dottrina e il nome di chi le fece aggiungono importanza, non è senza trepidazione che noi facciamo seguire le nostre congetture. Come dicemmo, esse ci vennero fatte piuttosto a caso che di proposito, nè in verità ci cade in pensiero di volerne esagerare il valore. Tuttavia, quali sono, basteranno a mostrare qual ricca messe potrebbe raccogliere in questo campo chi vi entrasse fornito di tutti gli studi preparatorii che si richiedono all'uopo, e consacrasse a questa ricerca una vita laboriosa e un ingegno pronto e sagace. È noto che gli Etruschi tralasciavano in molti casi le vocali, aggruppando le consonanti per modo che le parole riuscissero di non so quale scorrevolezza e brevità (1). In ciò gli Etrusco-semitisti credettero trovare una prova di più a rincalzo del loro sistema, essendo innegabile che qualche cosa di simile si riscontra nelle radici delle lingue semitiche. Meno ipoteticamente i seguaci del sistema greco-latino, dietro

(1) Quest'uso fu proprio non solo degli Etruschi, ma eziandio degli Oschi e degli Umbri. Eccone un esempio chiarissimo cavato dalla tavola bantina, v. 19: *Pis cevs bantins fust;* che si traduce: *Qui o quisquis civis bantinus sit.* Secondo le dottrine di Mommsen una più regolare e frequente associazione di vocali e consonanti che d'ordinario non soglia incontrarsi, avrebbe nei tempi più rimoti mitigata la rozzezza della scrittura appo i Toschi, sentenza a cui parmi non lontano dall'aderire il Conestabile, *Iscriz. Etrusche*, ecc., pag, 113, 171.

le traccie segnate dal Lanzi, nelle celate vocali etrusche non videro che abbreviazioni grafiche, e, quasi direi, delle lacune, cui si studiarono di riempire, affine di creare sulla nota lingua *visibile* la lingua *udibile* che ancor si ignora. Ma chi ci assicura che gli Etruschi pronunziassero veramente quelle vocali che noi vogliamo appiccicare alle loro consonanti? Forse che non potevano scrivere come parlavano e parlare come scrivevano? L'uso della sincope che domina in molti dialetti italici, e specialmente in quello di Bologna e dei dintorni, accenna forse a una simile proprietà dell'etrusco (1). Che Bologna fosse potente città dell'Etruria non si può dubitare. Il testimonio di Plinio (2) espresso in queste parole: *Bononia Felsina vocitata*, *cum princeps Etruriae esset*, toglie di mezzo ogni dubbio a questo proposito. Nel dire adunque come oggidì fanno i Bolognesi *pzein* (piccolo), *dla* (della), *vgnè* (venne), *cminzò* (cominciò) *ztadein* (cittadino), *cm'un* (come uno), *vstil* (vestitelo), *mtii* (mettete), *dsubidè* (disubbedito), *cmand* (comando) e simili (3), essi non mi paiono gran fatto discordi da que' loro antichi che dicevano *Lecne* per *Licinius*, *Aplu* per *Apollo*, *Mnerva*, ed anche *Mnrva* per *Minerva*, *Herkle* per *Hercules*, *Menle* per *Menelaus*, *Achle* per *Achilles*, e va discorrendo. Altra proprietà del dialetto bolognese è quella di elidere la vocale *a* nella desinenza in *ia*, come si può vedere nelle parole *carestì* (carestia), *compagnì* (compagnia), *malattì* (malattia), ecc. Ciò ne fa correre spontaneamente

(1) Lanzi, *Saggio*, ecc. Vol. II, pag. 17.

(2) *H. N.* III, 15.

(3) Scegliamo queste parole dalla parabola del Figliuol Prodigo in dialetto bolognese pubblicata dal Biondelli. *Op. c.*, pag. 224.

al pensiero una simile proprietà dell'etrusco, i cui monumenti ci danno *Larthi* per *Larthia*, *Lautni* per *Lautnia*, *Urinati* per *Urinatia*, *Titi* per *Titia*, *Cai* per *Caia* (1), con altri esempi che non importa recare. La desinenza in *e*, come fu già osservato dal Lanzi (2), è così famigliare agli Umbri e agli Etruschi, che si credette perfino un indizio dell'origine transalpina di questi due popoli. Ora un avanzo, o, se ciò sembra troppo, un ricordo di questa tendenza dell'etrusco e dell'umbro, può forse ancora trovarsi nel volgar riminese in cui si dice *numre*, *vostre*, *contre*, ecc., in luogo di *numero*, *vostro*, *contro*, ecc., sostituendosi quasi sempre all'*o* finale il suono meno chiuso dell'*e*. Che negli antichi dialetti italici la vocale *i* si cangiasse molte volte in *ei* si rileva in modo evidente dalla radice osca, umbra e romana *deic* (*deico-dico*), e dalle voci *eidus* per *idus*, *eire* per *ire*, *deiva* per *diva*, ecc., appunto come nell'odierno bolognese udiamo *veina*, *lein*, *canteina*, ecc., per *vena*, *lino*, *cantina*, ecc. Checchè ne sembri in contrario a taluno può ritenersi per cosa assai prossima al vero, che nelle antiche lingue italiche il *p* facesse alcune volte ufficio di lettera meramente servile, aggiungendosi a quelle vocali desinenti, il cui suono avesse bisogno di appoggio e quasi di *crepidine* per non confondersi col suono della vocale successiva. A quest'uso Galvani riferisce il tanto disputato *alternip* del carme dei fratelli Arvali, ed io riferirei l'etrusco *aruntiacap* e l'umbro *vitlup* che altrove è *vitluF*, e il *turup hunte*

(1) Vedi Lanzi, *Saggio*, ecc., epigr. num. 18, 19, 26, 29, 37, 38, 83, 91, 97, 104, 120, 145, 148.

(2) *Saggio*, ecc., Tom. I, pag. 237.

delle Tavole Eugubine. Ciò sarebbe confermato da una strana proprietà del dialetto forlivese, che alla terza persona singolare del perfetto di molti verbi, quando è seguìta da vocale, aggiunge un *p* dicendo *andèp, mandèp, ciamèp, fòp*, ecc., per ciò che noi diremmo *andò, mandò, chiamò, fu*, ecc. *Ar* in umbro è preposizione che significa *ad* (1), e in molte parole delle Tavole Eugubine trovasi o posposta come in *asamar, ad aram, persklmnar*, ecc., o anteposta come in *ar-fertur, ar-peltu, arputrati*, ecc. Quando adunque i Modenesi dicono *arvsari*, o *arvesario*, per *adversarius*, usano dell'*ar* nel vero senso in cui l'usavano gli antichi abitatori dell'Italia centrale, e così forse gli Umbri-Piceni quando dicono *archiedere, arvolere*, ecc., giacchè la protesi che appare manifesta in queste e simili voci, può facilmente ridursi a un *ad* rafforzativo. Nel dialetto napoletano è assai frequente lo scambio del *v* nel *b*, del qual uso partecipano anche i Fiorentini che dicono *boto, boce, corbo*, ecc., per *voto, voce, corvo*, ecc. Nella sola canzone di Giullo d'Alcamo: *Rosa fresca aulentissima*, ecc., abbiamo: *bolontate, trabàgliati, abere, boglio, bale, bolta, cabalieri, sabore*, ecc., (2). Or dagli antichi monumenti emerge che quest'uso risale per tutta la corrente dei tempi fino al popolo che forse primo occupò quella terra di fuoco. Agli Osci e agli Umbri infatti BEN è radice che corrisponde al *ven* di *ven-io* presso i latini. *Benes* nelle Tavole Eugubine sembra corrispondere a

(1) Aufrecht e Kirchoff la paragonano al sanscrito *áti, trans*, Bopp al sanscr. *adhi, ad*.

(2) Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*. Firenze, 1836, Tom. I, pag. 1.

venies; benurent a *venerint*, e l'osca voce *kum ben-ed* a *convenit*. Una iscrizione di Pozzuoli che presso Mommsen (1) porta il N. 3030 ha queste espresse parole: *Qui boluerit bel bendere bel permutare*, ecc., e in altre iscrizioni napoletane troviamo *bester* per *vester* (N. 3137), *beto* per *veto* (6458), *bitalis* per *vitalis* (2772), *bisus* per *visus* (3577), e perfino *bibere* per *vivere* (3137). Alcune antiche forme verbali si accostano alle nostre di oggidì, assai meglio delle corrispondenti latine; *dedro* che si legge sull'ara del luco sacro di Pesaro (2), è più vicino all'italiano *diedero*, *dierono*, *diero*, che il latino *dederunt*, e così l'*habia* e lo *screhto est* (*scriptum est*) delle Tavole Eugubine. Secondo Festo la voce *elucus* o coll'aspirata *helucus* significa *languidum et semisomnum vel alucinatorem et nugarum amatorem, sive halonem, idest hesterno vino languentem quod*, ἑωλον *vocitant Graeci;* secondo A. Gellio (IV, 18), *hebetem fieri ad veterni usque et eluci tarditatem*. E noi diciamo ancora *allocco* a un uomo di stupida mente, che nel dialetto milanese dicesi *lòc;* parola che metaforicamente usata da Bolognesi, Mantovani, Piacentini e Parmigiani significa *pula* o *lolla*, quasi *vuoto della sostanza del grano*. Secondo lo stesso Festo, gli antichi per *hetta* intendevano *res minimi pretii*, e noi pure diciamo nello stesso senso *non importa un ètte*, *non mancava un ètte*, ecc., serbando in tutto l'antica voce e spogliandola soltanto dell'iniziale aspirata, che si ode però leggiermente in bocca ai Toscani. Secondo Varrone citato da Gellio *verruca* signifi-

(1) *Regni neapolitani inscriptiones latinæ*. Berol., 1853.
(2) Lanzi, *Saggio*, ecc. Tom. I, pag. 125.

sosi. Di ciò resta memoria nella parola *cav-erna*, che appunto significa *sasso o rupe scavata*. È noto che in alcuni degli odierni dialetti italici il pronome di prima persona *mi* trovasi usato come soggetto. Nè quest'uso dev'essere recente (1), perocchè risalendo la corrente dei tempi, ne riscontriamo assai da lunge le traccie negli scrittori della barbarie, come può vedersi nel seguente passo di uno strumento citato dal Muratori: *Mi* (*ego*) *Leo qui Leotifrido nomine videlicet venditor, vendo et trado.* Ciò posto osserviamo come in parecchie iscrizioni etrusche, tra cui si possono vedere quelle citate da Lanzi sotto i numeri 190, 191, 192, 194, 197, 200, ecc., si legge appunto un MI, che allo stesso Lanzi parve di dover tradurre *sum*, come se derivasse, per aferesi popolare, dall'antico ἐμὶ, benchè, a dir vero, neppur egli sapesse accontentarsene, e finisse dichiarando che tutto a questo proposito gli sembrava oscuro (2). Or non potrebb'essere che il *mi* degli

(1) Segno in ciò l'opinione di Galvani (*Delle genti*, ecc. Appendice, pagina 377) che a questo proposito dice: « Osservando il pronome *ego*, vedo che antica forma del caso genitivo del medesimo era *mis*, che del dativo era ed è *mihi*, che del vocativo era ed è *mi*. Ma il vocativo suol pur sempre nelle arcaiche declinazioni ricordarci il nominativo; dunque conchiudo che soggetto antico del medesimo era anche *mi*. »

(2) Che il *mi* delle iscrizioni etrusche equivalga a *sum* fu sostenuto dai più chiari etruscisti, quali si possono veder citati dal Fabbretti a pag. 1171 del suo *Glossarium Italicum*. Tuttavia lo stesso Fabbretti si esprime a questo proposito in modo da favorire la nostra congettura. « *Non mi persuasero mai*, egli dice nella *Rivista Contempor.*, anno 1854, pag. 102, *le ragioni che determinarono gli Etruscisti a vedere un lacero avanzo dell'* εἰμὶ *nell'etrusco* MI. *Credetti invece trovare nel* MI *etrusco il* PRONOME *della prima persona al caso retto qual suona anch'oggi sulla bocca di una gran parte del popolo italiano.* » Nè cambia d'avviso nel *Glossario*, ove anzi produce un'iscrizione, comunicatagli dall'egregio Migliarini, in

odierni dialetti italici rispondesse a quello delle misteriose leggende etrusche, per modo che questa sia veramente stata la forma primitiva del pronome di prima persona? Nelle Tavole Eugubine è assai frequente la terminazione in *utu* come nelle seguenti parole, *habetutu*, *courtutu*, *futu*, *combifiutu*, *enteletu*, ecc. Questa terminazione che nel latino trasformossi in *itus*, serbasi ancora, con lieve cambiamento, nel nostro volgare comune, i cui participi della seconda coniugazione finiscono in *uto*, come in *veduto*, *saputo*, *temuto*, ecc. Anzi può dirsi che la tendenza a finire i participi all'uso antico in *uto*, fosse all'epoca in cui si svolgevano le forme dell'italiana favella, assai più forte che non divenne in appresso, giacchè la Crusca ne avvisa, che anticamente dicevasi *essuto*, *issuto*, *suto* in luogo di *stato*, e che alcuni dei verbi in *ire* il cui participio ordinariamente finisce in *ito*, cadeva altre volte in *uto*, come in *conceputo* da *concepire*, *sentuto* da *sentire*, *vestuto* da *vestire*, ecc. Se come vogliono i più recenti e accreditati espositori delle Tavole Eugubine, nella frase *ocriper tota-per Jovina*, come in *nomneper* e *pupluper*, il *per* non è che una preposizione pospostiva equivalente a *pro*, in tal caso esso *per* avrebbe avuto presso gli Umbri il significato di *a favore di*, che non ebbe in latino (1), e che dura tuttavia nella lingua italiana. Che gli Umbri antichi dicessero *pase* in luogo di *pace*, si rileva quasi accertatamente

cui, se la lettura è giusta, si avrebbe un *mi* accanto ad *εσμί* con manifesto indizio di tautologia qualora il *mi* dovesse intendersi nel significato di *sum*.

(1) In due sole parole latine *perendie* e *perinde* il *per* ha forse il valore di *pro*.

da vari luoghi delle Tavole Eugubine (VI *a*, 30, 33, 40, 42, 50, 52. — VI *b*, 11, 13, 32, 34. — VII *a*, 14, 17, 31, 50). Or come non riconoscere nell'antico *pase* la voce *pâs* che nel significato di *pace*, è usata in vari dialetti italici moderni? — Ciò che i latini dicevano *vestigium* e i greci ἴχνος, noi chiamiamo *pedata*, nome che certamente deriva dall'antico *peda*, giacchè Festo ne avvisa che gli antichi chiamarono *peda* — *vestigium humani precipue pedis.* — Festo asserisce che *sollum osce totum et solidum significat;* e quantunque noi ci valiamo della parola *sòllo*, per dire *non assodato*, *soffice*, v'ha non di meno fra il *sollum* osco e il nostro, una relazione di contrarietà che non è forse accidentale e che potrebbe spiegarsi per quella stessa fortuna delle parole, per cui *masnadiero* che altre volte significava *soldato di masnada*, or dice un tale che ruba e assassina in sulla pubblica via (1), e *cortigiana* che dinotava una *donna di corte*, or dinota *una femmina di partito.*

Dopo ciò non vogliamo asserire che il solo studio degli odierni volgari d'Italia possa bastare a fornirci la chiave delle antiche nostre favelle; ma crediamo di non errare affermando, che indarno si faranno sforzi per diradare le tenebre di che pur troppo queste favelle sono ancora involute, finchè prevalga il sistema di cercare a tal uopo sussidi unicamente da quelle che si chiamano lin-

(1) È curioso che alla nostra voce *masnadiero* sia per lo appunto accaduto ciò che accadde alla voce *latro*. *Latrones*, così Paolo presso Festo, *eos antiqui dixerunt qui conducti militabant*, ἀπὸ τῆς λατρείας. *At nunc viarum obsessores dicuntur, quod a latere adoriuntur, vel quod latenter insidiantur*. Ciò proverebbe come veramente da una milizia sregolata alla vita dell'assassino e del vagabondo non sia che un passo.

gue classiche o dotte, lasciando al tutto in disparte quel tanto che dei prischi nostri parlari forse ancor sopravvive nella immensa varietà dei dialetti d'Italia. Urge adunque che a questi si rivolga l'attenzione dei dotti, cui non vorremmo tornasse increscioso il desistere alquanto dall'appuntare lo sguardo verso tempi e luoghi rimoti, per conversare almeno un istante coll'umile popolano che si agita loro d'intorno e cogliere, quasi direi, sul suo labbro, gli avanzi gloriosi dell'antico sermone. E perchè sia fatta possibilità di tentar questa via non solamente a chi nacque e vive in Italia, ma ben anche ai dotti stranieri, e specialmente ai Tedeschi sì benemeriti di questi studi, vivamente esortiamo i filologi italiani a non posare dall'opera felicemente intrapresa di raccogliere in lessici separati le voci e i modi appartenenti ai vari dialetti della Penisola, notando con diligente esattezza le specialità che sono proprie di ciascuno. Di vocabolari municipali, a vero dire, non abbiamo difetto, e può vedere ognuno come in buon dato ne registri il Biondelli nella introduzione al *Saggio* più volte citato (pag. 26, 27). Ma gran parte di tali lavori fu compilata con intento meramente scolastico e popolare, non allo scopo di mettere in chiaro le radici distintive e proprie di tanti dialetti diversi. Quanto ha fatto in piccola proporzione il Biondelli pei dialetti dell'Italia settentrionale e centrale, dovrebbesi fare pel rimanente d'Italia, e ci è grato sapere che lo stesso chiarissimo autore ha già in pronto i materiali che si richiedono all'uopo. Solamente quando saranno finiti i lavori parziali, si renderà possibile la compilazione di un *grande*

vocabolario comparativo dei dialetti d'Italia, in cui lo studioso potrà vedere ogni voce in tutte le forme diverse che assume dall'Alpi all'estrema Sicilia (1), e giovarsi con poca fatica delle indefesse ricerche di una lunga schiera di dotti (2). Per tal modo si potrà facilmente scorgere quanta parte delle antiche lingue italiche sopravviva nei nostri odierni parlari, e trovar forse coll'aiuto di questi ciò che invano si è cercato finora col sussidio di tante lingue antiche e moderne.

(1) Così, a cagione d'esempio, alla voce *figlio* si potrà notare: bèder, canaja, cèt, creatù, effant, ènfan, ères, fanè, fancìòt, fi, figl, fio, fiòl, fiùt, figliòl, màcan, maraja, maràs, marè, masàcher, masè, màt, matèl, matògn, matù, mulet, pol, putèl, raìs, raìssa, rèdes, rès, scèt, sciàt, tòs, toto, masnà, ecc. vedi, Biondelli, *Saggio*, ecc.

(2) È tra questi il sig. Vegezzi Ruscalla, direttore della *Rivista Contemporanea*.

CONCLUSIONE

Da quanto abbiamo fin qui ragionato, avrà il lettore potuto scorgere facilmente, come ci siamo studiati di cogliere il buono, che a nostro senno è in ciascnno dei sistemi applicati alla interpretazione delle antiche nostre favelle, e come, tenendoci ugualmente lontani da ogni esagerazione, abbiamo segnalato tutto ciò che in essi è di falso e di troppo esclusivo. Che se alcuno, al vederci ragrannellare nel miglior modo che per noi si poteva, quanto nei vari sistemi sembravaci o vero o almeno prossimo al vero, si fosse dato a credere, che in cotesti studi noi propendiamo a introdurre una specie di *eclettismo*, ci affrettiamo a dichiarare, che sola nostra intenzione fu di far palese, come nessuna scuola abbia finora, specialmente per ciò che spetta l'etrusco, raggiunta intera la certezza scientifica. E quantunque, se fossimo forzati a una scelta, non sarebbe certamente al sistema celtico o al semitico che ci sentiremmo

inclinati, non reputiamo però che si possa giustamente rigettarli in tutto e per tutto, senza riguardo a quel poco di buono che possono contenere. La via pertanto che in questa indagine dovrebbe tenersi, pare a noi chiaramente indicata dal fatto istesso che, l'esclusività dei sistemi non valse finora a produrre che scarsissimi risultati (1). Nè basta il fuggire questo che in ogni genere di studi è assai grave difetto; è d'uopo altresì rinunciare alla smania di voler tutto scoprire ad un tratto, e dedurre conseguenze da principii non per anco posati su fondamenta inconcusse. Finchè nessuno saprà rassegnarsi all'ingrato lavoro di preparar materiali agl'avvenire; finchè si vorrà tosto e quasi a precipizio raccogliere il frutto delle proprie fatiche; finchè i dotti non sapranno spogliarsi dalla voglia di parer novatori, e non appena trovata qualche analogia, qualche somiglianza, qualche radice conforme alle loro preconcette idee, si crederanno in diritto di fabbricarvi sopra, a forza di congetture, un intero edificio linguistico; finchè in somma, non si avrà la

(1) Fanno a questo proposito le seguenti parole del Galvani, *Delle genti*, ecc. pag. 170: « Che far dunque in tanta incertezza? Sperare nel tempo che o discopra qualche monumento bilingue non genealogico ma istorico, od accenni ad alcun dimenticato linguaggio vivente che possa tra noi fare l'ufficio che il copto ha adempito già nell'Egitto. Sperare nell'erudita sapienza di un dotto, il quale voglia raccorre in un solo Tesoro quanto abbiamo di Etrusche lettere sparso in molte opere faticose ed in molti giornali nuovi ed antichi, dia ordine alla confusione, tenga nota delle voci inculcate, le confronti nei loro accidenti, non sia nè un Mazzocchi, nè un Lanzi, nè un Lami non voglia insomma mostrarsi per proposito od orientalista, o grecista o latinista, ma sia invece semplice e fedele comparatore, e lasci che altri sulle fatiche sue si aderga ed abbracci quel sistema che più gli piace. »

pazienza di lasciare alle indagini ulteriori e al tempo l'ufficio di maturare ogni scoperta e di svolgerne tutte le conseguenze mediante il sussidio che può venire dai paragoni fatti su più larga scala, dai successivi trovati, dalle ampliate cognizioni linguistiche e da tutto il complesso degli studi sulle antichità italiche; ogni tentativo d'interpretazione dei nostri antichi linguaggi riuscirà sempre imperfetto, alle grandi promesse terranno dietro meschinissimi risultati, e in mezzo al falso bagliore di appariscenti scoperte, la pura luce della scienza non farà che oscurare. Accontentiamoci adunque di notar mano mano tutto ciò che il caso o lo studio e le pensate ricerche ne facciano trovare di veramente certo; conteniamo la mente dentro i confini di una verità limpida, schietta e affatto scevra di dubbi; non rallentiamo il freno alla fantasia perchè ci trasporti in un mondo ideale, e, se non altro, ci metteremo per quanto riguarda la nostra soggettiva attitudine, nella possibilità di arrivare alla meta.

Del resto, se tanti studi e tante fatiche non ci hanno ancora guidati alla scoperta del vero, gioverà forse deporre ogni speranza e abbandonare per sempre un'impresa, dalla quale non raccogliemmo finora che amare delusioni? E posto che di fronte agli ostacoli non si voglia indietreggiare, che si creda virtù e dovere il persistere, che l'esempio di molte altre imprese riuscite a bene allora appunto che si cominciava a tenerle per disperate, ci debba incoraggiare (1); di quali

(1) « Se un uomo paziente come il Champollion, e com'esso coraggioso, si contentasse di un solo studio, una sola impresa, una sola via, alla sua vita letteraria, chi sa se non arriverebbe per tal

mezzi dovremo valerci per arrivare allo scopo? Certo lo studio comparativo delle lingue morte e viventi, potrà col tempo diradare le tenebre che si addensano intorno agli antichi nostri linguaggi. Ma basterà questo studio a dissiparle completamente? Chi rispondesse negando, non andrebbe, a mio credere, molto lungi dal vero; poichè l'esperienza di ciò che finora si ottenne con tal mezzo ne induce a pensare, che gli antichi monumenti letterati di cui l'Italia è in possesso, non porgano materia sufficiente a spiegare l'enimma. È dunque mestieri che nuovi monumenti vengano tratti alla luce dal suolo d'Italia, da questo tesoro di antiche dovizie, a cui per quanto si attinga, è pur sempre la vena rigurgitante di nuove dovizie. Una sola pietra potrebbe svelare l'arcano. E chi sa che cercando per entro alle viscere della terra, non ci venga incontrato, quando a Dio piaccia, tal monumento, pel quale, come per la stela di Rosetta ai geroglifici, si apra allo studio delle antiche lingue italiche un'êra novella. E quand'anche si voglia prescindere dalla speranza di romorose scoperte, ogni trovato che aggiunga al *Glossario Italico* una sola parola quantunque incompresa, è per se stesso un acquisto prezioso, e tale che col tempo e gli studi può diventare

via pure all'immortalità, alla scoperta della lingua Etrusca monumentale? Certo al veder la pochezza, la vanità dei risultati a cui arrivarono tanti e tali studi di tali studiosi, può cadere il coraggio anche ai più arditi; può decidersi come vano ed anche stolto ormai ogni studio della lingua Etrusca. Ma deridevasi come stolto, non ha molti anni, ogni studioso dei Geroglifici Egiziani; ma io scrittore e parecchi probabilmente de' miei leggitori udimmo deridere come tale Champollion, il cui nome non può oggimai perire nella scienza! » — Cesare Balbo, *Meditazioni storiche*. Firenze, 1855, pagina 481.

fecondo di conseguenze importanti. Gli uomini avvezzi a cercare in ogni cosa l'utilità del momento, sorridono, è vero, alla scrupolosa premura con che il dotto raccoglie, talora senza intenderli, i più minuti frammenti di una lingua perduta; ma egli sa che in tal modo operando prepara i materiali all'edificio che sarà un giorno compiuto, e tra lo sconforto che a volta a volta lo assale, ode il suo genio mormorargli all'orecchio: « O paziente figliuolo della scienza, fatti cuore e avanti! Le tue fatiche accrescono i dati pei quali un dì verrà sciolto l'astruso problema. »

Si proseguano adunque energicamente gli scavi nelle regioni ove i saggi praticati in addietro danno motivo a credere che le fatiche e lo spendio non andranno perduti. Tutto il suolo dell'antica Etruria fu in vari tempi frugato, e ognuno sa quanta copia se ne ritrasse di preziose anticaglie; urne, cippi, tegoli, elegantissimi vasi diversi di materia, d'uso e di forma, ciste, specchi, foculi, diademi, fibule, collane, armille, suppellettili d'ogni maniera, gemme, statue, medaglie, bassorilievi, pitture alcune delle quali sono un vero portento di stile e di colorito, e tutto insomma che può rendere comoda e lieta la vita di un popolo e soddisfare alle esigenze di una civiltà raffinata. Ma gli scavi operati sinora furono quasi sempre intrapresi da privati e con piccoli mezzi, e il più delle volte eseguiti a casaccio e da gente inesperta. Perciò non è a dubitare che ripigliati in proporzioni meno ristrette e accortamente guidati, non debbano condurre a nuove e importanti scoperte. Di tale avviso, per tacere di molt'altri,

era anche il celebre François (1), il quale dopo aver messa sossopra tutta la Media Toscana e cavàtone un vero tesoro di oggetti Etruschi, « ciò che feci, scriveva a un amico, è un atomo di fronte a ciò che potrebbesi fare; i miei scavi fatti fin qui, non sono che preparatori di escavazioni in grande già pronte e delineate nella mia testa. Non restami che a mettere lo zappone in terra, per far risorgere memorie e monumenti antichi, da assicurare che in meno di cinque anni di lavoro, la Toscana avrebbe il più ricco e com-

(1) Nacque a Firenze e fu commissario di guerra del Governo Toscano. Come osserva Noèl di Vergers, egli aveva fatto dell'arte di scavare la terra una scienza esatta, nella quale l'osservazione di segni infallibili entrava in luogo delle combinazioni del caso. Morì nell'ottobre del 1837. Vedi la bella memoria di Gian Carlo Conestabile; *Di Alessandro François e de'suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria*, Archivio stor. ital. n. serie, Tom. VII, pag. 1. A rendere immortale la memoria del François basterebbe il ritrovamento del magnifico vaso, opera degli artefici Ergotimo e Clizia, che oggi dal nome dello stesso inventore si appella *vaso François*, e trovasi a Firenze nella galleria degli Uffizi. Sono incredibili gli sforzi pei quali il François pervenne a raccoglierne i dispersi frammenti. Dirò soltanto che non avendo potuto rinvenirli tutti nell'Ipogeo, e sospettando che i dilapidatori, infranto il vaso, ne avessero gittato qualche coccio all'intorno, fece scavare tutto in giro al sepolcro, per quanto, a suo credere, poteva giungere un trar di pietra. « Testimoni oculari, dice il segretario dell'istituto archeologico di Roma, Emilio Braun, assicurano che a tal uopo sia stato scavato uno spazio di terra grande come il Colosseo. » Vedi *Ann. dell'ist. arch.*, 1847, pag. 381-382. Le pitture che adornano questo vaso sono tra le più belle che ci siano rimaste dell'antichità greco-etrusca. Stupendo è il fregio che rappresenta la solenne processione degli Dei dell'Olimpo verso il soggiorno di Peleo per celebrarne le nozze. La caccia del cinghiale Caledonio, il ritorno di Teseo da Creta dopo la sconfitta del Minatauro, la guerra dei Centauri e dei Lapiti, i giuochi ordinati da Achille pei funerali di Patroclo, la morte di Troilo, il ritorno di Vulcano all'Olimpo ed altri fatti mitologici effigiati sul collo e in vari punti del corpo e del piede del vaso, destano l'ammirazione di chi li riguarda. Vedi Conestabile, *Iscrizioni Etrusche*, ecc. Pref. pag IX.

pleto Museo Etrusco di tutto il mondo. » Che se i progetti dell'esimio archeologo andarono a vuoto per manco d'aiuto da parte del Governo che ultimamente reggeva la Toscana, e infine la morte venne a troncarne i disegni appunto allora che i mutamenti politici stavano per renderne possibile l'esecuzione, cresce il debito in noi di recarli ad effetto, quanto più presto ce lo consentano le imperiose necessità del momento. E già fin dal 1858, un privato consorzio di dotti, la società Colombaria di Firenze, pose mano agli scavi, affidandone la direzione al chiarissimo professore Gian Carlo Conestabile, la cui perizia assicura all'impresa un esito felice. Ben è vero che i primi tentativi di escavazione fatti nell'Agro Chiusino e nel territorio di Sovana diedero, come appare dai relativi *Bullettini* pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano* (1), assai scarsi risultati. Ma chi vorrà pretendere grandi cose da un lavoro eseguito con poche braccia e in soli tre mesi? La società Colombaria per quanto animata da generose intenzioni, non potrà mai bastare colle sole sue forze allo scopo. È indispensabile che il Governo le venga in aiuto, accordandole il suo valido appoggio, sforzando i proprietari a lasciar che si frughino dietro compenso i loro poderi; e tutto ciò prontamente e prima che svampi l'ardore destatosi nei privati, o manchi all'impresa la direzione di un archeologo così valente qual'è il signor Conestabile. Nè già si creda che l'amore di questi studi ci spinga fino a chiedere che il Governo imiti l'esempio del

(1) Nuova serie. Tomo X, 2, pag. 106. — XI, 2, pag. 30. — XIII, 1, pag. 4.

Pascià d'Egitto, che non ha guari concedeva al dotto egittologo signor Mariètte più di mille e cinquecento operai e la facoltà di distruggere interi villaggi. Ciò sarebbe di troppo, e le esorbitanze non entrarono mai nelle nostre vedute. Ma dal soverchio al nulla ci corre, e il Governo potrebbe tenere una via che senza tornare a grave dispendio del pubblico tesoro, giovasse pur non di meno a dare incremento a questi studi, che pur troppo hanno bisogno di essere fra noi rilevati nella estimazione comune. E non delle sole antichità Etrusche dovrebbe occuparsi il Governo, ma di quant'altre si riferiscono alla storia del nostro paese. Così per sua cura vorremmo ripresi gli scavi di Velleja che incominciati nel 1757 e spinti alacremente da Maria Luigia crearono il Museo di Parma (1). Nelle vicinanze di Ciano, poco discosto da Reggio, nel luogo detto *Predàro*, il ritrovamento di monete romane, di utensili di ferro, di rame, d'argento, di avanzi d'acquedotti, di case e di sepolcri, attesta dell'esistenza di un'antica città, che si sospetta fosse *Luceria*. Urge adunque appurare la cosa, continuando gli scavi, ai quali una società di Parmigiani avea posto mano fin dal 1776 (2). A Calvatone, provincia di Cremona, probabilmente nel luogo dell'antico Bedriaco, celebre nella storia per la sconfitta toccatavi dagli Ottoniani, il contadino lavorando la terra s'imbatte ad ora ad

(1) Velleja non fu sepolta da eruzioni vulcaniche, come si crede da taluni, ma da uno scoscendimento di terra. Fra gli oggetti rinvenutivi è celebre la *Tavola Traiana* o *alimentare*.

(2) *Rivista Italiana colle Effem. della pub. istr.* 1861, num. 47, pag. 780.

ora in preziose anticaglie. Pochi anni sono vi si rinvenne una bellissima statua di bronzo dorato, colla iscrizione: VICTORIAE AVG. — ANTONINI ET VERI — M. SATRIVS MAIOR. — che andò, come di solito, venduta all'estero, e trovasi presentemente nel Museo di Berlino: e tutto fa credere che se vi fossero intraprese regolari escavazioni il dispendio sarebbe largamente ricompensato (1). Emiliano Sarti, archeologo di fama europea, cui, non foss'altro, sarebbe titolo sufficente di gloria l'aver restituito al così detto circo di Caracalla il nome di Massenzio, e trovato il vero luogo e i ruderi e la forma dei celebri rostri in cima al foro Romano, morendo prematuramente nel 1849, lasciò fra le sue carte annotazioni di molti luoghi, nei quali avrebbe desiderato che fosse tentato il suolo. Or quando Roma sarà diventata di fatto, come oggi è in diritto, la capitale del regno d'Italia, converrà scandagliare minutamente que' luoghi, imperciocchè non è a credere che un uomo sì esperto in tale materia, quale era Emiliano Sarti, abbia potuto designarli a caso. Di Ercolano e Pompei non parlo. Se la tirannide che pesava su quelle infelici contrade, tenevasi obbligata a proseguire tanto quanto gli scavi, che non dovrà fare un Governo nazionale, pel quale ogni monumento romano che venga dissepolto, non è soltanto un oggetto d'arte o di scienza, ma una memoria viva e parlante dell'antica grandezza.

E non basta proseguire gli scavi, conviene anzitutto impedire l'uscita d'Italia alle antichità, cui

(1) Fra gli oggetti ultimamente trovati è un Esculapio, statuetta in marmo, di bellezza veramente greca.

l'amore della scienza, e le indefesse ricerche di tanti antiquari, e non di rado la stessa fortuna trassero a luce. Contro lo sperpero dei monumenti che attestano quali noi fummo in antico, fu molte volte gridato, ma pur troppo invano. Chi nutre amore agli studi archeologici e sa quanta luce può derivare alla storia da questi avanzi gloriosi che a volta a volta si vanno dissotterrando, non può non sentirsi compreso di sdegno al vederli passare come una merce qualunque di mano in mano, finchè adocchiati dallo straniero, con nostro danno e perdita irreparabili, varcano mari e monti, e diventano insigne ornamento dei gabinetti di antichità, che oggimai sono aperti ad accoglierli in tutte le capitali di Europa. E i privati hanno pur qualche volta una scusa, se per toccare un gruzzolo d'oro, si lasciano indurre a privarsi di poche anticaglie: il bisogno è sovente tiranno, e noi non vorremo certamente pretendere che la comune degli uomini sacrifichi all'amore della scienza l'amor del guadagno; ma come fu proibita l'esportazione dei capolavori che appartengono al risorgimento dell'arte, non si potrebbe ugualmente vietare, che tante antichità se ne vadano bruttamente disperse? Paghi il Governo e ritiri dal vergognoso traffico questi preziosi cimelii; il danaro non vale più del danaro: un oggetto che sia di qualche importanza per la storia dell'arte, delle credenze e dei costumi dei nostri maggiori, è tal cosa di cui non si può valutare il prezzo a contanti. Che se l'esercitare una vigilanza minuta sopra un commercio di tal natura, torna assai difficile, per non dire impossibile, noi crediamo che manche-

rebbe ragione a frodare la legge, quando il paese offrisse occasione a uno spaccio abbastanza lucroso. Ma fin che a ciò non si provveda, saremo sempre condannati a patire questa crudele iattura; tante scoperte non produranno alcun risultato scientifico, essendo tolta agli studiosi opportunità di vedere, toccare, istituire confronti e studi comparativi, e, ciò che veramente è increscioso, gli incettatori stranieri dopo di essersi arricchiti delle nostre spoglie, ci chiameranno « una gente vendereccia. » Nè già si creda che reclamando contro siffatto abuso, noi lo veniamo a bella posta esagerando. *Gli Annali di corrispondenza archeologica e il Bullettino*, riboccano a questo proposito dei lamenti del Braun, del François, e di molti altri insigni archeologi moderni. Tutti gli oggetti che nel 1828, Luciano Bonaparte, principe di Canino, scoprì nel luogo ove si crede esistesse Vitulonia, furono venduti a Londra, e si trovano presentemente nel Museo Brittanico. Sono all'incirca tremila vasi, in gran parte letterati, e infiniti lavori in bronzo, oro ed avorio, d'incontestabile antichità, imperciocchè Vitulonia era già distrutta nei primi secoli di Roma (1). Ricchi di oggetti etruschi, tra i quali è buon numero di epigrafi, sono parimenti i Musei di Leida e di Lione, egregiamente illustrati da Janssen. La necropoli di Tarquinia scavata nel tufo, in mezzo a una pianura presso Corneto, dodici miglia da Civitavecchia e tre dal mare, fin dallo scorcio del 1600 era stata scoperta e frugata; ma dopo il 1824 nuovamente

(1) *Rara apud veteres scriptores mentio, puto quod ante Romanam potentiam conciderit, rerum ita volvente conditione.* Dempst. *Etrur. Reg.* Lib. IV, c. 19.

scandagliata da lord Kinnaird, ne ricompensò le fatiche con preziosissime suppellettili etrusche, passate anch'esse in Inghilterra, ov'è, quasi direi, febbrile la smania di raccogliere antichità d'ogni specie. L'esistenza della città di Capena, fu negli anni decorsi mirabilmente confermata nell'agro circostante agli odierni castelli di Nazzano e Leprignano, in Sabina. Dagli scavi operati in quei luoghi uscirono bronzi e vasellami etruschi in gran copia, e questi pure, per la massima parte, acquistati dal barone di Meester, già ministro del Belgio presso la Santa Sede, non appartengono più alla terra che per sì lungo tempo li avea conservati. L'istituto di corrispondenza archeologica fondato a Roma nel 1829 sotto gli auspici della Prussia, giovò immensamente a promuovere tra noi l'incremento degli studi archeologici, e sotto questo aspetto l'Italia deve alla Germania un tributo di riconoscenza, che non si può facilmente esprimere a parole. Ma, come sempre, anche questa volta la protezione accordata non volle rimanere senza compenso. Traendo profitto dall' influenza esercitata fra noi da vari membri tedeschi dell' istituto, e valendosi di quel potente mezzo che è l'oro per allettare i possessori privati, la Prussia or segretamente, ora in palese, attendeva a ragrannellare oggetti etruschi d'ogni maniera, e riusciva a comporne un museo, che cede a pochi altri per abbondanza, originalità e bellezza. Nè vuolsi tacere che gli stessi archeologi Italiani non disdegnarono alcuna fiata prestarsi ai disegni dell'accademia di Berlino, lavorando e raccogliendo in suo nome; della qual cosa non vorremo certa-

mente scusarli. Solo faremo riflettere che a questo modo soltanto essi potevano avere di che sopperire alle spese di costosissimi scavi e tirare innanzi nelle loro pazienti e industriose ricerche. E scendendo a fatti più recenti, con gran dolore vedemmo non ha guari annunziato nei pubblici fogli, che alcuni dei più bei vasi del Museo Gregoriano, andarono venduti o regalati in Russia; così il potere temporale dei papi vicino ad estinguersi rinuncia anche all'ultima delle sue glorie, e sperpera i tesori con tanta cura e tanto dispendio assembrati. In Francia il Corpo legislativo stanziò nel giugno del 1861 la somma di quattro milioni e ottocento mila franchi per l'acquisto del Museo Campana, ricchissimo di oggetti etruschi, e già il trasporto è un fatto compiuto (1). Per ultimo dirò che di recente l'imperatore Napoleone fece acquisto in Roma di un tratto molto esteso di terreno appena esplorato, e dove si ha motivo di credere che giacciano sepolti capolavori e monumenti antichi: vergogna per noi che ci lasciamo in tal modo rapire la preziosa eredità dei nostri maggiori.

(1) Tra i molti oggetti etruschi esistenti nel museo Campana, è degno di speciale attenzione il *tesoretto di etruschi arredi funebri in oro*, dei quali attesta il padre Secchi che: « mostrati ai più valenti orefici di Roma hanno per maraviglia sfidato la loro industria, scoraggiato il loro lungo esercizio, e rapita la loro spontanea confessione che il lavoro è inimitabile, e che innanzi ad esso cadevano loro di mano gli strumenti dell'arte. » (*Bull. Arch.* 1846, 1-16). Vedi nella *Revue des deux Mondes* di quest'anno un esame particolareggiato di tutti gli oggetti componenti questo Museo.

FINE

7 GEN 64

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5

CAPITOLO I.

Le antiche lingue italiche rimangono ancora in gran parte sconosciute. — Fallite prove d'interpretazione delle *Tavole Eugubine*. — Grande *iscrizione etrusca Perugina* invano tentata. — *Tavola Bantina* ed altre iscrizioni Osche, Volsche ed Etrusche di qualche lunghezza ancora sepolte in piena oscurità. — Iscrizioni minori, *funebri*, *votive*, ecc., anch'esse in tutto o in parte oscure. — Conclusione di questa rassegna . . . . . Pag. 9

CAPITOLO II.

Scuola *greco-latina*. — Suoi fondamenti. — Divisione di questa scuola in *vecchia* e *nuova*. — Gori, Bourguet, Passeri e Lami. — Luigi Lanzi. — Giovan Battista Vermiglioli. — Francesco Orioli. — Gian Carlo Conestabile. — Ariodante Fabbretti. — Scrittori tedeschi: Lepsius, Grotefend, Auffrecht, Kirchhoff, Mommsen, Huschke, ecc. — Divisione delle antiche lingue italiche. — Applicazione del sistema *greco-latino* ai singoli rami linguistici. — Risultati . Pag. 37

CAPITOLO III.

Scuola *Semitica*. — Primi tentativi in questo senso: Francesco Giambullari, Merula, Reinesio, Mazzocchi, e Scipione Maffei. — Successivo svolgimento per opera di Cataldo Jannelli, di Gustavo Stickel, e del padre Tarquini. — Si discutono i fondamenti di questo sistema. — Ragioni che parrebbero favorirlo. — Altre che lo avversano. — Si ribatte la prova dedotta dalla somiglianza di costumi e istituti fra Etruschi e Cananei. — Non corriamo agli estremi. Pag. 79

CAPITOLO IV.

Scuola *celtica* e *cello-germanica*. — Stanislao Bardetti. — Bruce-Whyte. — Guglielmo Betham. — Reto-Etruscisti: Niebuhr, Steub, Abeken, Mommsen, Giovanelli, Marsilli. — Dei fondamenti del sistema celtico. — Risultati . . . . . Pag. 117

CAPITOLO V.

Scuola *prettamente italica*. — Suoi fondamenti. — Autorità cui si appoggia. — Lodovico Muratori, Giuseppe Micali, Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo, Gabriele Rosa, Biondelli, Mazzoldi, Galvani e Celesia. — Prove filologiche di questo sistema. — Nuove congetture dell'autore. — Della necessità di un grande *Dizionario Comparativo* degli odierni dialetti italici . . . . . Pag. 155

CONCLUSIONE . . . . . Pag. 196

505687-15

Prezzo ital. L. 3

VENDESI PRESSO LA LIBRERIA BRIGOLA

IN MILANO.

di ESTE PAGINI
Legatore di Libri
FIRENZE